CINQUANT'ANNI ROMANZO ORIGINALE ORAZIO GRANDI

Orazio Grandi



All'onorevole Signore
Sig: Commendatore Ubaldino Peruzzi e sua distinta Signora, omaggi affettuosi dell'autore
O. Grandi

ORAZIO GRANDI

CINQUANT' ANNI

ROMANZO ORIGINALE

Flens vitam ingrederis, dextro non omine ab ortu,
Tristia namque magis, quam laeta vita parat,
Sorte tamen laeva non te spes deserat unquam,
Dat sibi fidenti damna repensa Deus.
P. D. MARCELLUS FORNAINIUS



SIENA
GIULIO MUCCI
Editore-Libraio
1877

Tip. di A. Moschini

A

G. D. G.

IL MANOSCRITTO DI GIULIANO ANDREI

I

Io nacqui a Botteghelle, borgo di poche case il quale stendesi fra S. Teresa di Riva e Nizza-Sicilia, lungo la via maestra che da Messina conduce a Catania; e venni alla luce il 10 Settembre del 1820, festa di S. ***, patrono del casale.

La stagione era splendida, ma la fronte di mio padre era nuvolosa, come mi fu detto, poichè egli amava la moglie — almeno male io m' adattai a dubitarne — però non desiderava figliuoli.

Mio padre era notaro di professione, ed era assai temuto nel paese: nè potrei dire che fosse amato del pari, poichè, da quanto udiva mormorare, dovetti credere che egli avesse molti torti; — e questo riferisco per amore di verità, e perchè non di rado, trovandomi fuori con mia madre che era un angelo, mi toccò a udire delle apostrofi a fior di labbro, a carico di *quello spilorcio e ipocrita di*

suo marito — così si esprimeva la gente con un cinismo che, a ragione o a torto, feriva sempre crudelmente il mio cuore filiale di fanciullo.

Ma... non precorriamo gli eventi.

Come ho detto che mio padre era notaro di professione e che non era visto di buon occhio, dirò invece, e con vero conforto, che la madre mia era proprio la provvidenza della casa e del borgo intero; talchè veniva esaltata da tutti.

Quando ripenso che gli autori de' miei giorni sono ambedue sepolti laggiù in quel povero campicello di terra, sotto due gelidi marmi del pari trascurati nelle mie lunghe assenze, del pari privi di un fiore, non posso che piangere e benedirne egualmente la memoria. Ma se poi mi do a interrogare intimamente la mia coscienza riportandomi col pensiero agli anni fugaci della mia fanciullezza, sento che la perdita di mia madre mi fu doppiamente fatale, poichè in lei mancommi il genio custode della mia vita, l' amorosa difesa contro il rigore paterno.

Sì; — a che trattenermi per tema d' apparire ingeneroso? — I fatti non autorizzarono forse abbastanza il linguaggio mio? — Sì, mia madre fu un angelo; e non vi fu che il suo sorriso; non vi furono che le sue preghiere capaci di rimovere l' animo ferreo e qualche volta crudele del mio genitore.

Mi ricordo che, più volte, dopochè mio padre m' avea strapazzato ed anche battuto, sovente colla frusta stessa del cavallo presso il quale mi chiudeva talvolta delle intere nottate, mia madre veniva a

confondere le sue lagrime colle mie, e cercava di medicar coi baci le livide impronte di quei colpi, che, nella coscienza di non averli meritati, avrebbero finito per rendermi cattivo senza di lei.

Un giorno, e fu per me memorabile, mio padre entrò nella stanza ove in compagnia della mamma io studiava le mie lezioni, ed accostandomisi mi carezzò e mi baciò sulla fronte. — Non so ciò che provassi, ma sentii che lo avrei tanto amato se fosse sempre stato con me buono e tenero come in quel momento; e che lo avrei difeso con tanto entusiasmo contro le accuse dei popolani.

Mi attaccai al suo collo e lo baciai io pure con trasporto.

Seppi poi che quella insolita tenerezza era motivata da un grosso guadagno che avea fatto in un rogito al vicino paese.

Due giorni dopo mi accusò d'esser entrato nella sua stanza manomettendo dei fogli importanti; ed in appoggio d' ingiusta supposizione la frusta sferzò di nuovo le mie povere spalle, e dovei, ad onta delle lagrime materne, passare un' altra notte nella stalla fra il letame ed i topi, e dove, in mancanza di miglior conforto, raccontava al vecchio Giorgio — così chiamavasi il nostro cavallo — le mie disgrazie, e piangeva mentre il povero animale veniva a porre il suo muso accosto al mio, e mi guardava colla scorta della luna penetrata dalle sbarre della piccola finestra.

Non di meno il ricordo di quel bacio datomi da mio padre restava impresso nella mia mente; e vi ricorsi più volte sdegnando ogni commento strano

e ributtante, per cercarvi un' attenuazione alla viva riluttanza che il mio cuore provò un tempo verso di lui.

Due cose m' avevan fatta una grande impressione nella mia fanciullezza: — la interminabile distesa del mare, poco discosto da noi, e la maestosa montagna dell' Etna dalla cui cima là in lontananza aveva veduto uscire il fumo in colonna. La città di Messina dove ero stato qualche volta con mio padre e con mia madre, non m' avea impressionato gran che; mi pareva un nulla a paragone delle due meraviglie citate di sopra.

A poco a poco, coll' aiuto premuroso di mia madre — poichè mio padre quasi mai si occupava di me — avevo imparato a leggere e a scrivere correttamente, e colla geografia alla mano aveva potuto rendermi più esatta ragione di quanto ammirava. — Più d' una volta, non sapendo resistere al desiderio di andar solo sulla spiaggia ove molti fanciulli d' età presso a poco eguale alla mia — chè avevo allora undici anni — si bagnavano nuotando come pesci, ne ebbi tali punizioni che addoloravano mia madre, il che unicamente mi faceva pentire dell' insubordinazione: ma d' altro canto mi accresceva nell' anima la bramosia di affrontare io pure quelle belle onde orlate di spuma.

Un giorno infatti mi sottrassi daccapo alla vigilanza e vi andai! La voce degli altri fanciulli stimolava sempre più il mio desiderio; qualche sarcasmo mi punse: mi svestii e mi precipitai nel mare..

....

Due ore dopo giacevo nel mio lettuccio privo di sensi; ed in modo confuso mi risuonavano agli orecchi i singhiozzi disperati della mia povera mamma. — Quando riaprii gli occhi essa mi coprì le labbra di baci, e pianse anche più dirottamente di gioia: — mio padre percosse dei pugni la tavola, e, senza neppure accostarsi al letticciuolo, gridò:

— Ti sta bene! avrai imparato per un' altra volta!

Più volte andai discutendo fra me e me col mio cervello di ragazzo quel soverchio rigore o meglio quella durezza di mio padre, e, per quanto cercassi di giustificarla, non seppi che accrescere l'amarezza del mio cuore. Nei libri ch' io leggeva avevo appreso, come massima di morale condotta, quel tenero scambio di sentimenti che, collegando la famiglia in una santa armonia di pensieri e di devoto rispetto, ne forma il santuario della pace e la scuola dei veri costumi. Le carezze paterne erano in ogni frase di quelle semplici e care descrizioni domestiche, — e mio padre non m' avea accarezzato che una volta, e per la gioia d' un guadagno! — L' amore v' era ritratto colle parole del consiglio, colla virtuosa costanza di chi sa di adempiere il più santo dei doveri, — e mio padre non mi amava!

Più mi dava a questi sconfortanti ragionamenti, e più l' affetto della madre mia mi diventava prezioso ed ingigantiva dinanzi al mio cuore: — e dire che il destino beffardo aveva già decretato di colpirmi appunto nell' unico essere cui avrei con entusiasmo consacrata l' esistenza.

attraverso alla faccia, ed era uscito poi lasciando mia madre desolata della mia sorte e ferita anche lei mentre mi difendeva da una frustata che ci avvolse ambedue, — Teresa entrò pian piano nella mia stanza di studio, si accostò a me, mi die' un bacio sulla fronte e, restando perplessa davanti alle mie lividure come se ne risentisse lo spasimo nel cuore,

— Tuo padre è un vigliacco! — essa gridò — Non si battono a quel modo i fanciulli! — Se a me fosse toccato altrettanto sarei fuggita di casa!

La fanciulla avea il fuoco nello sguardo mentre così parlava; e dall' accento suo mi persuasi che essa lo avrebbe fatto. Pure l' oltraggio lanciato contro mio padre anche a mia difesa, mi sdegnò, e

— Teresa! sclamai — perchè manchi tu di rispetto al mio babbo?

— Perchè egli ti batte ingiustamente, per la sola ragione che non ti ama!

Quella notte non feci che piangere, poichè le parole di Teresa mi ronzavano negli orecchi, e, quel che è peggio, come una verità. — Non c'era da illudersi; io era proprio venuto al mondo senza il suggello della paterna approvazione; — e cominciai a prolungare le mie preghiere verso il Cielo perchè mi conservasse mia madre fino alla consumazione della mia reietta esistenza.

Ma frattanto una tosse prima leggera, poi più gagliarda cominciò a molestare la povera donna: di tanto in tanto l' assaliva la febbre al tramonto, talchè il medico la obbligò a riguardarsi seriamente, e a tralasciare per qualche tempo almeno anche le faccende più comuni della casa.

Mia madre vi acconsentì di mala voglia, avvezza com' era a vigilar tutto e a far da sè quanto abbisognava pel buon governo della famiglia, nè sapea decidersi ad una vita inoperosa che l'avrebbe, a suo dire, resa inutile nel mondo.

Tu inutile — povera madre mia! — Ho sempre pensato che se vi fu una donna buona, operosa, interessata alle altrui miserie, informata allo spirito dei propri doveri, tu fosti quella!

Mia madre dunque cedè alle istanze di tutti ponendosi in riposo, e scrisse ad una sua parente di Messina, alla quale intendeva affidare per allora le bisogne della casa.

La cugina Lorenza arrivò una domenica, e dopo aver abbracciata teneramente mia madre alla quale voleva un gran bene, ed aver porta la mano al padre mio, si chinò verso di me e scoccò sulle mie gote due baci sonori ch'io restituii con espansione, un po' per me, e più perchè la sapeva affezionata alla mia mamma.

Per quanto quei tempi là sian molto lontani ed io fossi così fanciullo, conservo tuttora perfetta memoria del buon umore che era indivisibile compagno della cugina Lorenza.

Più volte, fissando gli occhi neri di Teresa che non ci lasciava quasi mai e faceva la poverina tutto quanto avrebbe fatto una figlia, — la cugina diceva che v' era qualche bricconata nascosta in quelle pupille. — E rideva con mia madre, e noi facevamo altrettanto per darci l' aria d' esser entrati nello spirito delle sue parole. — Però mentre io era davvero innocente della più goffa interpre-

tazione di quell' arguzia, mi dovetti accorgere in seguito che non lo era altrettanto Teresa; la quale, forse un po' perchè glie lo avean detto e ripetuto, un po' perchè ne avea ottenuta la conferma dello specchio, sapeva di esser bellina assai, e di andare a divenirlo sempre di più.

III

Da quasi un mese, in cui lo stato di mia madre non prometteva nessun miglioramento, io non avea risentite sulle spalle le frustate di mio padre; nè il vecchio Giorgio m'aveva avuto a compagno durante la notte; quando una mattina, non sapendo neppure che mio padre fosse in casa, penetrai nella sua stanza a cercarvi un mio scartafaccio, e lo sorpresi mentre stava presso allo scrigno con dei mucchi di monete d'oro scintillanti di fronte a lui. — Io rimasi abbagliato da tutto quel danaro che dovea ascendere ad una somma rilevante, e mi arrestai irresoluto: ma mio padre si scosse come fosse stato morsicato da una serpe, e, richiuso con prestezza quel mobile che io aveva sempre riguardato come un armadiaccio intarlato, mi venne incontro minaccioso gridandomi senza riprender fiato:

— A che vieni qui? — che cosa vuoi? — chi ti manda?

— E mi scoteva per le spalle.

— Nulla!... nessuno! — io risposi senza sapere che mi dicessi.

— Dunque?

Quel dunque era terribile, e mi legò addirittura

la lingua. — Mi aspettava una burrasca terribile; ma con mia meraviglia il mio genitore mi prese per mano, e, condottomi presso la scrivania senza lasciare il tuono aspro della voce, così prese a dirmi, trasportato da una insolita esaltazione:

— Sì, è meglio che tu lo sappia: è meglio che fin da fanciullo tu apprenda che l' uomo ricco è tutto; che il miserabile è meno che nulla!

» A che pascersi di mère illusioni, fidando nello altrui soccorso? — Possiedi, ti si apriranno tutte le porte; terrai in pugno tutti i favori; ogni difficoltà svanisce, ogni rigore si ammolla, ogni potenza si curva davanti a questo ammaliante argomento che si chiama oro!

E mio padre m' avea intanto messa in mano una moneta ch' io riguardava come rimbambolato e non senza una certa compiacenza, mentre gli occhi di lui scintillavano al di sopra de' miei.

— Pure, sta bene attento! — proseguiva mio padre ripigliandosi avidamente la moneta; — Guai a chi, per male intese prodigalità, fosse cattivo custode della propria ricchezza! — Ei rinuncierebbe stolidamente ad ogni cara sodisfazione che si può ritrarne. — L' oro come mezzo lasciato sul banco di un magazzino o in balia del primo pezzente che ti stende la mano, pronto a riderti dietro le spalle, non è che danaro mal' impiegato: ma quello custodito gelosamente ed applicato via via a tutti i desideri che ti sorgono nella mente, è felicità, è trionfo, è onore, — è forza irresistibile che non aspetta se non un cenno per prorompere ed assoggettare l'elemento più restio alla tua volontà.

Qui mio padre si tacque, mi guardò, e, secondo me, pensò ch' io non avevo inteso quanto doveva di quella sua apologia economica; perchè fece un atto di sprezzo, e, richiudendo il vecchio scrigno, riprese in tuono minaccioso:

— Tu non sei nato per intendermi a dovere! Alla tua età io baciai entusiasta la prima moneta donatami da mia madre, e per più di un anno la conservai nel mio cassetto, tornando a contemplarla ogni giorno.

Poi concluse:

— Giacchè non sai comprendermi, saprai almeno tacere su ciò che hai veduto, ed anche su quanto ti ho detto?

— Sì, balbettai.

— Anche con tua madre; intendi?

Osai fissare il volto fiero del padre mio, e, non senza risentire un turbamento nel cuore, risposi una seconda volta:

— Sì.

Uscii da quella stanza con un nodo che mi strozzava la gola, e mi affrettai ad entrar nella camera di mia madre che da due giorni non lasciava il letto. — Dovevo avere il turbamento dipinto sul volto, poichè essa mi chiamò commossa vicino a lei, ed io appoggiai la mia testa sul suo seno, dando in un dirotto pianto.

Quando la frusta di mio padre m' avea sgallate le spalle, era un dolore cocente ma fisico che mi faceva soffrire; — questa volta invece ero stato scosso nell' anima, e là provava uno sgomento nuovo e ribadito di una crudele necessità che mi

negava anche lo sfogo: — io doveva aver un segreto per mia madre! — per lei che era stata la depositaria delle mie lagrime; che avea numerati uno per uno tutti i miei sospiri, ed ascoltate le mie infantili confidenze spesso già da lei indovinate!

La madre mia, Lorenza e Teresa fecero del loro meglio onde conoscere la nuova cagione delle mie lagrime; anzi la cugina, dopo aver ascoltate poche parole che Teresa le disse a bassa voce, m'era venuta vicina prendendomi per le mani e cercando di tirarmi su le calze col fare allusioni pur troppo vere alla causa del mio malumore. — Io tacqui; — tacqui sempre: gli occhi minacciosi di mio padre mi stavano ancora dinanzi, e mi mettevano un brivido di paura.

Passò un' altra notte di funesti sogni per me. Il linguaggio paterno mi pesava sull'anima, poichè pur troppo io l' aveva compreso. In tutte quelle monete d' oro che mi passavano attraverso agli occhi addormentati, io non vedeva, come il padre mio, tanti argomenti per opprimere altrui colle millanterie e col sopruso; ma del pane e delle vesti pei miserelli che avevan fame e freddo: non avea forse udite le benedizioni mandate da essi alla mia mamma, la quale privava sè stessa per recare ovunque beneficenze e conforti? — Di qual'altra felicità parlava dunque mio padre? — Perchè permettere che la mamma si desse alle più materiali faccende della casa, che forse avean compromessa la di lei salute, ed ammassare ricchezze in modo sì misterioso ed egoistico? Mio padre, in

sostanza, amava l' oro al di sopra di mia madre e di me!

Lo stato della mia mamma si faceva sempre più allarmante. Avevo forse bisogno che me lo dicessero? Un motto che sfuggisse, un gesto il più impercettibile, la stessa preoccupazione di Lorenza o di altri malamente dissimulata, tutto ciò mi parlava una troppo chiara e dolorosa eloquenza. Mi accorsi allora di quanta intensità fosse l'affetto ch' io portava a mia madre: ogni giorno di sofferenza per lei, era una rivelazione di più al mio cuore che cominciava a subire le ansie più occulte e crudeli: via via che l' esistenza della povera donna logoravasi oscillando come una fiaccola cui venga a diminuir l' alimento, l' anima mia s' ingigantiva, vedeva e tremava di restar sola, senza conforto e senza affetti. — Io fissava, fissava lungamente il volto della ammalata, e vedeva che i lineamenti della mia mamma prendevano una foggia nuova; talchè io era costretto a ricercarvi la somiglianza come attraverso ad un velo. — Un giorno essa avea chiusi gli occhi ed erasi assopita: io non potei trattenere un grido che la riscosse: — avrei giurato ch' io non avevo più madre.

Pregai più nei sei mesi della sua malattia, che in tutto il resto della mia vita.

IV

V' hanno degl' infortuni che un secolo di imperturbate allegrezze non basterebbe a compensare. — Quanto sembra facile e piana l'esistenza allorchè

si ha un seno dove appoggiare la testa stanca e chiuder le palpebre alle miserie e agli affanni; due occhi che vigilano e piangono per noi; due labbra che ci sorridono e ci consigliano; un cuore che ci comprende e batte unisono e concorde col nostro per la nostra felicità; una mano che non riposa mai dall'allontanare da noi ogni spina, ogni bronco, nulla curando le dolorose ferite!

Sappiamo già che nulla v'ha d'eterno quaggiù: ma pure, se uno venisse allora a dirci che tutto ciò può finire in un istante; che un secondo solo può recidere a un tratto tutte quelle corde ognuna delle quali ci lega ad un bisogno di difesa e di amore, noi lo guarderemmo increduli e trasognati! — Ebbene, è il destino che si prende quell' incarico odioso e crudele. — Allorquando l' anima vostra, sicura del presente, fiduciosa dell'avvenire, si dilata ed aspira quell' ambiente tepido di dolcezze abituali, e che ella reputa imperiture, — la disgrazia vi colpisce e vi atterra con tale improvvisa brutalità, che il vostro cuore sembra spezzarsi; ed avete un bel fare per convincervi ancora che siete sempre in questo mondo; che quanto vi circonda in mezzo al vostro dolore, e che oggi sembra con quello assumer l' aspetto della tristezza e del lutto, è quanto vi sorrideva e vi allettava ieri; che la folgore strisciata sulle vostre gioie e sul giardino della vostra fanciullezza tutto abbruciando colla sua freccia infiammata, non impedisce ad altrui di sorridere, di scherzare, d' inneggiare al piacere e alla follia.

Fu tutto quanto passò più volte pel mio intelletto

o meglio pel mio cuore di fanciullo, mentre pensava affranto e colle lagrime raggruppate negli occhi alla mia povera mamma fredda, sparuta e impallidita dalla morte.

Insufficienti erano state le risorse dell' arte; vane le premure e le lagrime nostre; essa erasi spenta a trentotto anni, quando la vita brillava ancora per lei; — mentre poteva esser per lungo tempo ancora l' angelo del paese, della nostra famiglia, risparmiando tante sventure, salvando mio padre e me stesso.

La sua malattia aveva avuto un processo quasi fulminante per la sua indole. Lorenza e Teresa, colle quali il medico non aveva reticenze nell' informarle sull'ammalata, eran divenute assai meste, e spesso fissavano su me degli sguardi nei quali io dovea leggere quanto esse compiangessero la mia sorte. Due o tre volte avea pur veduto mio padre pensoso e rattristato, ed una volta, pochi giorni avanti che mia madre morisse, credei aver sorprese due lagrime negli occhi suoi: — io m' accostai a lui, e gli passai una mano attorno al collo piangendo. — Mio padre mi guardò e prese ad accarezzarmi. — Oh! questa volta non era la gioia d' un guadagno che lo spingeva ad esser buono con me! — Avrei giurato ch' egli era profondamente scosso nell' anima.

Tutti i particolari di quel giorno funesto in cui perdei mia madre mi sono presenti.

Il dì prima essa era stata benino assai; sorrideva a tutti, faceva castelli in aria pensando al giorno che avrebbe riprese le faccende di casa,

mi baciava scherzando coi ricci neri di Teresa, e ripetendo con accento che avrei detto di convinzione che un giorno la fanciulla ed io saremmo diventati marito e moglie. Teresa sorrideva di quel suo riso provocatore che risvegliò anche quello di Lorenza e di mio padre; ridevamo tutti al gaio umore della povera inferma, come tutti animava di nuovo la speranza. — È così facile, fa tanto bene al cuore lo sperare, che un nulla basta a determinarlo anche di fronte a certe voci intime e crudeli che vi traggono al dubbio e alla disperazione.

Eravamo sul finire del maggio, la stagione dei fiori; avevamo aperta la finestra della camera d' onde entrava portato dal vento il profumo degli aranci, mentre si udiva in distanza lo sbatter delle onde marine contro la scogliera, e il cinguettio degli uccelli sugli alberi del giardinetto.

Mia madre avea fissati gli occhi nel cielo azzurro che le era dato di contemplare, e parea bearsi in quel caro risveglio della natura, come ringraziasse pregando, raccolta nel pensiero d'una vitale promessa. La sera venne il medico, la esaminò, ne ascoltò il respiro, la fissò lungamente nel volto: noi gli parlammo del di lei benessere e delle nostre speranze, ma egli non sorrise: porse la mano a mio padre ed uscì. — Quando fu sulle scale si fermò colla cugina Lorenza, le mormorò qualche parola all' orecchio, e scosse il capo come avesse detto:

— Non c' è più speranza.

Teresa ed io li avevamo pedinati al buio, e dalla prima stanza vedemmo quel gesto. — Mi parve

che una morsa stringesse crudelmente il mio cuore; provai una vertigine, ed era per gettare un grido doloroso, allorchè mi sentii cingere da due braccia, e le labbra di Teresa suggellarono le mie con un bacio ch' io non ho più dimenticato.

La notte non dormii; e se mi accadeva di chiudere per qualche istante gli occhi, io non vedea che incappati, ed una bara lunga e nera in cui la mia povera mamma era distesa, pronta a lasciarmi per sempre. — La mattina mi si fece alzare per tempo e fui condotto da mia madre: essa voleva vedermi e parlarmi.

Vi erano due lucerne accese sul cassettone, e la luce tuttora incerta del giorno faceva un contrasto funèbre con quell' apparato.

Il parroco della nostra chiesa era seduto da un lato del letto; Lorenza si ritirò dall' altro poichè m' ebbe accompagnato al capezzale su cui mia madre appoggiava le gote orribilmente dimagrate. — Mio padre rimaneva ritto e silenzioso a' piedi della moribonda; Teresa, che avea vegliato fino a notte avanzata, comparve un istante dopo.

Mia madre mi prese la testa fra le mani indebolite, e impresse le sue labbra aride e quasi gelate sulla mia fronte, restando così qualche minuto. — Sentii ancora qualche lagrima cadermi giù per il volto; furono le ultime che mia madre sparse, e furono l' estremo addio! — Ad un tratto quelle labbra si staccarono dalla mia fronte; quelle mani si irrigidirono, e la testa di mia madre cadde all' indietro riversa sul guanciale: — era morta.

V

Non so che cosa mi accadde immediatamente dopo quel momento terribile, il quale segnava il più gran disastro che possa capitare ad un fanciullo com' era io. Mi ricordo solo che fui portato via da quella camera, che scesi macchinalmente le scale di casa mia, che percorsi un breve tratto di strada, e che quando mi riebbi da quell' estremo sbalordimento di tutti i miei sensi, le prime parole che pronunciai furono:

— Voglio la mia mamma!

La persona che mi vidi al fianco era Teresa.

La fanciulla mi guardava, e gli occhi suoi, pieni di fuoco vulcanico, erano rossi per recenti lagrime. — Essa amava veracemente la povera madre mia, e, privo com' ella ormai mi vedea di quel santo indispensabile appoggio, sentiva forse come un debito d' imporre a sè stessa una parte almeno di quella missione, diffidando sempre delle disposizioni dell' animo paterno verso di me.

Passai la giornata in mezzo alla famiglia del Sig. Bruno, padre dell' amica mia, e là si studiarono di distrarmi: a tavola fui messo fra Teresa e sua madre che cercarono di farmi mangiare qualche cosa, ma non fu loro possibile: il mio stomaco vi si ribellava; il pensiero ed il cuore mi riportavano sempre gli occhi sulla figura di mia madre morta.

La campana della Parrocchia aveva suonato in modo lugùbre per una buona mezz' ora, e mi si volle far credere, nella generosa ma troppo ingenua

idea di consolarmi o almeno di allontanar da me quell' impressione sinistra, che si trattava di non so quale funzione. Io non risposi; ma in cuore sapeva bene che quella campana avea suonato per colei ch' io amava tanto, e che non avrei riveduta più mai.

Chiesi più d'una volta di mio padre e della cugina Lorenza; sentiva il bisogno di averli vicini: ma mi si disse che doveano ambedue rimaner in casa per tutto il giorno onde dar ordine a cose urgentissime; ed io mi tacqui e rimasi lungo tempo presso una finestra su di una seggiolina di vimini, e colla testa abbandonata in grembo alla mia piccola amica, la quale mi sedeva dirimpetto.

Così ci sorprese la sera.

In un istante che mi era quasi mio malgrado assopito, mi suonarono all' orecchio queste parole di Teresa:

— Poverino! non t'illudere no; colla tua mamma hai tutto perduto! Tuo padre è cattivo e non ti ama: avrai molto a soffrire per cagion sua. Al tuo posto io fuggirei le mille miglia lontano!

Quelle strane parole avevano un accento di fermezza e di convinzione così calmo e terribile, come se la fanciulla già precorresse col guardo il mio avvenire.

Alzai il capo e fissai le mie pupille in quelle di lei, mentre un brivido mi correva per le vene.

Le ombre della notte si erano distese intorno a noi, allorchè un mormorio lontano come di funebri preghiere si fece udire nella via. — Nel tempo stesso la cugina Lorenza entrò nella stanza

e venne ad abbracciarmi commossa, facendo un cenno d' intelligenza a Teresa ed agli altri che erano sopraggiunti.

Io non so per qual istinto mi svincolassi da quell' amplesso e corressi alla finestra prima che si potesse impedirmelo.

Il sogno lagrimevole della notte precedente si schierò dinanzi a me. Vidi e fermai gli occhi esterrefatti su quei bianchi incappati, su quelle fiaccole sinistre destinate a rischiarare il tremendo spettacolo della morte, — e finalmente su quella bara nera, lunga, fredda e piena di mistero, in cui la mia povera mamma passava senza vedermi, senza sorridermi, senza neppur sapere ch' io era là incapace di piangere, di gridare, di pregare per Lei, ma solo chiedendo al Cielo se aveva il diritto di strappare a me povero fanciullo tutto quel bene che mi era dovuto, per la buona ragione ch' io non avea chiesto di venire al mondo.

Dietro la bara veniva mio padre a testa bassa, collo sguardo fisso e profondo. Quasi tutto il paese lo circondava e lo seguiva; e molti ne vidi colle lagrime agli occhi. — Di fronte a quella disgrazia avrei giurato che in quella gente il rancore e l' antipatia che avean provati contro il mio babbo, cedevano il posto ad un generoso sentimento di pietà. Non foss' altro, ammesso che in mio padre allignassero germi di cattiveria e d' egoismo, esso avea perduto in quell' angelo un grande argomento per correggersi e migliorarsi.

Era terribile quanto mi passava davanti; eppure, più che quegli incappati e quella bara, e quelle

fiaccole oscillanti si allontanavano, e tanto maggiormente provava il gelo nel cuore, e sentiva un' intima voce ripetermi che fra me e la mia mamma erasi frapposta l' eternità! — Questa immensa, misteriosa voragine che tutto s' inghiotte quanto avete di più prezioso, e vi serra in faccia i suoi grandi battenti di tenebre, sorda alle lagrime ed ai gemiti dell' anima vostra.

Mi volsi e diedi in un dirotto pianto: la cugina Lorenza mi ricevè fra le braccia e pianse anch'essa con me. — Teresa e sua madre vollero ad ogni costo che rimanessi lì a dormire, — ciò che fu approvato dalla cugina, la quale per altro si riservò di farne parte a mio padre.

Non starò a descrivere i deliri di quella notte, e con quanto strazio io confrontassi il morbido lettuccio che Teresa m' aveva ceduto, alla terra umida e fredda che si sarebbe gettata sul corpo della mia mamma là nel camposanto.

Questi particolari gli ho ancora tutti impressi nella mente: essi hanno attraversato con me una vita burrascosa, onde rispondere alla più lieve evocazione ch' io ne facessi, col riapparirmi, vivi, lampanti, dolorosi come in quell' epoca che io li subiva.

Ma intanto qui comincia una nuova èra per me, e bisogna ch' io procuri di raccogliermi riordinando le ricordanze, onde proceder sicuro nella mia narrazione.

VI

Allorchè mi svegliai, il sole penetrava di già nella cameretta; e nella stanza accanto udii varie voci fra le quali quella della cugina Lorenza. Dopo un istante si aprì l'uscio, e la cugina stessa venne al mio letto, mi aiutò a vestirmi, e mi disse che il mio babbo mi aspettava.

Un'ora dopo io entrava nello studio di mio padre. Egli era seduto alla sua vecchia scrivania sulla quale erano sparse molte carte, alcune delle quali ingiallite dal tempo; tenea ancora in mano una lettera già suggellata, e parea tutto assorto in ciò che formava forse il contenuto di essa.

Per quanto io mi avanzassi senza far rumore, egli alzò il capo, depose la lettera, e mi fissò un momento come se i suoi pensieri fossero tutt' affatto lontani da me, cui egli restava unico appoggio sulla terra. — Poi mi fe' cenno d'accostarmi, mi prese per una mano, e mi trasse a sè in modo che rimasi in piedi accanto alla sua grossa poltrona.

Un momento prima ero sicuro che nel veder mio padre mi sarei gettato al suo collo ed avrei dato libero sfogo alle mie lagrime: ma quando fui lì accanto a lui che mi guardava ad occhi asciutti, e come preoccupato di tutt' altra cosa che non era la nostra comune sventura, non mi sentii più capace di quello sfogo, e, senza sapere come giungessi a formolare tale ragionamento, pensai che il dolore d'un uomo dovesse esser ben diverso da quello d'un fanciullo. — D'altronde la sera innanzi era pure il mio babbo che seguiva la misteriosa bara!

Il suo dolore appariva sincero! — Dato ch' egli amasse mia madre, com' io doveva credere, il colpo era stato tremendo per lui come per me! — Non era forse per darmi coraggio ch' egli assumeva un' apparente rassegnazione? — Ringhiottii le mie lagrime ed alzai io pure gli occhi su mio padre aspettando ch' egli mi parlasse pel primo.

— Giuliano! — egli mi disse infatti, — tu sei già entrato nel tuo tredicesimo anno. L' età tua è certo la più bisognosa di sorveglianza, di consiglio e d' esempio; ma è pur quella ormai che pone la stessa ragione a tutela dell' esistenza, e determina le tendenze a retta o insensata applicazione delle nostre facoltà. — Fin qui vi fu chi prese a totale suo compito la coltura della tua mente, e per quello che le permisero le sue limitatissime forze, tua madre nulla trascurò. La malattia sospese quelle cure; la morte le ha troncate per sempre.

Qui due lagrimoni non ebbero più freno e mi scesero per le gote: mio padre continuò:

— È dunque tempo di riparare a questa lunga e dannosa interruzione, e vi provvederò o meglio tu vi rimedierai. — La severità che dovei usar teco in passato tu cercherai di non meritarla; io farò di tutto per temperarla, salvo in casi estremi. Vedi che sono sincero e ragionevole. — Ci porremo d' accordo; tu studierai ancora un poco sotto di me e sotto il maestro del paese; in seguito in altro luogo da destinarsi. — Ho bisogno d' avere in te un aiuto nella mia professione; gli anni passano, e noi non abbiamo capitali. Questa casuccia, il

poderetto che tu conosci, e null'altro;... null'altro! — ribattè mio padre poichè io lo guardava rimbambolato, e volse le spalle al vecchio scrigno, prova materiale della sua menzogna.

— Un giorno, — proseguì, rammentando certamente la scena avvenuta fra noi, — io aveva in serbo qualche capitale; ma una falsa speculazione e... — qui abbassò gli occhi, — e gravissime spese che dovei fare per la malattia di tua madre, tutto assorbirono in poco tempo.

Come vedete era ben diverso ciò che mi diceva da quello che m' avea detto il giorno che lo sorpresi coll' oro nelle mani!

Io sentii un colpo al cuore alla scelta di quel mezzo crudele per sostenere una menzogna. — Se egli fosse stato povero davvero, non lo avrei forse stimato ed amato di più? Non è già un delitto esser poveri! Anzi è sovente la prova della più scrupolosa onestà. — Invece egli si adattava a simulare per progetto quella condizione nell'intimo conforto d' esser facoltoso: se fosse stato veramente privo di ricchezze oso credere che avrebbe maledetto il destino. Ad ogni modo ammettiamo ch' egli avesse il diritto di celarmi ormai il suo vero stato; — che, secondo il tentativo su me fatto qualche tempo addietro, non potendo avermi a compagno nell' avarizia, non mi volesse più tardi neppure a parte de' suoi occulti guadagni: — non mi sarei lagnato: — oggi gli sgomenti della povertà, della solitudine e della fame pur anche, non sono più un mistero per me. — Ma quello di render la mia povera mamma morta appena da

poche ore, e il cui spirito ci aleggiava tuttora d' intorno, responsabile della distruzione de' suoi tesori, era troppo brutale, calcolato e disgustoso.

Mio padre aveva preso un giro molto largo ed un fare dolce assai per venire alla conclusione; ma ciò non potè impedire ch' io non ne risentissi l' effetto immediato e doloroso; ripeto esclusivamente per la scelta dei mezzi e non per lo scopo ch' egli avea ormai di chiudere il mio pensiero ad ogni idea d' abbondanza e di lusso, — visto forse ch' io tendeva ad esser prodigo, — a ribellarmi in una parola alle sue teorie, perchè rassomigliavo a mia madre.

— Lorenza — continuò mio padre — non può trattenersi con noi: essa pure ha famiglia ed occasione di maritarsi. Ci lascierà dunque appena abbia rimesso un po' d' ordine nelle cose nostre. Il desiderio ch' ella avea di condurti seco per qualche tempo non posso appagarlo; non lo svago, ma la occupazione indefessa dev' essere il tuo pane quotidiano. — Una amica mia, brava e degna di surrogare tua madre, verrà a prendere le redini della nostra casa. La conoscerai; ed avrai campo di presto apprezzarne le belle doti dell' animo: — è pure un' altra prova della mia premura per te il porre al tuo fianco un cuore che ti ami e ti compensi della perdita fatta. — Questo è il mio fermo desiderio: e ho voluto dirtelo oggi anzichè domani, onde conoscer tosto se io potrò contare sulla tua obbedienza e sul tuo rispetto, o se dovrò invece costringertici.

Dopo queste parole mio padre mi die' un buffetto sulla guancia e mi permise di ritirarmi.

Povero padre! — e dire che con quelle parole dure allora all' anima mia, ma pur revocate e cancellate in seguito, ei sottoscriveva la propria condanna; porgeva nude le spalle alla sferza di inesorabile destino!

Surrogar mia madre! Una donna che avea sparso l' amore a piene mani dovunque passava! Che avea celata ogni sofferenza sotto il sorriso della concordia! Superata ogni lotta per l'amore di noi! Sottoposto il corpo a fatiche indegne di lei! — Aiutata, incoraggiata coll' abnegazione l' egoistica ricchezza di mio padre! — Surrogare una tal donna! — Ma come, dico io, poteva pensarlo il mio babbo? — suo marito? — Se non fosse stato l' incubo fatale d' un estranea volontà che gl'impediva di vedere, di ragionare, di sentire come avrebbe dovuto un padre unico responsabile del proprio figlio, e orbato della più cara delle creature, avrei detto che egli era un malvagio, e che la punizione cui in appresso non potè sottrarsi, era ben meritata. — Invece no; non potei nè posso formolare simile sentenza: tutto mi sforza a rimpiangere che esso mi sia mancato allorchè la maschera dell' inganno cadeva dinanzi ai suoi occhi, e lo rendeva puro e perdonato di fronte ai miei. — Le sue sofferenze lavarono ad esuberanza le non lievi macchie lasciate sul sentiero della sua vita, e la morte ne chiuse gli occhi bagnati dal mio pianto.

Mio padre dunque rimase di nuovo assorto ne' suoi pensieri, ed io mi diressi verso la porta, non senza

voltarmi ancora prima di aprire. Mi pareva impossibile che il mio babbo dovesse chiudere il nostro abboccamento con quelle parole severe, senza un' espressione di compianto per la mia sorte, senza una lagrima per sua moglie: per mia madre! — Egli seguitò a tacere ed a guardar i suoi fogli: io girai la maniglia d' ottone ed uscii.

Lorenza e Teresa mi mossero incontro dall'altra stanza, e mi fecero un monte di domande. — Questa volta mio padre non m' avea imposta la segretezza: e poi a che pro'? — Per cui non mi ritenni dal raccontar loro ogni cosa, alludendo all' incoerenza del linguaggio paterno da qualche tempo addietro a quel giorno, e succintamente narrai pure la scena delle monete d' oro. — Dal momento che mio padre cancellava quel fatto con un contegno, punto naturale sia pure, ma opposto in sostanza, mi credei sciolto dalla mia promessa di silenzio; talchè non solo narrai; ma esposi liberamente quanto pensava in proposito. — Lorenza e Teresa si guardarono in modo che era un applauso per me ed un biasimo aperto per mio padre; e quando aggiunsi che i capitali dello scrigno eran finiti per la malattia della mia mamma, un lampo di sdegno vidi brillare in quelle quattro pupille, sicchè mi pentii quasi di non aver taciuta quella espressione che si ribellava all' anima mia.

Dopo quello sfogo mi sentii un po' più sollevato. Allora mi diedi a visitare una per una tutte le stanze della casa, nelle quali sentiva come un vuoto ed un freddo inesprimibile. — Arrivai alla camera di mia madre; la bussola era chiusa; e quando fui

per girarne la maniglia, Teresa, che non mi perdeva d' occhio, venne a me onde allontanarmi e distrarmi: ma l' uscio avea ceduto ed entrai.

La prima cosa che mi venne fatta fu di avvicinarmi al letto: — mi pareva che mia madre dovesse esser lì ancora per parlarmi e baciarmi come due giorni prima. — Certe disgrazie hanno un modo tutto speciale di farvi provare il dolore: si direbbe che natura ha pensato alla povertà delle nostre forze; e quel colpo formidabile che colpendovi in pieno vi atterrerebbe senz' altro, lo ha repartito, quasi un' eco, in ripercussioni dolorose del pari ma più proporzionate. — Infatti, prima è un' atonia di tutte le facoltà che noi proviamo; — in seguito è l' anima che si risveglia nel vuoto; pensa, misura, si rattrista, freme di fronte alla solitudine; piange metà volta al sorriso d' ieri, metà al lutto, alle lagrime dell' oggi. — Ma questo stato, in cui la ragione ha pur la sua parte spaventevole poichè incompleta di fronte al mistero, non cessa nè vi distacca sì presto da un passato di affetti e di memorie soavi: mille corde vi ci legano sempre; ed esse si fan tese fra gli occhi vostri ed ogni oggetto, ossia ogni materiale testimonio di quei giorni felici. Basta l' aspetto, la posizione stessa di un mobile, la poltroncina ove la cara defunta soleva sedersi, gli abiti che essa indossava, un lavoro delle sue mani, per richiamare ancora al vostro ciglio quel pianto che credevate addormentato nel fondo del cuore.

Io piansi davanti a quel letto vuoto come se mia madre vi fosse spirata in quell' istante.

VII

Gli affari di casa nostra non poterono esser così presto riordinati, e la cugina Lorenza dovè perciò trattenersi tre mesi ancora.

Mio padre frattanto avea preso accordo col maestro del Casale che avea clientela e, relativamente, discreta riputazione anche a S. Teresa ove abitava. — Il risultato si fu ch' io doveva pormi sotto a studiare, soprattutto l' aritmetica che era la scienza prediletta a mio padre; sicchè una mattina mi trovai davanti una quantità di libri comprati dal maestro stesso a Messina, e cominciarono o, per meglio dire, furono riprese le lezioni che la mia povera mamma aveami date con affetto e pazienza singolari.

Si osservò che i libri da me adoperati fin allora non erano adatti, ma io non seppi assoggettarmi alla esclusione di quelle pagine sì spesso lette insiem con mia madre, senza provare, come in tante altre cose, un segreto rammarico.

Il maestro veniva tre volte per settimana; mio padre lo suppliva negli altri giorni. — Però non rare erano le giornate in cui il mio babbo attaccava il vecchio Giorgio e si recava alla città per affari; ed io rimaneva fra Lorenza e Teresa, la quale ogni giorno e più lungamente in quelle assenze del babbo stava con noi.

Finito il mio compito, trovava al fianco di quelle due buone creature un soave ristoro all' anima, e mi pareva che avremmo potuto star sempre a quel modo, e che il pericolo contenuto

nella determinazione di mio padre, sarebbe ormai scongiurato.

Invece esso non era ahimè! che differito.

La state si avanzava: i Bagni d' Alì, poco distanti da noi, si popolavano di forestieri; la riviera tutta, sparsa di ville fino alle più lontane colline, ridestavasi a vita novella di splendore e di profumi. — Anche il nostro paesetto parea rallegrarsi, accogliendo numerose comitive: risorsa fugace per le sue poche bottegucce, ma stimolo sempre nuovo di curiosità per la popolazione, sorpresa che quella terra di cui, o per ingrato lavoro, o per abitudine, o per apatia non avea saputo apprezzar le bellezze, la si chiamasse da quei bagnanti terra d' incanto! soggiorno di delizie!

Un dì Teresa ed io stavamo sopra il piccolo balcone colla ringhiera di ferro cui si accedeva dalla saletta del primo piano. — Nella mia prima infanzia mia madre tremava e gettava un grido ogni volta ch' io mi avvicinava ai ferri dilatati e malsicuri di quella ringhiera, ed avea finito per chiudere a lucchetto le vetrate interne. — Ma ora io arrivava a dominar colle braccia l' appoggio superiore e mi sentiva sicuro di me: — ci voleva forse la combinazione di quel materiale confronto per farmi accorto del mio sensibile sviluppo.

Ma intanto io osservava attentamente anche Teresa, che era a me maggiore di due anni circa, e le cui fattezze facevansi pronunciate. La sua personcina era diritta, svelta, elegante; i capelli, riuniti in due belle treccie, erano, come già dissi, lucidi, neri, leggermente riccioluti; la sua pelle

lattea, levigata; gli occhi, senza lasciar nulla della vivezza infantile, rivelavano ormai la presenza di un fluido più ancora pericoloso: — alla espressione che colpisce, si univa ora la potenza che affascina e soggioga: di raggi immediati quelle pupille diventavano la doppia rivelazione di un cuore ardente, e di una volontà ferrea, tenace, dispregiatrice di ogni ostacolo, d' ogni legge che non fosse la sua.

Teresa era il tipo della fanciulla siciliana: — la nivea aureola dell' Etna avea modellato il suo corpo; le lave bollenti di quell' abisso eranle filtrate nel cuore.

Io avea passato un braccio attorno alla vita della fanciulla, e la guardava con una compiacenza intima ma non meno fraterna: essa si era lagnata meco di alcune ingiustizie ch' eranle state fatte in casa, a causa d' una sorella ritornata due giorni prima da Catania, e che era, — diceva lei — il cucchino de' suoi. — Poi il discorso era caduto ancora su mio padre, sul passato, sull' avvenire; ma ad un tratto Teresa erasi interrotta ed avea guardato giù nella strada: un sorriso spontaneo avea dischiuse le sue labbra di corallo, ed il suo volto era divenuto rosso come le fiamme. — Un giovane signore di diciotto o venti anni passava di sotto e la guardava salutandola colla mano come una vecchia conoscenza: si soffermò due e tre volte, la guardò ancora, indi proseguì la sua via. — Quel giovane era bello, gentile, ed avea arrossito leggermente anche lui nel salutar Teresa.

Io li aveva guardati ambedue; nulla erami sfuggito; ma tutto ciò mi pareva assai strano, e

una piccola nube attraversò la mia fronte. Non potei trattenermi dal chiedere a Teresa chi fosse costui.

— È il figlio del Duca — essa mi rispose.

Così soltanto chiamavasi il padre del giovinotto nel Casale. E l' amica mia rammentommi essere stata con mia madre e con me ad una villa principesca non molto distante, di cui avevamo ammirato il bel parco, le arancete, le vasche e le pasture.

— Quella villa — essa soggiunse — appartiene al Duca. Egli, da cinque anni ch' è vedovo, viene a soggiornarvi con suo figlio durante la buona stagione, recandosi quasi ogni giorno ai Bagni d'Alì.

Tutti questi dettagli mi colpirono sempre più: chiesi ancora a Teresa come li conoscesse.

— Dal signor Enrico — essa rispose.

— Chi è dunque il signor Enrico?

— Il giovane che è passato di qui; il figlio del Duca.

— Hai tu dunque parlato a quel giovinotto?

— Sì.

Come vedete Teresa era incapace di mentire. L' anima sua era altera ma leale; non nascondeva le sue avversioni, come non avea ritegno ne' suoi affetti; gli sguardi di sfida che spesso lanciava a mio padre, uguagliavano in sincerità gli amplessi ch' essa mi dava, e che io ricambiava con tenerezza. — Avrebbe io credo assalito apertamente ed anche ucciso colle sue piccole mani colui che l' avesse oltraggiata, e si sarebbe rifiutata alla più innocua menzogna.

Su di un animo ingenuo, inesperto qual' era il

mio a quell' etá, la scena del terrazzo e le franche risposte di Teresa non avrebbero dovuto produrre che una impressione passeggera: invece non so perchè io mi mettessi a pensarci sopra con insistenza, e con una crescente tristezza che mi sorgeva dal fondo del cuore.

Fino allora io aveva amata Teresa come una sorellina: abituato a vederla sempre vicino alla mia povera mamma, m' avean legato alla fanciulla vincoli indissolubili perchè annodati a tutta una infanzia; ossia a tutta la sola, la vera epoca felice dell' esistenza. — Il seno di mia madre era stato il morbido guanciale su cui riposava tranquillo, dimentico, rassegnato; gli occhi di Teresa erano una pagina fatua, ardente, ma piena di dolcezza e di segrete lusinghe pel mio cuore. — La prima m' insegnò a sperare, a trar la forza dell' oblio e del perdono; la seconda mi soffiò opportunamente il linguaggio della diffidenza, e mi aprì gli occhi di fronte al pericolo: mia madre taceva e soffriva; Teresa osservava e palesava il suo sdegno: l' una e l' altra a mia difesa. — Gli amplessi materni lasciavano nell' anima mia quel balsamo soave, calmo, che sorride e vi culla nella fede dell'avvenire; i baci ardenti di Teresa vi suscitavano un sussulto improvviso come molla che scatti, come uno sprazzo di luce che vi preceda pel sentiero di una vita nuova.

Ecco quanto riandai e discussi in modo confuso colla mente, nella notte successiva a quegli strani sguardi scambiati fra Teresa ed il figlio del Duca. La mente discuteva, e il mio cuore risentiva il

contraccolpo di quelle informi discussioni. La figura di Teresa mi si presentava come sotto un aspetto nuovo: le parole pronunciate dalla madre mia: *voi sarete un giorno marito e moglie,* mi risuonavano agli orecchi in tutta la loro importanza, e, fosse per quel mesto ricordo, o per via di un interno malessere cui non potei sottrarmi, mormorai più volte il nome di Teresa nel silenzio notturno della mia cameruccia, e due lagrime mi caddero dagli occhi sull' orlo del guanciale. — Eppure Teresa mi ámava sempre come ieri; come un anno fa! — Non seppi che rispondere a me stesso, e a poco a poco cedetti al sonno.

Celai però, per quanto mi fu possibile, quella nuova cagione di cruccio, poichè mi pareva che parlando nessun conforto ne avrei ottenuto, e forse nessuno mi avrebbe compreso. La tenni dunque in me, e me ne formai il tema abituale di segreto sfogo, sotto le coltri del mio lettuccio, ove restava per dell' ore intere cogli occhi spalancati vedendo nulla e tuttociò che voleva a seconda dei richiami del pensiero.

Dopo le preghiere d' ogni sera per la povera mamma, era quello il passaggio più accetto che potesse far la mia mente.

VIII

Passarono molti giorni senza che Teresa mi facesse più parola del figlio del Duca, ed io sentiva diminuire in me quell' intima malinconia. Si parlava sovente di mia madre; il che non era più

ormai che un conforto per me, convinto che la morte è legge irrevocabile di un potere supremo. — Se qualche lagrima mi spuntava ancora dagli occhi, era tosto asciugata dal buon umore della cugina Lorenza.

Teresa però era distratta: il suo sorriso, fino allora sì spontaneo e contagioso, pareva studiato; e le sue nere pupille vagavano incerte come cercando una immagine che non era presente.

Una mattina le campane della chiesuola suonarono a distesa; mio padre faceva celebrare una messa cantata per la povera mia mamma, ed avea ordinato che l'altare fosse ornato de' suoi migliori arredi. — Una fra le tante contradizioni umane, che col meschino splendore d'un esterno apparato dispensano il cuore dal lutto, dalle lagrime, dal rispetto talvolta, lasciandolo libero di scelta fra nuovi affetti, legami nuovi, l'oblio e lo scherno, proclamandolo ipocrita indipendente col semplice sborso di poche lire alla congrega delle apparenze!

Non voglio esser troppo severo con mio padre, e tralascio perciò i commenti per tenermi al fatto.

Lorenza, Teresa ed io andammo uniti alla chiesa, e c' inginocchiammo sulla panca più prossima al feretro circondato da sei grosse candele.

Lo spettacolo di due mesi addietro si rinnuovava dinanzi a me: in quella bara coperta di nero a bordi d'oro, non era mia madre; ma la chiesuola era tutta occupata dal suo spirito; quelle preci del popolo erano per lei; quei canti su all'altare e le flebili armonie dell' organo pareano piene di pianto;

e in effetto era io che piangeva e benediva mio padre cui doveva la emozione dolce che parea trasportarmi in paradiso.

Ad un tratto Teresa, che mi stava accanto al par di me commossa, trasalì, ed io sentii il suo braccio scuotersi a contatto del mio. — Alzai la testa e vidi la fanciulla collo sguardo fisso verso l' ultima navata della chiesa, e il figlio del Duca là in piedi che le sorrideva e pareva divorarla cogli occhi.

Dovei dopo chieder perdono a mia madre; poichè in quell'istante tutta l'estasi dolce, pura, santissima che mi elevava a lei, cangiossi in un senso sì vivo d'amarezza, che impallidii; ed avrei inveito contro quel giovine che mi turbava il soave raccoglimento del passato felice, e, come ombra indefinibile, mi contrastava le speranze vaghe dell' avvenire.

Tre giorni dopo mio padre fece attaccar di buon'ora il vecchio Giorgio, e disse a Lorenza che non sarebbe ritornato prima di due giorni, lasciando a lei la cura di sorvegliarmi onde eseguissi l'obbligo mio giornaliero.

Teresa insolitamente non comparve che verso sera. — Più volte la si era rammentata colla cugina, ed eravamo stati sul punto di mandar qualcuno a chiamarla: ma poi ce ne astenemmo, pensando che prima di notte comparirebbe dicerto. Lorenza si era messa a rammendar biancheria nella sala terrena, ed io a far qualche cosa nella mia stanzetta. Allorchè udii montar frettolosamente la scala, e, prima che avessi tempo d' alzarmi, Teresa entrò di corsa, mi saltò al collo dandomi due baci che

rimbombarono fra le pareti, e mi pose in mano una lettera tutta profumata, dicendomi:

— Leggi!

A dir leggi ci voleva poco; ma l'eseguire non era per me tanto facile come si crederebbe, mentre fra l' assalto, i baci, e quel profumo, io era rimasto lì come un imbecille.

— Leggi! — mi disse ancora Teresa.

Le mie dita trassero la lettera fuor della busta, e, non so per qual miracolo, lessi con accento abbastanza fermo queste linee che rimasero scolpite nella mia memoria:

» Mia diletta fanciulla dagli occhi bruni!

» Non potei vedervi senza provarne una pro-
» fonda impressione che non so dimenticare. Io
» sento di amarvi, e di amarvi collo stesso fuoco
» che scintilla nel vostro sguardo. Per questo io
» vi ho più volte seguita, e per questo vi chiedo
» un breve abboccamento che non vorrete ne-
» garmi.

» Domani verso le dieci, la stessa persona che
» incarico di recapitarvi questo mio biglietto si
» presenterà a voi; potrete con quel mezzo rispon-
» dermi.

» Nell' ansia dell' aspettativa, bacio le vostre
» piccole mani, e sono tutto vostro

« Enrico di Monreale. »

Senza aver neppure la forza di levar lo sguardo, resi il biglietto a Teresa.

— Che pensi tu fare? — mormorai.

— Rispondere.

— Che cosa?

— Che accordo quanto esso mi chiede: non senti che mi ama?

Mi ricordo come se fosse ora, che alzai d' improvviso la fronte e guardai Teresa con una tale espressione di rimprovero e di passione, che essa rimase interdetta. Fui sul punto di stringerla al mio seno; di gridarle con tutta l' espansione dell' anima: « *Io pure ti amo! non comprendi? più* » *di lui! con più diritto di lui!* » Mi trattenni e tacqui per la prima volta dinanzi alla fanciulla ciò che provavo.

— Vuoi farmi un piacere? — mi disse ancora Teresa.

— Parla.

— Di scrivermi tu la risposta. Hai un sì bel carattere!

— Io?

Non so come suonasse quella parola; ma è certo che l' amica mia mi fissò ancora, e una nube attraversò la sua fronte: — ma tosto die' passaggio ad una delle sue risatine fresche, sonore, e, prendendomi per la mano, mi ricondusse al mio tavolo, mi pose un foglio davanti, si curvò accanto a me con un gomito appuntellato sulle carte sparse, coll' altro braccio attorno al mio collo, e portandosi un dito alle labbra, come per formolare la risposta, cominciò a dettarmela:

» Signor Enrico!

» Voi dite d' amarmi: sapeva bene che questo » doveva accadermi un giorno o l' altro per parte » di un uomo, e perciò vi credo.

» Siete franco con me, la sarò del pari con voi
» dicendovi che vi amo io pure, e che, nella fiducia
» che siate onesto quanto avvenente, vi accordo
» l'abboccamento che mi chiedete, per domani
» dalle quattro alle cinque presso i due faggi alla
» estremità del borgo.

« Teresa Bruno. »

Io stava a capo basso; e, mentre vedeva gli occhi di Teresa animarsi e brillare d'accanto a me, i miei s'erano empiti di pianto e mi facevan velo, talchè io non tracciava che parole informi e intelligibili appena. Ma tostochè ebbi segnata l'ultima lettera, la testa mi cadde in avanti, e diedi sfogo all'angoscia con tanta maggiore esplosione, quanto era stato lo sforzo per reprimerla.

Teresa mi prese per le braccia e mi obbligò a voltarmi verso di lei.

— Perchè piangi? — mi chiese.

— Perchè io pure ti amo! sclamai seguitando a lagrimare.

— Credi forse che non ti voglia lo stesso bene? Ch'io non sia più la tua sorella?

— Non è questo! — singhiozzai ancora.

— E dunque? — ribattè come impazientita la fanciulla, fissandomi con uno sguardo lungo, sottile e tenero ad un tempo.

Io le presi le mani e — rido oggi nel ricordarlo — susurrai queste parole colme del mistero che in me s'agitava:

— Sono geloso di costui! ed accennai la lettera.

Teresa rise, mi baciò, e mi disse con un accento pieno di malia:

— Va', tu sei uno sciocco ed un cattivo! Tu confondi le cose.

— Come!

— Io posso bene amare il signor Enrico ed esser sempre la stessa Teresa per te.

Ella sapeva già fare una differenza tra affetto e affetto. Io la sentiva, ma non sapeva esprimerla. Rimasi con tutte le mie parole, le mie incertezze, le mie lagrime, — le prime aggruppate nel cervello, le seconde nel cuore; e, senza aggiunger verbo, lasciai che Teresa si pigliasse la sua risposta. — Però, quando si allontanò, non solo sentii che il cuore ne soffriva, ma mi parve ch' io non avrei dovuto prestarmi a scrivere per lei.

La mattina dopo Teresa non venne che tardi e si trattenne poco con noi; pure in quel tempo scherzò colla cugina o, per dir meglio, scherzarono entrambe dandosi la baia e correndosi dietro; cosa che in assenza di mio padre succedeva assai spesso, rompendo la monotonia in cui la mia casa era rimasta sepolta. — Quella mattina però io mi limitai ad essere spettatore di quegli scherzi: il pensiero che più tardi Teresa avrebbe dovuto trovarsi a quatr' occhi col figlio del Duca, che io stesso vi avea contribuito, e che la cugina, se lo avesse saputo, ci avrebbe l' una e l' altro disapprovati acerbamente, non solo mi rintuzzava ogni moto d' allegrezza, ma mi spingeva a trar da parte Teresa, a scongiurarla di stracciar quella lettera, o, se non era più in tempo, di non andare almeno a quel convegno. — Ch' ella se ne addasse o altro, il fatto si è che non mi fu possibile allontanarla

dalla cugina; ed i miei sguardi supplichevoli non furono intesi.

Mezzodì suonava alla nostra piccola chiesa, allorchè Teresa si dispose a lasciarci. La cugina s' avviò su per la scala, e la fanciulla venne a me, mi guardò senza batter palpebra, poi mi disse:

— Sei ancora in collera con me?

— Sì.

— Perchè?

— Perchè tu non dovresti andare a' due faggi.

— Di che temi?

— Non so... di te.

— Mi vuoi più bene tu solo di tutta la mia famiglia! — sclamò abbracciandomi — E poichè sei buono, ed hai diritto ch' io ti sia vera e leale amica, la devi saper tutta: — io voglio nè più nè meno vendicarmi!

— Vendicarti! di chi?

— Di...... La fanciulla si trattenne: ne' suoi occhioni neri vidi scintillare come un fuoco selvaggio attraverso il prisma di due lagrime. — Lo so io! — soggiunse con un gesto indefinibile; e disparve lasciandomi lì mezzo confuso e sbalordito.

Io cominciava a non comprender più quella fanciulla sì bizzarra e veramente straordinaria; — soltanto in seguito potei provarne la generosa elevatezza del cuore, studiarne l' ardenza delle passioni, seguirne i fremiti d' alterezza inflessibile dinanzi all' oltraggio, i propositi d'abnegazione, di fedeltà, di culto scrupoloso per le prime immagini, e per le più lontane ricordanze d' affetto. Anima destinata a provar tutto colla più sfrenata potenza

del sentimento, dall'amore all'odio, dalla coscienza del diritto, alla consumazione del dovere, quasi sdegnando la limitata atmosfera del piccolo borgo, anelò all' immensità del mare, al soffio infuocato del vulcano, che soli potean recarle l' eco d' un altro mondo, di cui sentiva nel cuore i palpiti del desiderio.

Lo studio mio sull' animo di Teresa, non fu che analogia di sofferenze, combinazione di ragionamento che rendea simile per destino, per vicende, per disinganni la mia vita alla sua. — Io perdei tutto con mia madre; brancolai nel buio dell'egoismo e soffrii rassegnato finchè mi fu possibile: — la fanciulla non ebbe i veri conforti della famiglia, e non si credè obbligata a sopportarne l' incuria: peccò, ma il cuore ne uscì intemerato e tranquillo; l' espansione dovuta al trasporto irreflessivo ma potente di un primo amore, prendeva luogo di quella spontanea cui debbon essere feconde le pareti domestiche. Eravamo due esseri iscritti sulla stessa pagina nera; colla differenza che in me prevalse la sommissione; in lei la vinse l'alterezza; me non accompagnavan che lagrime, — a lei restava l' amore.

Mio padre ritornò quella sera stessa, ma troppo tardi perchè potesse parlarmi: la mattina mi chiamò nella sua stanza, e mi disse che mi preparassi a ricevere colei ch'egli avea scelta a mia seconda madre.

— E Lorenza partirà presto? — chiesi restando a testa china.

— Tutti i momenti ch' essa vorrà, giacchè la casa è ormai riordinata.

— Se essa rimanesse con noi? — azzardai osservare.

— Ciò è impossibile! — ribattè severamente mio padre — A che titolo? — Nè io nè mia moglie avremo bisogno di aiuti.

Sua moglie! — Quella parola era sfuggita forse non volendo a mio padre, e mi aveva aggelito. Ormai non poteva più ritirarla, nè attenuarla; il mio orecchio l'aveva raccolta e il mio cuore dichiarata una novella sventura per noi; uno sfregio alla memoria di mia madre.

IX

Il caldo si manteneva eccessivo ad onta che fossimo in settembre; e, per quanto mitigato dalla ventilazione marina, nelle ore meridiane non era un bell' uscir di casa fra la polvere e il solleone.

Intanto arrivò il giorno in cui la cugina avea fissato di partire.

Era evidente che tanto mio padre quanto la matrigna volevano evitare un incontro; e si aspettava che la casa fosse vuota, onde il dominio si pronunciasse assoluto, radicale fino dal primo giorno.

Lorenza partì la mattina di un sabato; e mi baciò venti volte prima di montare in calesse. Pareva ch' essa non potesse staccarsi dalla nostra casa, cui la legavano meste ricordanze ed affetti nuovi.

Teresa ed io la abbracciammo a gara facendo voti di presto rivedersi, e quando la frusta del vetturino schioccò ed il cavallo si mise al trotto,

restammo lì, nel mezzo della strada, accompagnando con un lungo sguardo, io una cara affettuosa parente cui dovevo mille conforti nella mia sventura; Teresa una verace amica.

Non fummo soli per molto tempo: pure in quei pochi giorni che precederon l' arrivo della matrigna, accadde un fatto dinanzi al quale più verun dubbio mi rimase che mio padre avea mentito con me.

Un giorno stavo nella mia stanza; ciò che si era reso abituale per me. L' età colle sue intime naturali rivelazioni; i disinganni precoci; il distacco improvviso dagli oggetti cari, mi facean provare un bisogno di solitudine; ritrovava quasi un conforto nell' amarezza dei miei pensieri, e in tutto quello che già mi additava all' altrui interessamento come uno sventurato. — I libri mi davano la ragione della vita, ed io cercava di scolpirmi quelle sentenze nel cuore, affranto, prima di espandersi, da impressioni fatali; ma pronto del pari a ribellarsi in un supremo sforzo, per quel germe inestinguibile di potenza vitale, o per quello spirito superiore che ci alimenta la dignità di noi stessi.

Senza una specie d' impero che seppi per tempo prendere su di me, e che mi fu tanto necessario in avvenire, chi sa se mi sarei più oltre adattato ad una vita che ogni giorno pareami divenir più sterile e desolata.

In poco tempo, la morte di mia madre; l'allontanamento della buona Lorenza; lo svanire di una speranza balenata alla mente della povera moribonda,

e vagheggiata dal mio cuore, prima con tutta la tranquillità dell' innocenza, poi colla violenza del contrasto, sarebbero stati argomenti più che sufficienti, perchè io mi fossi deciso a non voler legger più nulla sulla pagina dell' esistenza. — Pure mi feci animo; e, poichè Teresa veniva spesso al mio fianco qual prova indubitabile che un poco d' affetto mi restava ancora nel mondo, io amava lei con tutte le mie forze, e curiosità, indiscretezza, timori, gelosie, tutto rintuzzava nel fondo dell' anima, di fronte all' idea che quell' unico, o meglio quell' ultimo essere che mi legava tuttora dolcemente alla fede, al sorriso, al passato, a mia madre, avrebbe potuto disgustarsi e lasciarmi solo.

Un giorno dunque me ne stava come di solito nella mia stanza, allorchè fu introdotto da mio padre un uomo ch' io non conosceva. Coll' uscio socchiuso, potei udire come fra loro si impegnasse un dialogo assai animato. Curiosità mi spinse ad alzarmi e ad appressarmi alla porta precisamente nel punto in cui quell' uomo esclamava ad alta voce:

— Ebbene! trecento onze non sono abbastanza per le sue funzioni? — Pensi che si tratta di una povera vedova che ha due figli, e che non è in caso di largheggiare.

— Vi dissi trecentocinquanta se vi accomoda; altrimenti vi saluto, e ci rivedremo quando dovrete pagarmene quattrocento. Io non esagero i conti; è un anno che mi perdo dietro a quest' affare, e ci ho settanta onze di spese vive! — ribattè seccamente mio padre.

Ne successe un momento di silenzio; dopo di che udii contare una sopra all' altra un buon gruzzolo di monete che il mio babbo rinchiuse a più mandate nel misterioso scrigno, non senza averle ricontate due volte.

Dopo altri pochi minuti l' uscio si riaprì; io ritirai dentro la testa per non esser veduto, e quell' uomo si die' a scendere la scala brontolando, e imprecando senza alcun riguardo contro mio padre.

Tre giorni s' impiegarono nei preparativi. Mio padre, oltre a una figliuola del nostro colono per le faccende grossolane, avea chiamati due uomini di S. Teresa per riaddobbare le stanze, e specialmente la camera coniugale. Alcune di quelle masserizie a me si care come tanti amici d' infanzia, furono cambiate con altre nuove venute da Messina; dovunque cortinaggi, comodità che confinavano col superfluo. — Io guardava rimbambolato mio padre, nè sapea spiegare una tale trasformazione.

Finalmente la matrigna arrivò: cioè si fermò giù alla porta un calesse coperto e pieno alla lettera di bauletti, di scatole, ombrelli, ombrellini, scialli, ed altri ninnoli; più di una gabbia con un merlo, e di un piccolo cane brutto, ringhioso, con tutto il pelo sugli occhi: — in mezzo a tutta quella baraonda di roba scòrsi la matrigna.

Mio padre si precipitò giù per la scala chiamando me e la contadina, e si die' ad alleggerire le ginocchia di sua moglie di tutti quegli oggetti, posandoli e facendoli posare uno per uno dentro l' uscio e sulla tavola della sala terrena.

Frattanto le donne e i ragazzi del borgo avean fatto ressa intorno al calesse, ed osservavano la matrigna con curiosità pari alla mia, che la vedeva per la prima volta. — Essa poteva aver trent' anni; forse più, forse meno: non lo seppi mai, poichè natura avea fornita quella donna di tutte le malizie onde mascherare impunemente tanto il fisico che il morale. Avea un cappello bianco orno di penne e fronzoli di più colori; un vestito leggiero, trasparente rinchiudeva le sue forme fresche ancora ma prive di grazia e di sveltezza; alcuni gioielli di qualche valore le spiccavano agli orecchi e sul petto; in mano tenea un immenso ventaglio con che si sventolava con aria sfacciata e goffa.

Tolti gli oggetti, la matrigna scese col cane in braccio, e, figurando di essersi solo allora accorta di me, mi die' un buffetto sulla guancia, e volta a mio padre,

— È questo il ragazzo? — gli chiese.

Il mio babbo chinò la testa affermativamente; ma più come un servo che risponda al padrone, che come un marito che risponde alla moglie.

Entrammo. La matrigna gettò via cappello, scialle e tutto quanto poteva imbarazzarla; ordinò che si desse da mangiare a Titì — così chiamavasi il cane — che si facesse altrettanto per Checco — era questo il nome cui rispondeva goffamente il merlo, — lasciò che mio padre si occupasse del di lei stomaco illanguidito dal viaggio, e dopo aver trincati d' un fiato due bicchierini di anisetta, e aver mangiato una diecina di ciliege in guazzo, protestando che non le piacevano, si

die' a scorazzare per tutte le stanze, scuotendo mobili, esaminando i cortinaggi, biasimando tutto, dalla disposizione della casa fino agli ultimi acquisti, e senza lasciar campo nè ad una giustificazione nè tampoco a una sola parola, essa sghignazzava sgangheratamente sul muso di mio padre e sul mio, fin nella camera ov' era morta la mia povera mamma.

Tale mi si rivelava in pochi tratti la donna che io doveva amare, rispettare, considerare una seconda madre!

X

Allorchè Teresa venne e conobbe la matrigna, la fissò co' suoi occhioni neri in modo da sconcertarla, e quando le domandai che cosa ne pensasse, essa mi rispose:

— La credo degna di suo marito! — Nè volle aggiunger di più.

Un' altra volta però che la matrigna le avea fatto uno sgarbo, ella venne a cercarmi nella mia stanzetta, e

— L' altro giorno — mi disse — parvemi che la tua matrigna fosse degna di tuo padre: oggi però soggiungo che è ben più perversa e ineducata di lui. Anzi se verrò più di rado a vederti, non me ne vorrai male; è vero?

— Perchè? — chiesi con tutte le paure che tornavano ad assalirmi il cuore.

— Perchè quella donna ed io non ci possiamo soffrire dal momento che ci conoscemmo.

— No, non lasciarmi! — sclamai abbracciandola — Non vedi che tranne te non ho più alcuno che mi ami?

Il volto di Teresa si fece mesto, quale non l'avea mai veduto; avrei giurato che nelle sue pupille tremolavano due lagrime. — Era il quadro miserando della mia sorte che le gravava il cuore, o un sottinteso e fraterno addio ch'ella sapeva di darmi?

Cinque giorni passarono senza che io rivedessi Teresa. La matrigna avea espressa a mio padre la propria antipatia per la fanciulla, manifestando il desiderio ch'essa cessasse dal frequentare la nostra casa; e ciò, diceva, per molti riguardi. — Mio padre ne avea convenuto senza resistenza, sopratutto per la ragione che non sentiva il coraggio d'opporsi!

Ciò fu deliberato dichiarare alla fanciulla, in onta a mia madre che l'aveva amata, a me che vedeva in lei l'ultimo appoggio; non immaginando neppure che l'animo altero di Teresa bastava a sconsigliarla dall'entrare in una casa ove la freddezza era subentrata all'affetto.

Con questa riforma unita a molte altre non dello stesso doloroso valore, ma del pari informate al più basso spirito di cattiveria e di calcolo, si inaugurava e rafforzava il regno di quella donna sotto il nostro tetto infelice.

Nella mia stanza, durante il desinare, nel corso d'ogni notte, pensieri tristi, pieni di vuoto e di scoramento, mi assalivano costantemente.

Teresa era l'ultimo bene che mi rimaneva, e

non sapeva adattarmi a non vederla sovente come prima.

Cadeva il sesto giorno; la mia impazienza e l' incertezza mia toccavano l' estremo limite: non era più affatto un bambino, nè mi si poteva negare qualche momento di libertà perchè prendessi un po' d' aria.

Ne ottenni il permesso anche in quella sera, e corsi a casa Bruno chiedendo di Teresa: sua sorella mi rispose con poco buon garbo che era uscita, ed io mi avviai addolorato giù per la strada, non sapendo decidermi a ritornare in casa senza aver veduta l' amica mia.

Frattanto ero arrivato sul piazzaletto erboso della chiesa: là pochi cipressi circondavano quel mesto recinto allora deserto e silenzioso; sicchè provai come un senso di tenera tristezza. — Io non era superstizioso: le stupide leggende delle donnicciuole non avean penetrate le mie orecchie e turbato l' ordine interno delle mie idee indefinite, ma pure. Gettai gli occhi entro il piccolo cimitero aperto ai viandanti, e, scorgendo la povera lapide che mi celava quanto di più prezioso e di necessario era venuto a mancarmi, sentii la preghiera corrermi alle labbra, e le lagrime agli occhi: un istinto mi spinse là dentro, e, prima rimasi lì davanti a quel marmo cogli occhi impietrati; poi, invaso a poco a poco da quel pio fervore che la fede di giovinezza soltanto rende possibile in noi, mi inginocchiai, piansi, e chiesi a mia madre, — che so io — d' infondermi coraggio, di difendermi ancora, di farmi trovar Teresa, e cento altre cose

che essa avrà certo comprese meglio di quel che io riuscissi ad esprimerle. — Quando un bisbigliar di voci, non sommesse abbastanza perchè io non le udissi distintamente, mi scosse: quelle voci venivano di dietro a un muricino che dava nei poderi. — La curiosità sola non avrebbe bastato in quell' istante a trarmi dal mio raccoglimento; ma si era che una di quelle voci io la conosceva!

Trattenni fino il respiro per ascoltar meglio, mentre il cuore mi batteva, e il bisbiglio seguitava, ma si faceva meno sensibile: era chiaro che si passeggiava parlando. — Finalmente queste parole, distinte, spiccate mi arrivarono all' orecchio:

— Siamo dunque intesi!... addio!

— Addio! — rispose la voce a me nota; e mi parve che due baci si fossero confusi a quelle parole.

Io non osai fare un passo; le gambe mi si eran fatte pese come di piombo: e poichè l' ombra di una fanciulla passò ratta davanti al cancello, io, non sapendo neppur quel che facessi, chiamai forte:

— Teresa!

Quell' ombra si arrestò; rimase interdetta, indi mi scorse e fece qualche passo verso di me. Non mi era ingannato.

— Teresa! — sclamai ancora — e corsi ad abbracciarla.

Essa tremava tutta; e ad onta del buio che cominciava a farsi fitto intorno a noi, la vidi pallida come una morta.

— Tu qui? — mi chiese.

— Venni in cerca di te. Perchè non sei più venuta? — Sono sei giorni che ti aspetto. Ma che hai che tremi così?

— Nulla... forse il fresco della sera... — mi rispose — Non sto bene.

— Da dove vieni?

Vi dissi pure che Teresa non era capace di mentire.

— Vuoi tu saperlo? — mi chiese risolutamente.

— Sì; lo voglio!... Te ne prego!

Essa mi guardò in un modo intraducibile; mi prese per mano, e, ricondottomi là sulla tomba della povera donna che ci aveva amati entrambi,

— Giura! — mi disse — che quanto saprai rimarrà sepolto nel tuo cuore!

Stesi la mia mano sull'alto della croce, e giurai.

Ma quando la fanciulla fu per parlare, le sue labbra tremolarono, e si portò invece le mani alla faccia, dando in uno scoppio di pianto.

La notte era calata; la luna soltanto, penetrata fra i cipressi, rompeva l' insieme di quelle masse scure, e illuminava la figura di Teresa ritta dinanzi a me. Quelle lagrime veraci che esternavano il pentimento d' un errore non per-anche commesso, ma determinato da un' indomita forza, quelle lagrime rivolte sotterra o meglio in paradiso ad una creatura santa qual' era mia madre, segnavano a Teresa la via del perdono, come a me rivelavano l' imminenza di un pericolo che non poteva prevedere. — Presi nelle mie le mani della fanciulla, la baciai sulla fronte, la chiamai per nome con supplice affetto, e

— Parla! — le dissi — poichè ho giurato.

— No;... lo saprai — rispose — Stasera non posso. Dimmi piuttosto!... Mi credi tu una leale e onesta fanciulla?

— Sì.

— Se un giorno tu mi sentissi incolpata,..... vilipesa,.... mi difenderesti?

Sì — risposi ancora colla voce che si spegneva pei singhiozzi.

— Mi basta!..... Andiamo che è tardi assai; forse stasera sarò picchiata in casa.

Uscimmo fuor del cancello, e facemmo la strada muti muti. Io teneva una mano di Teresa stretta nella mia, e, quando fummo vicini all'uscio di casa Bruno, mi sentii sfuggir quella mano: volli chiamare, ma la voce mi rimase nella strozza per la estrema sorpresa; i due battenti eransi richiusi dietro la fanciulla, ed io ero solo nel mezzo della strada.

XI

Passai la giornata successiva in uno stato di malinconia estrema. Sentiva quella smania interna che precede quasi sempre una sventura. I caratteri dei libri e lo scritto de' miei scartafacci mi ballavano dinanzi agli occhi senza che riuscissi ad afferrarne il senso: ciò che recava grande meraviglia al maestro, venuto come di solito a darmi lezione.

Che farci! — L'accaduto della sera precedente mi pareva così strano, quelle voci, le lagrime e il

pallore di Teresa, il modo brusco con che m'aveva lasciato, avean turbata così tanto l'anima mia, che io era sul punto di scongiurare il maestro a lasciarmi in pace per quella giornata. — La tema di provocare lo sdegno di mio padre, o la speranza che un caso qualunque mi avesse fatto riveder Teresa prima di notte, bastarono a darmi forza e calma sufficienti per compiere l' obbligo mio.

Ma in tutto quel giorno non mi si die' permesso d' uscire. Capii che mi si voleva punire perchè la sera innanzi avevo fatto troppo tardi, e, senza insistere, poichè era ormai già tramontato il sole, rifiutando di cenare mi ritirai nella mia cameretta.

Là mi diedi a pensare a un monte di cose, ma sopratutto all' aspetto tanto diverso che avea preso la nostra casa; alle nuove abitudini che mi facean rimpiangere le antiche; all' accrescersi della indifferenza a mio riguardo; all' apatia che s' impadroniva dell' animo mio per tutto, per tutti, tranne per quello che mi ricordava mia madre, e per Teresa dalla quale pur ora mi separava un segreto;... un segreto che si agitava nel mio cervello.

Il ragionamento, sia pure incompleto, goffo, disordinato, finisce sempre per confortare, o almeno per padroneggiare un po' la violenza delle impressioni. — Siccome l' acqua colpita da una pietra si dilata, si stende nel rapido succedersi di anella più vaste e più calme, così le formole del raziocinio allargano e rallentano la forza concentrata del dolore. — Ebbi appena tempo di mettermi in letto che il sonno mi aggravò le pupille.

La mattina mi svegliai piuttosto tardi, e con una fasciatura al capo che mi faceva soffrire. — Mi alzai: mio padre e la matrigna mi aspettavano per far colezione.

Quest' ultima, seguitando o figurando di seguitare un discorso già incominciato, sclamò volta a mio padre che pareva colpito da meraviglia:

— Era da prevedersi: quella fanciulla non potea finir che così.

Un brivido mi serpeggiò per le vene a quelle parole; una domanda mi corse alle labbra: eppure non ebbi forza di rivolgerla a loro, nè di correre a interrogar la serva.

Si voltarono ambedue verso di me; mio padre fe' un atto alla moglie come pregandola a tacere, ma essa si abbandonò alla sua solita grossolana ilarità, sclamando:

— Lo credi tu forse un ingenuo?

Io seguitava a tacermi: la matrigna venne a me, mi battè una mano sulla spalla mentre mi sedevo tutto stordito e confuso, e mi disse in tuono fra il sentenzioso e il sarcastico:

— Sì mio caro!..... La vaga, la virtuosa Teresa è fuggita.

Feci un salto sulla sedia e

— Col figlio del Duca! — gridai fra il dolore, la rabbia e tutto il quadro di due sere prima col segreto svelato davanti agli occhi.

— Vedi? — sghignazzò la matrigna volta di nuovo a mio padre — vedi che le reticenze erano inutili!... egli lo sapeva prima di noi; magari sarà stato d' accordo.

Era infame l' accusa ch' essa mi lanciava cinicamente in faccia.

— Non è vero! ribattei saettandola di tutto il mio sdegno.

— Perchè dunque volevi esserle sempre cucito alla gonnella?

— Perchè le voleva bene!

— Ne hai ricavato un bel frutto del tuo bene! Ti ha piantato lì come un cavolo!

E la matrigna seguitava a ridere.

Lottare con me, giovinetto, afflitto, innocente di tutto, e, per di più, usare in questa lotta ineguale di un linguaggio sì basso e impudente, era una vigliaccheria: mio padre intervenne concludendo in modo che non ammetteva replica:

— Quel che è stato, è stato. Quella fanciulla è una sciagurata, e deesi dimenticare.

Non mi parve vero di uscire da quella stanza. Colle lagrime agli occhi interrogai la serva: essa era una buona figliuola; non aveva ragioni di dire una cosa per un' altra, e mi confermò il fatto.

Appena fui solo cominciai a connettere insieme queste parole: — *Teresa fuggita col figlio del Duca!* — e le avrò ripetute cento volte cogli occhi fissi, cogli orecchi tesi, quasi mi ci volesse uno sforzo per udir la mia propria voce; e quelle parole mi suonavano sinistre ogni volta di più, quasi si traducessero in quest' altre: — *Teresa è perduta! Teresa non è più una fanciulla onesta!* — *Essa è degna di biasimo!* — Poi i discorsi fattimi da lei nel cimitero mi suonavano in contradizione; ma di fronte al colpo che io riceveva, non li sentiva

sufficienti a consigliarmi alla clemenza, e sopra tutto non mi consolavano il cuore.

Era proprio tutto finito fra Teresa e me? — E giacchè tutto era finito, perchè resistere ancora alla battaglia di sentimenti opposti che mi agitavano? — Ahime! le parole della matrigna avean forse colpito velenosamente nel segno! — Esisteva dunque in me un orgoglio; un punto arcano ma potente, ma vitale di dignità, che Teresa aveva offeso colla sfiducia e colla preferenza! — Vi era dunque una linea di argomentazione che avrebbe resa pur possibile al mio labbro la parola — *condanna!* — Se mi fosse comparsa in quel momento Teresa accanto al figlio del Duca, che avrei fatto? ... L'avrei abbracciata?... rigettata?... Piansi: fu quella la mia risposta all' ingrato quesito.

....

Pochi giorni dopo una lettera mi fu consegnata da un giovine garzone della fattoria del Duca di Monreale. Mio padre e la moglie erano usciti: corsi nella mia camera, aprii la lettera: era Teresa che mi scriveva;... lei!

Procurai leggendo di comprender tutto come lo potrei oggi, nel vero, assoluto significato; e quando fui in fondo, rimasi lì pensoso senza dir verbo, ma perdonando a Teresa.

La lettera era di questo tenore:

» Mio caro fratello!

» Sì; che tale ti considero, come madre considerai tua madre. — Anche colla brutta scrittura e colla fretta alla gola, cercherò di farmi intendere..

» Non condannarmi così presto, e di fronte al
» semplice fatto della mia fuga: faresti male... male
» dimolto. Se il turbamento non me lo avesse
» impedito, avresti saputo tutto l' ultima sera che
» ci vedemmo. — Pochi momenti prima avevo
» combinato di fuggire; non te lo nego!... nè mi
» curo di negarlo alla mia famiglia, perchè essa
» mi ci ha spinto.

» Tu credevi d' esser solo a invocare un poco
» d' affetto? Io lo invocai più di te. Tu almeno
» avesti una madre che ti adorava; di me non si
» curò mai nessuno: e se venni spesso in casa
» tua, fu l' affetto che mi ci trasse, come la fred-
» dezza mi allontanò dalla mia. Non eran busse
» che mi si davano per solito: arrivo a dire che
» le avrei preferite, ad onta del mio carattere vio-
» lento, a quella uniforme indifferenza con che
» venivo trattata, mentre il mio cuore ardeva dal
» desiderio di esser compreso e corrisposto.

» Ti stupirà perchè io non ti confidassi tutto
» ciò: — ma a che pro' affliggerti coi miei mali,
» mentre ne avevi abbastanza de' tuoi?

» Tornò mia sorella da Catania. Allora la ma-
» novra cambiò e peggiorò. — Non più sola in-
» differenza, ma sarcasmo, invidia, gelosia de' miei
» occhi, della mia bellezza! — Come se mia fosse
» stata la colpa d' esser nata più vezzosa dell' al-
» tra! — Ma giacchè mi si attaccava apertamente,
» pur io non mi ristavo dal difendermi apertamente
» del pari; e poichè, in quel disamore di tutti i miei
» per me, mi vidi osservata,... mi seppi amata,...
» ebbene!... giubilai,... cedei al bisogno che sentiva

» nel cuore; combattei colle armi che possedeva;
» lasciai chi mi negava la tenerezza comandata
» dalla natura, per seguire chi mi prometteva di
» farmi sua moglie: e Enrico lo farà!.... me lo
» ha giurato, ed è leale!

» Ed ora tu ne sai quanto basta per perdonarmi
» non solo, ma per mantenere quanto mi giurasti
» sulla tomba di tua madre!

» Ti dissi che sarei stata sempre la stessa
» Teresa per te, e lo sarò: mettimi alla prova e
» lo vedrai. — Non so dove andremo a fermarci:
» forse a Napoli,... forse più là. Ora che ti ho
» scritto, mi sento anche più tranquilla: addio!

» TERESA.

Come poteva io rifiutare il mio perdono? — Come non comprendere e compatire quanto leggeva? Tranne qualche leggiera variante, la storia di Teresa era in sostanza la mia. Potevo forse dubitare di ciò che provava io medesimo?

Riposi quella lettera in un cassettino del mio tavolo, e mi spiacque di non sapere con qual mezzo e dove rispondere. Avrei trovato tanto sollievo nello scrivere a Teresa che l'avevo compresa e perdonata, ma che il viver mio si era fatto a dismisura più ingrato nella solitudine in cui ero rimasto!

Eppure ne accettai ben altre prove dolorose, e di una verità tanto più triste, viva, inesorabile, poichè il mio pensiero si apriva e davami la virtù d'intendere quella parte di me stesso intima, misteriosa, pron ta a scuotersi nelle emozioni, ma tarda a sviscerarsi, se non aiutata da un attrito

straordinario, e da uno sviluppo precocemente determinato: ed era questo che accadeva in me. — Qualche cosa che non era più illusione mêramente giovanile, mi diceva che i miei conti colla sorte non erano niente affatto saldati: che quanto avea sofferto fin allora, non era che un brutto paragrafo di quel grande volume su cui ogni mortale creatura è destinata più o meno a figurare quaggiù. La sventura più irreparabile di fronte alla fanciullezza, non vale in fondo un disinganno misurato, discusso, sentito con tutta la dignità del cuore e della mente. — Cominciavo a vivere, e, per conseguenza, a soffrire.

XII

La nostra casa non avea più che un padrone; non v' era in essa più che una volontà; tutto piegava davanti ad un cenno della matrigna.

Mio padre non era più un uomo, ma una specie di macchina pronta a scattare quando e come voleva sua moglie: autonomo ancora nei segreti del suo scrigno, in tutto il resto egli era passivo. Quanto dispotico era l' impero della matrigna, altrettanto assoluta era la sommissione di lui: io era la vittima dell' uno e dell' altra.

Grandi riforme si erano dunque fatte. — Era venuta una serva da Messina, la quale parea intendersela perfettamente e da lungo tempo colla padrona, — e il vecchio Giorgio era stato venduto.

Povera bestia! Il giorno che vennero a prenderlo per menarlo via, non potei fare a meno di

abbracciare la sua bella testa intelligente, e, pettinando colle dita il ciuffo grigio che gli scendeva sulla fronte, baciarlo colle lagrime agli occhi come un cristiano.

La matrigna si mostrò edificata della mia *citrullaggine,* e rise con quel suo riso goffo, sarcastico, sfacciato, di fronte al quale mi sentii bene spesso accendere di sdegno.

Un legno nuovo venne a supplantare l' antico calesse; in luogo del povero Giorgio fu condotto un cavallo bruno, oggetto di antipatia per me, che avea ragione di riguardarlo come la disgrazia dell' antecessore.

Qualche volta mi si volle condurre alla città, e vi andai, provando pur sempre un po' di sollievo nel guardare e passeggiare per le vie piene di botteghe, di carrozze e di popolo. Spesso mi si lasciava a casa, ed io mi vi adattava di buon grado, e me ne stava nella mia stanza leggendo, meditando sul passato, deplorando il presente, e tremando per l' avvenire.

Non si era più parlato di Teresa. Era evidente che la matrigna non ci pensava più, o credeva ch' io stesso avessi dimenticata la fanciulla, come succede di molte cose che hanno interessato la nostra infanzia.

Una mattina mio padre si assentò solo, ed io rimasi colla matrigna. — Era la prima volta che ciò mi accadeva.

La colezione passò senza burrasche. Soltanto quella donna ed io evitammo di guardarci per quanto ci fu possibile; e se a caso gli occhi nostri

s' incontrarono qualche volta, ciò non avvenne senza un invincibile imbarazzo. — Da che proveniva quel sentimento di ripulsione che provavamo l' uno per l' altro? — Era chiaro. In lei dalla certezza di aver un giovane ma molesto avversario; — in me da un istinto, che se la mente non sapea discutere, il cuore però accettava nel ricordo di un primo oltraggio, e come sotto la pressione ingrata della fatalità.

Pure, mentre la matrigna tenea basso e distratto lo sguardo, io la osservava.

Dissi già che essa poteva avere forse meno, forse più di trent' anni.

La sua carnagione era bruna; i suoi capelli castagni e folti; i lineamenti abbastanza regolari; la bocca però soverchiamente larga e increspata a' due lati; gli occhi suoi chiari e piuttosto piccoli erravano senza cessa da un punto all' altro; alcuni istanti parea tremolassero malsicuri e sinistri. — Qual differenza dalla dolce figura di mia madre!

Scambiate brevi e inconcludenti parole, ci alzammo: io entrai nella mia stanza, poichè era giornata di lezione; la matrigna andò ad aprire un grande armadio che si trovava alla parete dell'andito, e dove mia madre soleva tenere i pochi e modesti suoi vestiti. — Un momento dopo udii un dialogo a bassa voce, tanto che se il mio uscio fosse stato chiuso — come si credeva — non sarebbe giunto alle mie orecchie; nè ad ogni modo me ne sarei occupato, se il nome di mia madre non si fosse più d' una volta pronunciato. Venni in punta de' piedi fino all' uscio e vidi la matrigna e la

serva l' una di fronte all'altra, con due abiti della mia mamma nelle mani, e che si eran poste a sghignazzare nel modo per me il più ributtante.

— Si vede che era una contadina! che vuole! — diceva la serva.

— Ad ogni modo sai che è curioso? — sclamava ridendo ancora la matrigna, e spiegando il vestito. — Con questo addosso mi parrebbe d' essere in maschera.

— Eppure la li avrà portati lei! — ribatteva la degna ancella.

— Cosa vuoi che portasse! Stava sempre in casa a far la servaccia! — Forse il marito si vergognava a menarsela dietro dai clienti di città, colle mani ruvide ed in questi costumi che l'avrebbero resa lo zimbello dei ragazzi. — Almeno — seguitava la matrigna — fosse stata una brava massaia! — Se tu Giorgina mia avessi vista questa casa quando arrivai, la faceva pietà! Si capiva a volo che lui era uno spilorcio, e che la prima moglie lo vinceva in trivialità e in trascuratezza.

— Non l' ha conosciuta lei la prima moglie?

— No, nè mi dispero per questo.

Qui la serva abbassò la voce; ma capii che faceva quest' altra domanda in tuono di dubbio:

— E lui lo ha sposato proprio per amore? — e stava per aggiunger non so qual'altra parola; ma uno scroscio di risa della matrigna glie lo impedì.

— Tu sei giovane ancora Giorgina mia! Questi uomini non si sposano per simpatia; si studiano, si maneggiano, si tira la somma, e se conviene si stringe l' affare; se no gli si ride sul muso. Non

sono mica una contadina io! — Non son già la donna stupida che portava questi vestiti e quelle scuffie, la quale nulla avea da perdere e tutto da guadagnare, e poteva benissimo inzaccherarsi di rigovernatura e far di tutto colle sue spalle da facchina!

Ciò era troppo. Se potei trattenermi fino a quel momento, lo si doveva ad un miracolo: spalancai l' uscio all' improvviso, e mi avanzai colla faccia contratta dall' ira verso le due donne.

La matrigna aveva al rumore volta la testa dalla mia parte, e fattasi rossa come una bragia accesa,

— Ah! tu ascoltavi? — esclamò — Fai dunque anche la spia?

— Io vi proibisco di oltraggiar mia madre! — gridai, colla voce che mi tremava nella gola.

— Oh! oh! carino! — E chi l' oltraggia di grazia? — ribattè essa sforzandosi a ridere — Sono forse io che ho fatti questi abiti che paion maschere, e quelle scuffie ridicole, e inventate mille altre cose che mi si dissero di tua madre?

— Non è vero! Voi mentite!... La mia mamma non era una contadina, nè una facchina; era una santa donna che tutti rammentano con rispetto, ed è morta — per mia disgrazia! Vi proibisco di parlare di lei!

La serva erasi tirata in disparte senza più aprir bocca. La matrigna mi venne incontro e

— Vorresti forse insegnarmi l' educazione? tu, monello, sciagurato, cialtrone, impertinente? — gridò minacciandomi.

Io non mi mossi e là guardai imperterrito.

— Dirò tutto a mio padre! — sclamai.

— Bel male! — sghignazzò ancora la matrigna — E tu pensi stupido che egli crederà alle tue fandonie contro di me?

— Voi l' avete offeso.

— Chi?

— Mio padre.

— Va' va' mio caro! Quando tornerà faremo i conti. Tu racconta ed io farò altrettanto. Vedremo chi di noi ha ragione!

Sì dicendo la matrigna mi additò l'uscio e mi voltò le spalle. Io ritornai nella mia stanza chiudendomi dentro, e, — ciò che non avea mai fatto — imprecai contro quella donna, e provai come un sollievo indefinibile in quelle imprecazioni da cui fino allora aveva rifuggito con orrore.

Io diventava cattivo. Come poteva esser altrimenti? — Le mie buone tendenze non avean forse risposto alla continua evocazione dell' affetto sotto i baci della madre mia? — Quante volte, addormentato in grembo a' suoi consigli ed alle sue carezze, io sognava d' esser grande, istruito, laborioso, incarnando nelle mie visioni tutti i voti della povera donna, rendendola madre avventurata e fiera di me; e come ciò mi entusiasmava, mi beava, m' inalzava, per la virtù filiale, al concetto dell'altezza divina! — Se ora quegli entusiasmi, quei virtuosi propositi, quei sogni dorati e fecondi non eran più possibili pel mio cuore, si era perchè le carezze, i baci, i consigli eran finiti per me. — E se l' anima mia intristita, chiusa in sè stessa, irritata

dall' oltraggio, cercava nella forza di un' opposta tendenza lo sfogo dell' imprecazione, non era forse logico e naturale?

Non mi darò ad attenuare nè impressioni nè parole: se in quel momento mi si fosse domandato che cosa provavo verso la matrigna, avrei risposto secco secco:

— Odio.

E non avevo ancor compiti quindici anni!

....

Accudii alle mie lezioni quasi tranquillo. Ormai quella donna m' avea mostrato il nero dell' anima sua; non mi restava che guardarmi da lei: e se la mia voce avesse attinto dalla verità e dal diritto la fortuna d' essere ascoltata, avrei ancora potuto salvar mio padre e me stesso.

Non doveva andar così. Era una lusinga quella che troppo risentiva della mia giovanile inesperienza.

Allorchè mio padre ritornò e mi comparve davanti, compresi che ogni mia parola non sarebbe stata accolta che come una bestemmia contro quell' idolo beffardo e malvagio cui il mio babbo erasi dato anima e corpo, o meglio che avea comprato a prezzo della sua e della mia vita.

Mi tacqui! Sotto a quello sguardo cupo, profondo, risoluto. fisso su di me, le mie lagnanze — ripeto — sarebbero state la miccia atta ad incendiar la bomba che parea esser lì lì per scoppiare. — Disarmato dal mio silenzio, mio padre non mi percosse;.... non gridò: mi disse soltanto e con una calma più terribile dell' ira:

— Un' altra volta che tu ti faccia lecito di offendere la donna che io amo e rispetto, che è padrona qui in casa mia,... intendi? — Sai che cosa ti faccio? Ti chiudo in una casa di correzione! Siamo intesi!

Sì dicendo mi avvolse anche un istante con quello sguardo minaccioso, e mi voltò le spalle.

— Essa ha offeso mia madre! — mormorai, appena non mi sentii più colpito dal fuoco delle sue pupille.

— Siamo intesi! — ribattè mio padre; e mi lasciò.

XIII

Giorni tristi, solitari, come attraverso ad una nebbia e ad un ambiente che ognor più m' avvelenava l' anima, passarono in seguito per me. Un anno ancora di quella esistenza avea finito per rendermi quasi nemico di tutti, non escluso me stesso. Però la mia complessione erasi formata: il sangue mi correva rapido nelle vene; lo sentiva come gorgogliare talvolta nei sussulti nervosi cui andava soggetto, e più non aspettava insomma che l' occasione di tradurre il mio stato in queste due parole:

— Sono stanco!

Avea sapute varie cose durante quel tempo.

Il padre di Teresa erasi presentato alla Villa del Duca. — Come principale responsabile, almeno agli occhi del mondo, di quanto era avvenuto, il signor Bruno sentì il dovere di appellarsi alla

onestà, nonchè allo stesso principio di responsabilità a cui non potevasi assolutamente sottrarre il signor di Monreale, di cui era però nota l' indole burbera e imbevuta di tutte quelle massime gonfie, sofistiche, altere, della casta aristocratica. — V'era di più da osservare: che per un uomo, agli occhi del quale nulla poteva esservi di più sacro e di più inviolabile che lo splendore del blasone, quel padre confuso in sostanza colla classe popolana e che col solo diritto umanitario veniva a chiedere una riparazione, — era un oltraggio vivente;... un audace pigmeo che osava alzar la voce fra le seriche pareti, da dove le effigi stesse degli antenati, vestiti di broccato e di gemme, avrebbero potuto arrossire.

Il Duca erasi però degnato di ricevere il Sig. Bruno, e di ascoltarlo, ma soltanto allo scopo di ribattergli severe e mordaci parole, dichiarandogli come la fuga di sua figlia non fosse da addebitarsi che a lui stesso, e concludendo nel modo il più incisivo come la riparazione fosse dovuta alla famiglia di Monreale, che il figlio degenere comprometteva in tal guisa discendendo fino ad una fanciulla del popolo.

Il signor Bruno, colpito da quel modo assai strano di ragionare, alzò viepiù la voce; ma il Duca lo soverchiò di nuovo, colla minaccia di farlo mettere alla porta.

Questo io aveva risaputo dal garzone stesso che mi aveva recata la lettera di Teresa, e che io avea incontrato un giorno uscendo di casa.

Di più: la cugina Lorenza erasi maritata. Mio padre ne aveva parlato a tavola colla matrigna,

che si era astenuta da entrare nel merito di tal matrimonio, probabilmente perchè non c' era da dirne nulla di male.

Frattanto preparavasi il fatto che dovea decidere dell' intera mia vita.

Un giorno mio padre si assentò di nuovo per affari. — La mattina, prima di partire, era venuto nella mia cameretta ricordandomi in poche e brevi parole la condotta che avrei dovuta tenere lui lontano.

Io passai la mattinata in compagnia de' miei libri; pranzai all' ora consueta colla matrigna, che quel giorno si astenne da qualunque durezza o sarcasmo, — cosa insolita — e quindi espressi il desiderio di andarmene un po' a spasso. — Non ebbi alcuna osservazione in contrario: — altra cosa insolita.

Me ne andai a zonzo giù per la via maestra, deviando e scendendo poi alla marina, bisognoso com' era di respirare dell' aria a pieni polmoni. Non amava punto la compagnia fatua ed eventuale, e mi chiamavo sodisfatto della solitudine, quando in essa ritrovavo la libertà del pensiero, ed il linguaggio sì maestoso del mare e dei monti vellutati di un verde assai diverso ma bello del pari.

Quando me ne ritornai verso casa eran già passate più di due ore. Ad una certa distanza dalla porta vidi un calesse fermo: — mi accostai a guardarlo, perchè il cavallo non era il nostro, ed il calesse neppure: mio padre non sarebbe tornato fino all' indomani: — chi era dunque venuto?

L' uscio era aperto: la serva era probabilmente

nella sua stanza ad abbigliarsi, poichè era ambiziosa. Rientrai, montai piano la scala, ed allora distinsi la voce di un uomo che alternava quella della matrigna. — Erano nel salotto, e, riscaldati nel ragionamento, non che i miei non avrebbero forse sentiti neppure i passi di un cavallo.

Era destinato che la malvagità della matrigna si rivelasse a me per un mezzo, che, se non lo avesse voluto la combinazione, sarebbe stato per lo meno triviale dal canto mio.

Non si credeva ch' io rientrassi così presto: forse la serva si era stancata della consegna, e, lasciata la vedetta, non avea potuto accorrere ad avvertire.

Ascoltai: e dal buco della serratura, guardai ciò che si faceva là dentro.

Un uomo ancora giovane, ma piuttosto in cattivo arnese, sedeva accanto alla matrigna in modo che io lo vedeva in faccia. — La sua fisonomia mi colpì, tanto rassomigliava alla moglie di mio padre. Mi convinsi tosto ch'egli doveva esser suo fratello: e lo era infatti, come potei sapere.

Davanti a quell' uomo stavano dei danari che la matrigna doveva avergli dati, e, oltre a quelli, involti di vario volume, il che mi fece tosto pensare, e non senza ragione, che quel fratello altro non fosse che un avido emissario della nostra povera roba: altrimenti perchè profittare dell'assenza di mio padre?

— Per ora non posso far di più; tu lo vedi! — così diceva la matrigna — Egli è avaro; sommamente avaro! — E poi... — qui si arrestò.

Il fratello la fissava come chiedesse: e poi?

— E poi — seguitò la matrigna — non son libera come vorrei finchè c' è il ragazzo!

Poichè entravo in ballo, rattenni anche il respiro e procurai di non perder verbo.

— Ah!... il ragazzo! — ripetè stupidamente il fratello.

— Io — continuò l' altra — ho proposto a lui di porlo in collegio; glie l'ho ripetuto, l'ho espresso come un mio vivo desiderio; ma in questo è testardo e non vuole allontanarsi quel monello che c' è d' impaccio.

A quelle parole provai uno slancio di gratitudine verso mio padre. Se egli rifiutava di allontanarmi, non gli ero dunque di assoluto peso! Egli mi amava un poco!

La matrigna, invidiosa anche di un raggio di speranza che a sua insaputa m' avean concesso le sue parole, soggiunse:

— L' ostacolo è più grave di quanto sembri; poichè, mettendo il ragazzo in collegio, la spesa diverrebbe assai più sensibile di quella che può andargli ora nel maestruccio di S. Teresa.

— Ebbene! e allora?...

— Mancano forse espedienti a me? — Ho bisogno che il ragazzo sia levato di mezzo!

Impossibile sarebbe ridire l' accento con cui la matrigna pronunciò queste parole. Io non potei sottrarmi a un brivido di sgomento che mi corse per tutto il corpo.

— E come? — chiese ancora il fratello.

— Ciò riguarda me sola! — ribattè la matrigna.

Fratello e sorella scambiarono fra loro uno sguardo lungo, silenzioso e pur tanto terribile, ch' io fui sul punto di gettare un grido.

Corsi nella mia stanzetta, e, senza sapere che mi facessi nè che cosa dicessi, mormorai piangendo:

— O mamma, mamma mia! Salvami tu! Essi vogliono farmi del male!

E quello sgomento che mi aveva assalito ingigantì a tal segno turbando il mio spirito, che mille funeste immagini mi passarono davanti agli occhi. — Pensai che avessero teso qualche tranello a mio padre;... che egli non sarebbe più ritornato, e che io sarei ormai vittima della matrigna e di suo fratello. — Oh! le angoscie che provai quella sera e quella notte in cui ogni più lieve rumore, prodotto anche dai miei stessi movimenti, bastava a gelarmi il sangue, sono inenarrabili!

Alla mattina quando mio padre ricomparve, io accorsi a lui come ad un salvatore: in quel momento, ad onta della sua durezza, egli era un angelo a confronto della moglie e del cognato; e ad ogni modo egli era mio padre!

Ma intanto il grido d' angoscia, di sgomento, che mi correva alle labbra, si spense su di esse: non una lagrima seppi trovare al cospetto del mio babbo che mi parve anche più glaciale, nè con un gesto solo m' incoraggiò a dirgli quanto m' agitava l' anima.

Fu l' ultimo tracollo per me.

Oggi che penso e che conosco quali e quante ragioni potean concorrere a render cupo, contristato, ingannato lo spirito del pover uomo, ben

altra via faccio prendere al mio criterio ed al mio cuore per riandare l' importanza de' torti paterni verso di me, e la violenta risoluzione con che presi a sfuggirne il rigore, non potendo nè sapendo reagire e combatterlo. Oggi — ripeto — che i miei capelli si son fatti grigi, fa pur d' uopo che, scrivendo queste pagine, io ragioni, attenui, discuta un passato lontano: ma allora non avevo ancora quindici anni; era solo, minacciato, senza consiglio, col vuoto, la paura dinanzi a me!

La paura! — Han forse un limite, un ritegno, un' esitazione i passi cui spinge questo senso infernale che v' investe le facoltà?

XIV

Io non mangiava nè beveva più, senza che un vivo timore accompagnasse quelle due indispensabili operazioni giornaliere.

La notte quasi mai spengeva la mia lucerna: sentiva il bisogno della sua pallida compagnia, e spesso, se mi assopiva, mi svegliavo di soprassalto come se qualcuno fosse sorto a minacciarmi presso la sponda del letticciuolo. Quelle parole che la matrigna avea pronunciate, forse ben lontana dall' idea d' attentare a' miei giorni, mi risuonavano ad ogni istante in un modo così terribile che io mi celava il volto fra le mani raccapricciando. Mia madre e Teresa; erano esse che io invocavo senza tregua:... l' esaltazione cui ero in preda, minacciava seriamente la mia salute. — Una mattina, guardandomi nello specchio dovei accorgermi come il

mio viso fosse sparuto assai, e i miei occhi lividamente accerchiati, effetto d' insonnia e d' incessante agitazione.

L' idea di cadere ammalato nelle mani della matrigna, prima che finire d' abbattermi mi rese forte e determinato.

Pensai, respinsi piangendo, pregando mia madre; ritornai a riflettere, a rigettare di nuovo; mi pareva di diventar matto o spregevole.—E intanto, qual difesa, qual parola di conforto che frenasse il mio ardire?... che calmasse — ripeto — la paura che tutto m'avea nelle sue spire gelide e infuocate ad un tempo? — Si; a mezzo della notte, cogli occhi fissi sulla fiaccola della mia lucerna, colla preghiera sul labbro, col perdono e il compianto di mia madre nel cuore, mi risolsi al passo più grave e periglioso che possa muovere un giovinetto, ma l' unico che rimanesse ad una creatura infelice qual' era io.

Fuggire!

La parola era detta: restava il porla in esecuzione.

Avea riposto qualche risparmiuccio dei pochi soldi che mi si davano di quando in quando o menandomi ai paesi vicini, o per le piccole provviste che mi occorrevano di carta, penne ed altri ninnoli. — In quest' ultimo tempo, essendomi io rinchiuso in una taciturnità che poteva esser presa per mansuetudine, si era stati più generosi, talchè io possedeva in tutto una sommetta di due onze circa (ventiquattro lire italiane): alcuni tarì li trovai nelle tasche del panciotto e li unii al risparmio.

Torno ad osservare che non era più affatto un fanciullo, nè m' illudeva sulla durata di quel danaro. Pure la cugina Lorenza, che io stava sicuro di trovare a Messina, avrebbe provveduto per me con gioia, tosto che le avessi narrata la mia triste situazione.

Così ragionava meco stesso la mattina dopo a quella notte di veglia, di lotta, in cui avea concluso col prender il mio partito.

Mangiai col solito sospetto. Restando solo con mio padre, fui per due volte sul punto di gettarmi a' suoi piedi, d' implorare il suo perdono per quanto avea deciso di fare; e per due volte mi trattenni, vedendo ricomparire la matrigna. Accudii alle mie lezioni senza tradir mai l' agitazione del cuore, finchè venne la notte: era quella che io aspettavo e che dovea proteggere, aiutare il mio disegno.

Se il mio fosse stato un passo sconsigliato e di poco preceduto dal pentimento che mi avrebbe ricondotto nella via d' una cieca rassegnazione, non mi si sarebbe manifestato sotto un aspetto sì grave, tremendo, doloroso, nel punto in cui stava per avventurarmici: io non agiva — oso dirlo — per leggerezza; ma dopo matura riflessione; dopo aver trascinato il mio povero cuore per tutti gli argomenti onde stornare dal mio proposito.

Sentiva dunque che io lasciava la mia casa per assai lungo tempo: forse per sempre!

Regnava profondo silenzio; la lucernetta abbandonava oscillando la esigua sua fiamma al vento fresco che penetrava dalla finestra aperta, e al di là della quale una volta scintillante di innumerevoli

stelle sovrastava al buio della campagna, ed al cupo, indefinito fremere del mare vicino.

Avea raccolti in una saccuccia alcuni capi della mia biancheria, un abito, un paro di scarpe, qualche altro gingillo: indossai le vesti più decenti che avea lasciate fuori, e in tasca riposi con religiosa cura due oggetti che mi erano preziosi: la letterina scrittami da Teresa, ed il libro di preghiere che avea appartenuto a mia madre: il solo ricordo che possedessi della santa donna oltre la crocellina smaltata che mi pendeva dal collo. — Ogni giorno ella, non da bigotta, ma da vera cristiana, gettava gli occhi su quelle pagine, mentre io mi trastullava osservando le immagini dei santi, che ivi teneva per segno, e specialmente quella di una vergine addolorata, che ritraeva i lineamenti della mia mamma in una rassomiglianza prodigiosa. In quel supremo istante trovai conforto nel baciare anche una volta quel libro e quella dolce figura, che nella madre del Redentore mi faceva ricordare e baciare la mia.

Due lagrime mi scesero ancora dagli occhi, mentre l' orologio della chiesuola spinse nella mia solitaria cameretta il suono delle ore. Il tempo passava e stringeva: non potevo indugiare di più.

Soffiai sulla fiaccola della lucerna che si spense lasciandomi nella più completa oscurità. Presi la saccuccia con una mano; coll' altra brancolai tentoni fino alla porta, che non richiusi per non far rumore. Mi sentiva il cuore sì oppresso, che un sospiro mi avrebbe fatto tanto bene in quel momento: eppure trattenni anche quello attraversando

l' andito e dirigendomi verso la scala. Se una mosca avesse mosso il volo d'intorno a me, l'avrei udita, tanto seguitava profondo il silenzio. Mi pareva che una mano di gelo mi si appoggiasse forte contro il petto, e mi dicesse: *rimani!...* mentre una voce mi gridava agli orecchi: *Va'! segui la tua ispirazione! La fuga è salvezza per te!*

Sempre brancolando cominciai a scender la scala;... sudavo freddo freddo, eppure quella voce non cessava dal ronzarmi negli orecchi di mezzo allo sbalordimento dei miei sensi. Scesi l' ultimo scalino, e mi trovai nella saletta terrena: non mi restava che da aprir l'uscio, e tutto era finito. — L' istinto che m' incatenava alla mia povera casa ove mia madre m' avea dato il primo e l' ultimo de' suoi baci, mi trattenne ancora; mi respinse un' altra volta verso la scala: ma le parole della matrigna, il suo sguardo terribile scambiato col fratello si frapposero ancora fra me e quella santa rimembranza; la paura fu di nuovo padrona del mio spirito, e corsi all' uscio, ne tirai la catena e il chiavaccio, il battente girò, ed io saltai nella strada dandomi a correre a tutte gambe nella direzione di Nizza-Sicilia.

XV

Corsi per un bel pezzo senza fermarmi; indi rallentai il passo, respirando a pieni polmoni l'aria fresca della notte.

Il mare seguitava a scrosciare a poca distanza; le stelle a risplendere sopra al mio capo. Quando

arrivai al primo borgo le case erano chiuse, mute, ed io distinsi appena le loro masse oscure che si profilavano lungo la via. Passai oltre; una forza nuova straordinaria io sentiva in me, ed una smania d' arrivar presto a Messina dove sperava trovare la cugina Lorenza. Allorchè raggiunsi le case di Scaletta era ancor notte; ma poco dopo la chiesa di Giampilieri m' apparve di mezzo alla luce incerta dell' aurora. — Là mi fermai, inghiottii alla lesta qualche cosa alla prima bottega che mi si parò davanti, e proseguii il mio cammino.

Pensava, mentre affrettava di nuovo il passo, che nella mia casa nessuno ancora poteva essersi accorto della mia fuga: e frattanto evitava, per quanto m' era possibile, lo sguardo dei rari viandanti, per paura che alcuno mi riconoscesse, mi interrogasse, e attraversasse il mio disegno.

La sonagliera lontana di un cavallo bastò a farmi trasalire nel sospetto che mio padre mi fosse alle calcagna. Però non era che un contadino il quale portava uva ed erbaggi alla città, e il cui volto m'era affatto sconosciuto. Nel passarmi d'accanto mi guardò rattenendo il suo cavallo, e mi offrì con garbo di montare con lui: io era veramente affaticato per la lunga corsa; le mie gambe erano indebolite; accettai, col patto che lo avrei ricompensato. Egli sorrise, e, tosto che fui sopra, frustò il ronzino che si mise al trotto, e in poco d' ora arrivammo alla porta di S. Marta. Là scesi a terra e volli ad ogni costo pagare con tre tarì l' incomodo del contadino: ci salutammo, e mi lasciò.

Non ero mai stato in città senza mio padre e mia madre, talchè il trovarmi per la prima volta solo in mezzo a tutto quel movimento mi confuse non poco. — Ogni tanto, internandomi per le vie, guardavo le persone, poi me nel riflesso delle vetrine, poi la saccuccia che mi pendeva di mano, e provava come dei capogiri che non mi permettevano d'orizzontarmi. Finalmente sboccai sulla piazza della cattedrale: quella era stata sempre la cosa di che conservava ricordo più chiaro nella mente.

Il tempio superbo della *Madonna della Lettera* attrasse ancora la mia attenzione colla sua grave architettura, parte nascosta nell'ombra, parte irradiata dalla luce potente del sole: quegli archi, quei capitelli, quegli ornati, quei rilievi, testimoni muti e solenni di tanti avvenimenti che la storia registrava nelle sue pagine immortali, quali maestose reliquie di tempi lontani, associandosi al ricordo di mia madre colla quale ero stato là dentro a pregare, mi empivan l'anima di religiosa mestizia.

Tutto assorto in quella contemplazione, io era rimasto lì nel mezzo della piazza, cogli occhi umidi, colle labbra dischiuse, servendo d' impaccio o di curiosità a chi passava. — Allorchè mi sentii urtare in un braccio, e così forte, che feci una giravolta e mi trovai faccia a faccia con un ragazzo di me più giovane assai, il quale, colle mani sprofondate nelle tasche de' suoi calzoni sudici e sbracalati, mi chiese se volevo dargli da portar la mia saccuccia. — Rientrai in me stesso; mi accorsi dell' imprudenza che avevo commessa stando lì impalato in mezzo della piazza, e, rispondendo al

ragazzo un *no* secco e reciso, mi diressi verso la strada ove sapeva esser la casa di Lorenza.

Mi ricordavo d' un uscio verde con due scalini, di una finestra inferrata. bassa tanto da batterci la testa, di una bottega di droghiere e confetturiere a due passi di distanza, e d' un branco di monelli che mi facevano le boccacce e si correvano dietro intorno ad un piolo posto in faccia sul portone di una rimessa. Questo era l' insieme del quadro che m' era rimasto impresso quella volta che mi era stata indicata la casa della cugina Lorenza.

Camminando, domandando, la ritrovai. Rividi l' uscio verde, la finestra inferrata, la bottega del droghiere, meno i monelli, i quali non eran più a far la ronda in giro al piolo. — Il mio cuore si dilatava ogni volta che una testimonianza di più mi assicurava che io era ormai vicino alla buona cugina. Palpitando in modo da non poter ridirsi, afferrai il picchiotto dell'uscio nè lo lasciai finchè non mi venne aperto. — Allora, vinto dall' emozione, mi lanciai colle mani avanti per abbracciare e baciar la cugina, e dirle subito quanto io avessi bisogno del di lei soccorso. Ma la persona fra le cui braccia mi ero gettato con tenerezza, non era Lorenza: — un volto di donna sconosciuto, stupefatto e benevolo, mi stava dinanzi.

Mi ritrassi pieno di confusione, e

— Dov' è la cugina Lorenza? — chiesi a quella donna dai capelli bianchi che seguitava a guardarmi.

L' interrogata allora sorrise, parve aver indovinato ch' io mi fossi, e mi rispose:

— Come! mio caro, non sa che Lorenza ha preso marito, ed è già da due mesi partita a fare un viaggio ed a conoscere i parenti dello sposo?

— Non è...... — Per quanto fiato raccogliessi, non mi fu dato arrivare in fondo a questa seconda domanda.

— È andata nel continente; credo a Napoli, per poi andare più su fino in Toscana, — riprese la donna.

A Napoli! — Era la seconda volta che il nome di questa città risuonava in modo lusinghiero alle mie orecchie; era la seconda persona a me cara che vi si recava: mi rammentai della lettera scrittami un anno prima da Teresa, e che portava con me.

Intanto, introdotto da quella buona donna, mi era lasciato andare stanco e addolorato sulla prima sedia che avea vista: la vecchia restava in piedi di fronte a me. In poche parole essa mi disse che era rimasta lì in casa della mia parente in qualità di guardiana, che conosceva Lorenza fin da fanciulla, che l'amava di tutto cuore, e che il suo nome era Rosalia.

Vi dissi pure ch'io non fui mai capace di mentire: aggiungete il bisogno che provavo d'aprire a qualcheduno l'animo mio, di piangere, di sfogarmi, e sopratutto d'esser aiutato a fuggir per sempre dalle mani della matrigna.

Col linguaggio il più toccante — quello della verità — anch'io narrai ogni cosa a Rosalia; e allorchè vidi due lagrime spuntare e scendere dagli occhi della buona donna, allorchè essa, non potendo più contenersi, mi volle baciare sulla fronte e

stringere al seno, mentre le sue treccie bianche mi sfioravano il viso, il mio cuore, digiuno da gran tempo di carezze e di compianto, si sciolse un po' da quel nodo di ferro che ne reprimeva fatalmente ogni slancio ed ogni sospiro.

Nulla tralasciai nel mio racconto, al quale mi abbandonava, poichè, oltre al conforto della confidenza, vi ritrovava il sollievo dello spirito affranto.

D' altronde; perchè avrei taciuto o mentito con quella buona creatura che mi comprendeva e s'interessava alla mia sorte? — Era mia la responsabilità?... miei tutti i torti se era fuggito da casa? — No... Se la mia era colpa, colpevole doppiamente avrebbesi potuta dire Teresa, alla quale per altro io avevo tosto accordato il perdono dell' anima, e conservato intero il mio affetto.

La buona Rosalia volle cuocermi delle uova, e farmi bere un bicchiere di vino generoso. — Rifiutando l' avrei mortificata; — accettai: e poichè mi fui ristorato, la mia nuova amica così prese a parlarmi in termini grossolani ma pieni d' esperienza e di premura:

— Dopo tutto rifletta poverino che un padre è sempre padre. Che vuole! siamo tutti quaggiù per tribolare: sapesse anch' io!...

Qui si lasciò sfuggire un lungo sospiro che diceva di per sè solo un monte di cose meste e dolorose; poi continuò:

— Ella dovrebbe perdonar tutto, pensando alla sua povera mamma che ne avrà patite più di lei. Quella donna è cattiva, maliziosa, ipocrita, non

c' è che dire!.... Ma il babbo non sarà poi di macigno,... diavolo! — Infine poverino faccia un sacrificio! pensi che Iddio vede tutto, pesa tutto, e punisce e ricompensa a sua posta. Sia dunque generoso, e ritorni...

— A casa? — gridai scattando dalla sedia — No, no, è impossibile! impossibile!

E sulla mia faccia dovea esser proprio dipinto il terrore, perchè Rosalia rimase lì muta di nuovo, e guardandomi in modo che mi dava centomila ragioni, mal' accordando colle parole pronunciate in via di consiglio.

— E allora che cosa vuol fare?

— Tutto fuorchè darmi di nuovo nelle mani della matrigna.

— Vuol restare a Messina?

— No, poichè Lorenza non c' è.

— Dunque?

— Andrò io pure a Napoli! — sclamai risoluto — È lontano?

— Molto: due giorni almeno di mare.

Rosalia ed io restammo di nuovo silenziosi.

Il sole piegava al tramonto; a quell'ora la mia fuga era certo non solo scoperta, ma doveva aver determinato mio padre a qualche misura onde trovar le mie traccie. Forse non si era data grande importanza alla mia scappata, e, credendomi a zonzo pei dintorni, mi si aspettava prima di notte; forse — ripeto — ben più seria apprensione guidava mio padre alla volta di Messina, nella casa stessa ove io mi trovava, e dove avrei dovuto subire tutto il rigore della collera più violenta, e sottopormi

di nuovo al giogo della soggezione; all' incubo tremendo de' miei sospetti.

La mia impazienza era terribile, e superava anche l' indolenzimento e la spossatezza che la corsa notturna m' avea lasciati.

Guardai Rosalia. Il volto della buona vecchia si era animato ad un tratto; i suoi occhi si erano fissati ne' miei; poi un velo di mestizia mi parve che vi trasparisse; e finalmente essa mi chiese:

— Vuol proprio andare a Napoli?

— Sì.

— Che farà? A chi si rivolgerà in quel paese così grande?

— Non so:... lavorerò, e mi guadagnerò da vivere. Ad ogni modo non potrò soffrire più di quello che ho sofferto in casa mia!

Le mie risposte erano chiare, categoriche: se non del tutto assennate, piene però di serietà e di fermezza. Rosalia si accorse che non avea da fare con un fanciullo. Io ragionava a quindici anni come a trenta, e quel miracolo l' avea fatto il dolore.

— Allora non c' è tempo da perdere — soggiunse Rosalia — E gettandosi addosso in tutta fretta uno scialle, e copertosi il capo con un fazzoletto di seta, — Venga! — proseguì — riposerà dopo. E presa la mia valigia, mentre io la guardava non indovinando che cosa volesse fare ma leggendole nel viso che era decisa ad aiutarmi, riaprì l' uscio e mi guidò per una serie di straduccie, finchè sboccammo sulla marina.

Il porto, chiamato dai messinesi la Palizzata, mi si distese davanti agli occhi in tutta la pompa

del suo splendore. Il sole, a metà tuffato nel mare, spingeva sulla superficie appena increspata una lingua di luce che rifletteva sui bei palazzi e sulle navi ancorate.

Rosalia camminava sempre di buon passo colla mia saccuccia in mano, ed io la seguiva. Molti marinari più qua e più là aggruppati, chiacchieravano, ridevano, si salutavano, caricavano e scaricavano merci, producendo un frastuono e un movimento straordinario. Io procurava di non perder d' occhio lo scialle scarlatto di Rosalia, la quale parea tentasse aocchiar qualcheduno fra quei marinari: finalmente, come se mi avesse detto di chi andava in traccia,

— Eccolo! — sclamò — e mi fe' cenno d'aspettarla un momento lì dov' ero, mentre si rivolgeva ad un giovinotto alto, robusto, che rideva clamorosamente coi compagni.

Il giovinotto che Rosalia avea chiamato per nome si volse, staccossi dal gruppo, e, dopo aver ascoltato quanto la buona donna gli diceva a bassa voce, venne con essa alla mia volta. Io pure mi avanzai.

— Lei è il figlio del signor Notaro di Botteghelle? — mi chiese il giovinotto.

— Sì.

— Conosco suo padre.

A quelle parole non so perchè mi sentissi turbato. Ma egli soggiunse:

— Lo conosco di fama, come un uomo ricco e avaro.

Chinai la fronte nè dissi verbo. Che cosa avrei potuto rispondere?

— Mi dice la mamma che lei vuol venire a Napoli. — proseguì egli.

Rialzai gli occhi e guardai il giovinotto, poi Rosalia.

— Dacchè è deciso a far questo passo, — s'interpose quest' ultima — è pur necessario che a bordo abbia qualcuno che lo conosca e lo assista; il mio Filippo prenderà cura di lei. — Però vi pensi su: così giovanino in una città come quella! Creda a me che sono vecchia e che le voglio bene come se lo conoscessi da anni; — meglio sarebbe che non lasciasse Messina.....

— A pigliarsi in santa pace le busse di suo padre! — interruppe Filippo — Lasciate che parta se ne ha vocazione:... ne' suoi panni farei lo stesso. Ad ogni modo a bordo c'è posto: però, siccome facciam vela alla punta del giorno, bisogna imbarcare stasera.

Nell' istante d' avventurarmi solo, inesperto, ad un viaggio lungo per me e pieno di pericoli, per un paese sconosciuto e non meno pericoloso, qualche cosa che m' invitava a rigettare il mio partito siccome superiore alle mie forze, sentii fremere in me: ma vinta anche quell' ultima naturale trepidanza, o meglio ispirato ancora non so da quale intima voce, sclamai:

— Verrò a bordo quando volete, purchè mi conduciate con voi!

Allora Rosalia si chinò al mio orecchio e mi chiese se il mio borsello era provvisto; e siccome si accorse dal mio imbarazzo che non avrei potuto rispondere affermativamente, frugandosi nelle tasche soggiunse:

— Non se ne abbia a male sa poverino se le offro due onze che ho in dosso!.... farei di più se lo potessi.

E volle porre nel mio giubbetto quelle monete, mentre il rossore e la confusione della mia indiscretezza mi apparivano sulla fronte.

— Buona Rosalia! — mormorai, tocco veramente nell' anima. — Come potrò ricompensare le vostre premure?

Essa mi pregò di tacermi, e rivolta di nuovo a suo figlio,

— Quanto dovrà pagare? — gli chiese.

— Me ne incarico io; — egli rispose — ma intanto andiamo perchè si sta per rimettersi a bordo: là potrà riposare fino a domani.

E accostatosi a Rosalia,

— Addio anche una volta mamma! — le disse — e la baciò: indi mi fe' cenno di andar con lui.

Allora io pure, nel ripigliare la mia saccuccia dalle mani di Rosalia, non potei fare a meno di gettarle le braccia al collo. La buona donna piangeva: e poichè le gite di suo figlio dovevano essere frequenti e divenute ormai abituali, mi convinsi che ella si addolorava nel vedermi partire. — Come mi sentii commosso in quel momento!.... come i miei buoni istinti parlarono ancora nel mio cuore!

Mi voltai dieci volte a guardar Rosalia che si allontanava; e la vidi ogni tanto asciugarsi gli occhi finchè disparve tra la folla che occupava la Palizzata.

Raggiunsi Filippo.

XVI

Egli aveva già parlato di me agli altri marinari, i quali mi guardavano con curiosità. Due scesero a preparar la lancia; Filippo prese la mia saccuccia e mi condusse nel piccolo legno che ondulava sotto a' miei piedi, come impaziente di filare spinta dall' impulso di otto braccia muscolose. Un momento dopo io mi trovava a bordo della nave, e ormai mezzo miglio di acqua profonda mi separava da Messina.

La notte scendeva rapidamente. Filippo mi disse di dargli un' onza e sei tarì, che avrebbe accomodato tutto lui: e accompagnandomi giù in una cabinuccia dov' era un giaciglio assai comodo, mi consigliò a coricarmi e a prender sonno prima che cominciasse davvero il fracasso delle manovre per disporsi alla partenza.

Seguii quel consiglio: posi la mia saccuccia dalla parte del capo, e mi distesi sul pagliericcio, poichè non ne poteva proprio più, e gli occhi mi eran diventati pesi pesi.

Un cupo, confuso succedersi d' immagini lottò per pochi istanti ancora col mio pensiero a metà addormentato: mio padre, la matrigna, Rosalia, mia madre, passarono, minacciosi i primi, sorridenti le seconde, poi tutto svanì al par della nebbia: il sonno ebbe pietà di me.

Se io dovessi descrivervi ciò che provai nel ridestarmi alla mattina sferzato da un raggio acuto di sole che penetrava dal foro della cabina, in verità non mi sarebbe possibile.

Più nulla del mio letto, del mio tavolo, de' miei libri, degli alberelli dell' orto che pavesavano la finestra; — mi parve d'essere in una tomba e che l' aria mi mancasse per respirare: di più la mia saccuccia mi era uscita di sotto il capo ed era rotolata nell' angolo opposto: io stesso non mi trovava più nella posizione in cui m' era addormentato, ma quasi attraverso al giaciglio. Non so se l' agitazione del mio spirito o quella del mare avesse prodotto quella confusione.

Mi alzai ed uscii fuori dalla cabina. La luce scendeva dalla scala a chiocciola che metteva sulla tolda: la montai tenendomi alle funi e procurando di non battere cedendo all' ondulazione. Avea bisogno di veder Filippo, come l' unica persona che io conoscessi sul bastimento: e lo vidi infatti appena fui sopra; ma non ebbi quasi fiato di chiamarlo, tanto rimasi stordito dallo spettacolo che si offriva agli occhi miei.

Messina era scomparsa: la nave filava con tutte le vele spiegate, sola, perduta in mezzo alle acque, ed io solo e perduto fuggivo con lei. Non un confine, non un' isola, non altri legni dintorno a noi: quella solitudine mi sgomentò; le gambe mi si piegarono, e stava per cadere in ginocchio invocando il coraggio e l' assistenza dal Cielo, allorchè il figlio di Rosalia accostatosi a me e battutomi sulla spalla, mi chiese com' io stava e se avevo dormito.

La sua voce mi rincorò: risposi che avevo infatti dormito: e gli chiesi quanto ci sarebbe voluto ancora per arrivare.

— Se il vento seguita a favorirci, — mi rispose — domani sera potremo esser in vista di Napoli.

— Quanto siamo distanti da Messina? — chiesi ancora, sopratutto perchè provavo il bisogno di parlare e di sentir parlare.

— Vent' otto miglia circa.

Mi tacqui; non volevo tediarlo colle mie domande.

— Vuol vedere il bastimento? — mi domandò a sua volta Filippo.

Per quanto il figlio di Rosalia non mi sembrasse buono come sua madre, e ciò per quelle sue maniere ruvide apprese nella vita di mare, pure in quel momento era l' unico volto che non mi fosse sconosciuto; e quella attenzione usatami per distrarmi, attenuò non poco il giudizio forse ingiusto che m' era formato di lui.

— Volentieri! — risposi — e lo seguii.

La nave era mercantile, ma assai grande e tenuta con nettezza. Filippo me la fece osservare in tutte le sue parti, appagando con opportune e chiare spiegazioni la mia curiosità. Via via che ne prendevo parziale ed esatta conoscenza, scemava in me quello sgomento che avevo provato alla prima impressione. Starei per dire che già riguardava con maggior sicurezza la mia posizione, la solitudine mia, piena di azzardo, d' incertezza, di pericolo.

Ciò sarebbe forse stato possibile se, invece di sottrarmi alla crudeltà, alla persecuzione di una matrigna, avessi dovuto lasciare le dolcezze chè io sperava nella mia casa; tradire coll' ingratitudine i doveri di figlio felice, separarmi da quell'angelo di mia madre? — Mille volte no!

Sul tramontar del giorno dopo, Filippo mi mostrò Napoli avvolto ancora fra la nebbia, ma non tanto ch' io non potessi distinguerlo a occhio nudo. — La mattina, allorchè mi svegliai e salii sulla tolda, rimasi incantato davanti al pittoresco panorama del golfo e della città. — Messina (da cui mi trovava ormai così lontano) non mi si presentava più al pensiero che come un paesetto a confronto di quella immensa metropoli che avevo scelta per mio rifugio.

Non restava ormai che prender terra, perchè io mi trovassi solo, senza amici nè esperienza, in una delle città più vaste, più popolose, più difficili che abbia l' Europa.

— Vuole ch' io lo conduca ad una agenzia onde veder di trovare occupazione e conoscenza? — mi chiese Filippo — Poi, se non ripartiremo subito, potrò raccomandarlo a qualche amico.

— Vi ringrazio! mi farete piacere — risposi sentendo crescer di nuovo in me quel senso vago di sgomento, che mi faceva veder d'un colore assai fosco il passo che avevo azzardato.

Un' ora dopo io camminava con Filippo per le vie di Napoli, e colla testa così confusa, che intrampalavo nelle gambe di tutti, urtavo nei carretti nello scansare una carrozza, e montavo sugli strascichi delle signore, sbalordito dalla stridula voce dei venditori ambulanti, al punto che fui proprio sollevato quando Filippo si fermò davanti ad una insegna, e potei entrare con lui nella stanza-scrittoio di un' agenzia. — Lì si prese appunto del mio nome e di quanto io chiedeva in una lunga lista,

e mi si disse di ritornare l' indomani: ma intanto dovei anticipare la mancia pel fattorino, poichè quello era l' uso.

Uscimmo: e mentre ricominciava il faticoso e difficile giuoco delle mie gambe, Filippo mi propose di andare intanto in un alberguccio per riposarmi, e per lasciare a lui la libertà di ritornare al bastimento. Mi promise che, se il legno non caricava nella nottata, il giorno dopo mi avrebbe lui stesso ricondotto all' agenzia: ma ad ogni modo procurò ch' io camminassi in linea retta e non molto, perchè fossi capace di tornarci da me.

— Filippo — gli dissi quando fummo sulla porta dell' albergo — io vorrei riconsegnare a voi le due onze imprestatemi da vostra madre.

— Ora? — ei mi rispose ridendo in modo da far voltare i passanti e richiamar su di me l' attenzione del portinaio che stava in uno stabbiolo coi cristalli. — Aspetti di averle d' avanzo, e si tenga i soldi che ha in tasca. La mamma non muore di fame, e lei, se non ha fortuna e giudizio, in una città come questa c' è il caso che ci si ritrovi. Io non ho il becco d' un tarì, e non posso dargliene: basterà che porti alla mamma i suoi saluti e la sua buona intenzione. E poi, lasci che a suo tempo glie le renda suo padre, che è ricco per lei e per me, e non di meno, dopo aver fatta crepar la sua signora madre che era una povera minchiona, — scusi il termine — lo ha ridotto a fuggire di casa!

E portami la mano che io strinsi, Filippo mi lasciò e sparì fra il via vai della strada.

XVII

Ripresi la mia saccuccia appoggiata allo stipite dell' uscio, vicino a' miei piedi, e che era ormai la mia sola compagna; la mia sola amica; tutto quanto recavo con me del passato, del paesetto natio, della mia casa, del patrimonio materiale pei miei bisogni, di quello morale de' miei ricordi e delle speranze mie.

La ripresi — diceva — mogio mogio, e voltando le spalle al vertiginoso andirivieni della via molesto a' miei occhi ed al mio povero capo confuso, mi rivolsi al portinaio dicendogli che io desiderava una cameruccia per passarci la notte.

Quell' uomo mi squadrò da capo a piedi, uscì dallo stabbiolo coi cristalli dicendomi che lì avevano camere e non cameruccie come io aveva osato esprimermi, e chiamò su verso la scala ripetendo modificata la mia domanda.

Mi si assegnò una cameretta che dava sopra una corte, da dove saliva un fumo e un odore d' olio rancido con che friggevano giù nella cucina. — Prima di lasciarmi il cameriere, un giovinotto vestito d' un abito assai sporco e con una faccia che parea mi deridesse, mi chiese se voleva mangiar qualche cosa. Io risposi che avrei chiamato quando me ne fossi sentito il bisogno; e poichè fui solo, mi posi tosto a contare i pochi danari che m' erano rimàsti in tasca: non avevo più che due onze e qualche tarì. Mi vennero i sudori nel pensare in quale imbarazzo mi sarei messo, se Filippo avesse accettate le due onze per

sua madre; e frattanto dal nulla a quello che mi vedeva davanti schierato sul tavolino non correva una gran differenza.

Mi feci forza pensando che l'indomani avrei trovata all' agenzia qualche buona notizia; e tanto per ingannare o rassicurare me stesso, mi diedi a vuotare la mia saccuccia, non foss' altro per aver sotto gli occhi quegli oggetti che mi appartenevano. — E lì, collo sguardo fisso in modo che non vedevo nulla, mi abbandonai ancora alla corrente de' miei pensieri, cui non furono estranee nè la speranza d' imbattermi in Lorenza per le vie della grande città, nè le vage e diverse ipotesi sull' impressione chè la mia fuga poteva aver fatta in mio padre; che in quanto alla matrigna essa ne godeva dicerto, poichè l' impaccio alle sue indegne manovre era scomparso con me.

Richiamato alla povertà del mio peculiò e al vaticinio poco rassicurante di Filippo, mi limitai per quel giorno a ordinare una minestra, per quanto il mio stomaco avesse richiesto qualche cosa di più, foss' anche stato un po' di quel fritto rancido alla cui esalazione avea finito prodigiosamente per abituarmi. — Non volli scendere, e mi feci stendere un tovagliolo sul tavolino della camera: il cameriere ritornò e mi chiese che cosa ordinavo ancora.

— Nient' altro — risposi.

Egli mi guardò come sorpreso, ed io guardai lui; ma siccome non perdevo d' occhio il mio scarso danaro schierato sul tavolino, stetti duro, e lasciai che tovagliolo, scodella e posate, non per anco tocche, se ne andassero fuor della camera.

La notte non dormii; ciò che non m' era accaduto neppure sul bastimento. Una smania tremenda si era impossessata di me, talchè non feci che agitarmi in quel letticciuolo assai duro, implorando la comparsa del giorno, e consumando tutta la candela che mi si era lasciata e che non seppi decidermi a spengere.

La mattina fremei, pensando che avevo sacrificato in quel moccolo tutto il risparmio fatto la sera innanzi a scapito del mio povero stomaco.

Mi alzai; chiesi un po' di colezione, e questa volta senza guardare il mio peculio: indi mi posi ad aspettar Filippo per andare all' agenzia. — Ma il tempo passava ed egli non veniva; l' impazienza mi decise a recarmici solo, lasciando al portinaio l' incarico di dire al marinaro che lo avevo preceduto e che venisse a raggiungermi.

Il movimento della via mi parve anche più rumoroso del giorno avanti: non senza aver prima guardato di qua e di là se mai comparisse il camiciotto turchino di Filippo, m' incamminai pel marciapiede lungo il muro dei fabbricati, studiando il passo, e procurando di guardar sempre diritto per non perder la tramontana. Rividi l' insegna, riconobbi l' agenzia, ed entrai.

— C' è una buona occasione per voi figliuolo — mi disse il commesso.

La speranza non m' avea dunque tradito! — Risi dalla consolazione in modo che feci ridere due altri signori lì presenti; indi presi la mano del commesso ringraziandolo e chiamandolo *mio buon signore!* il che non contribuì punto a ristabilire la serietà.

— Non avete di che ringraziarmi; — soggiunse il commesso — fino a stasera non avremo la risposta definitiva.

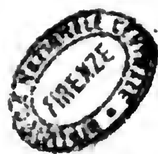
— Di che si tratta? — chiesi.

— Di tenere scrittura. Non mi diceste ieri che avreste potuto assumere un tale incarico?

— Sì.

— Va bene: in caso che il posto stia per voi, domani troverete la persona colla quale dovrete trattare direttamente le condizioni.

Sì dicendo il commesso, senza più occuparsi di me, si ripose a' suoi affari, ascoltando richieste e sollecitazioni di nuovi venuti.



Io rimasi lungamente lì sull'ingresso dell'agenzia, aspettando sempre Filippo, il quale non compariva. — La notizia ricevuta m'avea — ripeto — tutto racconsolato, sicchè non dava neppure a quel ritardo del figlio di Rosalia l'importanza che meritava. Finalmente, stanco d'aspettare, mortificato d'essere d'impaccio a quanti entravano o uscivano dall'agenzia, rivolsi ancora al commesso un saluto che non ebbe risposta, e rifeci la strada dell'albergo.

Il portinaio non avea veduto alcuno. — Allora mi rammentai che Filippo aveami detto come il legno avrebbe forse potuto ripartire immediatamente; sicchè mi vidi ormai solo, ed affidato alla buona stella che avesse voluto prendermi sotto la sua protezione.

Rimontai alla mia cameretta, e per quel giorno ordinai un desinaruccio un po' più abbondante, fiducioso che il domani m'avrebbe tolto alle mie ristrettezze, e alla mia critica posizione.

Il cameriere avea preso a guardarmi più di buon' occhio, com' io avea cessato di riscontrare i miei pochi spiccioli.

Filippo non venne più, e non credei dover serbar dubbio sulla sua partenza.

Passai la notte più tranquillo: la speranza, la volontà di guadagnarmi un' esistenza povera — fosse pure — ma non avvelenata dal sospetto, dall' indifferenza, dalla sommissione ad una donna priva di cuore e di dignità, furono la panacea del mio spirito, e i miei difensori contro i sogni funesti.

La mattina ritornai all' agenzia; la persona con cui dovevo trattare non si era anche vista: mi sedetti e aspettai, e dopo una buona mezz' ora il commesso m' additò un signore lungo e magro che entrava e s' appressava allo scrittoio.

Mi alzai: il signore mi disse:

— Siete voi il giovinetto di cui mi fu parlato ieri?

— Sì signore — risposi.

— Non ho alcuna difficoltà di provarvi — soggiunse quell' uomo lungo e magro. — Però, avete chi possa offrire buone informazioni di voi?

E siccome io non rispondeva, demolito com' era dal pensiero di non poter indicare una sola conoscenza in tutta Napoli, egli, credendo che non avessi intesa la sua domanda, ripetè:

— Avete qualcuno che garantisca per voi?

— Nessuno qui... non conosco alcuno... — mormorai pensando che anche Filippo era partito.

Il signore si mostrò assai sorpreso.

— Come? — sclamò — non avete neppur un cane che possa dirmi chi siete, da dove venite,

perchè siete qui senz' arte nè parte? — E si dicendo guardò in modo significante il commesso.

Le parole di quell'uomo lungo e magro erano arrivate agli orecchi delle persone che si trovavano nell'agenzia, e gli occhi di tutti eransi voltati verso di me. — La confusione, l' imbarazzo, il dolore, facevano strazio dell' animo mio in quel punto, rendendo impossibile anche un monosillabo alla mia bocca.

— In tal caso io non posso far nulla per voi — concluse il signore lungo — e, voltemi le spalle, se ne andò via, portando seco tutte le mie speranze.

In quel momento io sentii sopratutto il bisogno di uscir dall' agenzia, e sottrarmi così agli sguardi di quella gente. Mossi dunque un passo per andarmene, ma il commesso mi richiamò dicendomi che se l' affare non era stato concluso la colpa non era sua, e che ripeteva da me i diritti di commissione.

Non ebbi nè forza nè volontà di fare obiezioni, nè riduzioni, e lasciai sullo scrittoio il danaro che mi venne domandato: indi mi abbandonai di nuovo alla corrente della via, ritornando verso l'albergo senza sapere che cosa avrei fatto, e qual provvedimento avrei preso. Le parole di Filippo mi ronzavano anche più sinistre agli orecchi: la mia impresa ridiveniva irta di difficoltà e di pericoli.

Arrivato all' albergo, montai alla camera e, non senza che la voce mi tremasse, chiesi il mio conto. Il cameriere mi guardò; — forse io aveva la faccia un po' stralunata — e

— Non pranza qui oggi? — mi chiese.

— No — risposi.

Un momento dopo io era lì, col mio rimasuglio di monete da un lato, col conto dell' albergo dall' altro, e colle masserizie della stanza che mi ballavano il trescone davanti, tanto mi pareva che la mia testa se ne andasse a vettura. — Come poteva io con ventisei tarì che ancora possedeva, pagare un conto che ammontava a trentotto? — Era quella la domanda che ripetevo a me stesso come uno strano ritornello, mentre mi pareva che cento voci facessero il coro per la camera.

Non c' era da uscirne: bisognava pagare e digiunare! — Ma come?... come, giacchè, ripeto, tutti i miei guadagni se n' erano andati con quell'uomo lungo e magro?

Sapevo ormai che cosa possa toccare a un individuo che va in un albergo, che dorme, mangia, si riposa, e poi, per una ragione più o meno illegittima, non sodisfaccia il debito suo. — Mi si drizzarono i capelli.

Guardai la mia saccuccia lì sul canapè, riempita delle mie poche robe, e mi parve ch' essa potesse essere un ostaggio sufficiente in qualunque modo mi fosse andata. Mi rimisi il cappello, procurai darmi un' aria disinvolta, scesi, e versai nelle mani del cameriere i miei ultimi ventisei tarì, dicendo che più tardi, nel venire a prendere la mia saccuccia, avrei portato il rimanente.

Il cameriere prese ciò che gli dava, e mi guardò fisso anche una volta; ma io non potei fare altrettanto; e allontanandomi abbassai la testa pel turbamento che provavo.

XVIII

Andai giù giù per le vie, più come un automa i cui movimenti obbediscano all' impulso di un meccanismo, che come un disgraziato di carne e d'ossa smarrito in quel frastuono continuo, vario, tumultuoso, che si fonde coll' atmosfera per chi vi abbia fatta abitudine; ma che ha il carattere e l' imponenza d' una rivoluzione per chi, come me, vi sia capitato da poche ore venendo da un paesucolo tranquillo ed ignoto.

Si avvicinava la sera, ed io girava ancora senza sapere ove mi fossi; ma stanco, avvilito, deciso a non farmi più rivedere all' albergo, dove la mia saccuccia era rimasta in pegno: e nel pensare alla mia saccuccia fremei nel dubbio di avervi lasciato anche il libro di mia madre e la lettera di Teresa: quegli oggetti mi premevano assai più degli abiti, della biancheria e delle scarpe che ero nell' impossibilità di rivendicare. Però quel libro, fra le cui pagine avea pur celata la lettera, lo avevo con me nella tasca del giubbetto dove l' avea risposto nel fuggire da casa.

Mi battè forte il cuore nel ritrovarlo, come se mi fosse di buon augurio; e l' istinto o meglio il bisogno di raccomandàrmi alla provvidenza, mi spinse entro una chiesa, la quale, non so se per caso oppure per confortare lo stato dell' animo mio, mi si presentò a pochi passi di distanza.

Gli altari di quella chiesa assai piccola erano illuminati; ed alla luce viva che tutto avvolgeva d' intorno, l' organo accoppiava i più dolci versetti

sacri. — M' inginocchiai chinando la testa. Là dentro dimenticai Napoli e il suo tumulto; e soccorso da quella semplicità che sapeva esser l' omaggio più caro al Signore, mi riportai col pensiero laggiù nel mio paesetto, nella mia chiesuola; e poichè teneva aperto nelle mani il libro prezioso, guardai la solita immagine della Vergine addolorata e mi trovai con mia madre. Oh! qual sogno dolce fu quello! Il languore e la stanchezza contribuivano a che quei ricordi vivi e — sto per dire — corporei, mi cullassero nella loro dolcezza, al punto che, alzando gli occhi dal volto di mia madre, rividi al mio fianco quello di Teresa.

Però non era più giuoco di fantasia; non era più immagine della mente: io non avea che ad allungare una mano per toccare la spalla di una giovine inginocchiata accanto a me, e tutta assorta se non nelle sue preghiere, certo ne' suoi pensieri.

Erano i lineamenti di Teresa: gli occhi eran proprio i suoi; e benchè più dolci, vibravano una luce che vinceva quella delle mille fiaccole degli altari. — Il cuore mi batteva in modo che mi pareva d'esser sul punto di soccombere all' emozione. Io era sicuro d'aver Teresa al mio fianco; eppure, quasi tremassi di un' illusione, mi fregava gli occhi e mormorava:

— E se non fosse?

In quel punto la giovine sorrise; non verso l' altare, non ai propri pensieri, ma alla volta d' una donna che le stava accosto dall' altra parte. — Quel sorriso dileguò ogni mio dubbio; respinse ogni mia trepidanza.

Chi disse che il nostro sorriso ci somiglia più della nostra fisonomia, pronunciò una grande verità. — Mille volte, allorchè le labbra coralline dell' amica d' infanzia si eran dischiuse a quel modo mostrando gaiamente due file di dentini perlati, io avea sentito palpitare, sorridere anche il mio cuore. Per quanto più composto, più melanconico, era quello il sorriso della cara fanciulla.

Mossa dalle mie preghiere, la Provvidenza mi inviava un angelo a salvarmi!

Superai la paralisi dell' emozione, ed allungando la mano fino a toccar la spalla della fanciulla, mormorai:

— Teresa!

La fanciulla si voltò con un moto subitaneo, e non senza trasalire; mi guardò fisso, si passò una mano sugli occhi come avea fatto io, e, non potendo trattenere un piccolo grido, mi prese per le mani ed esclamò:

— Sei tu... qui? a Napoli?

Era dessa. Io pure m' attaccai alle sue mani, e, quasi più non pensando che eravamo in chiesa, me le portai alle labbra baciandole con affetto, con trasporto di gratitudine, come una cara cosa che mi richiamava dalla morte alla vita.

Io non poteva dire una parola di più: sentiva un nodo giù per la gola che non dava passaggio alla voce; e se avessi tentato di superarlo non avrei che pianto di contentezza.

Teresa non aspettò che fosse finita la funzione: mi prese per mano, e alzandosi mi disse:

— Vieni!... usciamo: a casa mi narrerai tutto.

La seguii. Attraversando la chiesa fino all'uscita io non vedeva neppur le persone inginocchiate che guardavan noi: non lasciando la mano di Teresa, baciai il libro di mia madre che m'avea consigliato ad entrare là dentro, e mentre pronunciai colle labbra le parole: *Signore vi ringrazio!* le avrò ripetute cento volte col cuore.

La casa dove abitava Teresa non distava che breve tratto dalla chiesa. Facemmo quel pezzetto di strada muti per l'emozione, e tenendoci stretti per la mano. Qual differenza dall'ultima volta che tornando dal cimitero Teresa m'avea lasciato nel mezzo della via stupefatto e addolorato!... Allora il silenzio aveva pesato crudelmente sull'anima nostra; questa volta era pieno d'eloquenza e di gioia.

Dopo aver voltato in una via secondaria, ci fermammo davanti all'uscio di una casetta assai modesta, ma pulita. Teresa mi precedè, ed io le tenni dietro su per la scala: al primo piano ci fermammo, e vidi una etichetta elegante dov'era scritto: « *Cucitrice e ricamatrice di bianco;* » poi entrai in una stanzetta nella quale penetrava l'ultimo raggio di sole, ma di cui non vidi in quel momento nè le suppellettili nè la vaga proprietà, perchè gettai le braccia al collo di Teresa e me la strinsi al seno. Ella fece altrettanto, e così piangemmo e ridemmo ad un tempo, proprio come solevamo fare da fanciullini.

Ella si levò il cappello e la mantellina che le copriva graziosamente le spalle; poi tornò a me, e sedendomi di fronte,

— Dunque racconta! — mi disse — Io non so ancora prestar fede a' miei occhi.

— Oh! Teresa! Teresa! — io sclamai — senza di te sarei morto dicerto!... Che tu sii benedetta le mille volte!

E poichè la mia debolezza si era fatta estrema, soggiunsi:

— Non ho mangiato quest' oggi.

— Dio mio!... che dici tu? — gridò la fanciulla facendo un salto sulla sedia; e correndo di là, ritornò con delle vivande fredde e una bottiglia di vino; stese un tovagliolo sulla tavola, mi pose tutto davanti, e m' obbligò a mangiare prima che pronunciassi una parola di più.

Obbedii alla premurosa ingiunsione, ed al bisogno che provavo. Teresa stava in piedi accanto alla tavola e non cessava dal mettermi roba nel piatto, dal riempire il bicchiere quando lo vedeva vuoto, e dall' impormi il silenzio ogni qualvolta volevo cominciare a parlare.

Le forze mi ritornarono a poco a poco; parlai finalmente, e le mie prime parole furono d'affetto per la mia tenera amica, mentre le baciavo ancora le mani piccole e bianche. E frattanto, poichè poteva osservare con più sicurezza quanto mi circondava, vidi, in quella stanzetta, un piccolo nido arioso, netto, e sopratutto Teresa anche più bella di lineamenti, più slanciata di fattezze; una donnina insomma quale me l'era sognata le tante e tante volte.

Essa non volle dirmi nulla di sè avanti che io le avessi fatta la storia della mia vita da che lei

avea lasciato il paese: solo mi chiese se io aveva ricevuta e letta la sua lettera; e poichè glie la ebbi mostrata come prova del mio spontaneo perdono, ella sorrise come se avesse avuto bisogno di quella conferma a conforto della sua coscienza.

Molto le narrai; molto ella indovinò de' miei affanni, de' miei sospetti, del mio sgomento.

— Non te lo avevo predetto? — mi ripeteva ad ogni istante, mentre ora si animava, ora scuoteva il capo con mestizia, ora si accendeva di sdegno generoso, interrompendo il mio racconto fatto colla stessa fedeltà colla quale lo impressi in queste pagine, ma con accento straziante, e col pianto negli occhi per lo spasimo acerbo che ne provava il mio cuore. Le incertezze crudeli che avean preceduta la mia fuga, e che lei stessa aveva provate; la mia delusione alla casa di Lorenza; l'aiuto materno di Rosalia; l'arrivo in Napoli; la recente sconfitta dell'agenzia; il mio debito dell'albergo e la triste reclusione della mia saccuccia; la disperazione in cui mi trovava allorchè ero entrato nella chiesa, fecero piangere Teresa, la quale mi guardò con quel suo fare dolce di sorella che avevo sorpreso ne' suoi occhi anche in quella sera funesta in cui chiesi alle sue ginocchia il guanciale amoroso che mia madre non poteva più offrirmi.

Ci abbracciammo di nuovo.

— Parlami di te ora — le dissi — te ne prego!

— Fa pur d'uopo che mandi subito a liberar la tua saccuccia prigioniera! — mi rispose sorridendo. — Quant'è il tuo debito?

— Dodici tarì.

— Va bene! — e disparve un' altra volta dall' uscio.

XIX

Quando ritornò mi astenni dal ringraziarla. Che cosa erano dodici tarì di fronte a quanto avea ricevuto e stava per ricevere da lei?

— Sei dunque sola? — le domandai.

— Si.

E in quel monosillabo di Teresa, assieme alla mestizia risuonarono la speranza e la sicurezza di sè medesima.

— Cioè non più sola — soggiunse — dacchè tu sei venuto!

Io non capiva nè poteva capire un' acca riguardo al figlio del Duca. Essa mi die' la chiave di tutto, narrandomi a sua volta che la loro fuga era stata protetta assai dalla sorte; che da Messina, dove avea scritta e consegnata la lettera per me, si erano recati a Palermo, e dopo a Napoli.

— Qui — seguitò Teresa — nel sentirmi tanto felice, talchè ne ringraziavo ad ogni istante la Provvidenza, chissà... tremava di svegliarmi un giorno e che tutto fosse dileguato con l' amore di Enrico: addormentata al suono dolce delle sue promesse, sognava di esser sola, abbandonata e la più derelitta delle fanciulle; e che laggiù, nel mio paese, vi fosse chi sogghignava e gioiva della mia disgrazia!...

A queste parole gli occhi di Teresa scintillavano-

di quel fuoco quasi selvaggio che m'aveva le tante volte colpito.

— Confidava a Enrico i miei timori — essa continuò — ma egli sorrideva, e prendendomi le mani mi ripeteva: « *Non sei certa che ti amo?* » — ed era vero:... il mio Enrico mi amava.

Teresa si tacque, e, vinta dal dolore, celò i suoi begli occhi nelle mani piangendo.

Io la contemplai un istante: mi contristava tanto l'affanno suo, che dimenticai tutto il mio.

— Sorella! su, coraggio! — le dissi, — e le presi una mano.

Ella si scosse, si rasciugò gli occhi che ripresero a dardeggiar lampi di fuoco, e

— Eppure! — sclamò — i miei sogni si avverarono: Enrico mi fu strappato. Era una punizione? — Non so... Ma io spero!... io aspetto Enrico! — e laggiù, non ebbero il trionfo di vedermi umiliata; di ridere sulla mia disgrazia, perchè non vi ritornai!

— Teresa! — non potei trattenermi dell'esclamare, quasi impaurito dalla eccitazione della poveretta. — Io fuggii una matrigna; ma a te resta una madre. Non pensasti che essa avrebbe invece potuto consolarti?

— Mia madre! — ribattè la fanciulla mentre i suoi occhi si facevan rossi di nuovo — Ebbene! — Oggi che mi è dato di sfogarmi teco, e ne avevo tanto bisogno, vo' dirti che se una persona io pensai d'aver veramente offesa, se una persona rivedrei volentieri anche in questo momento, è lei: mia madre. Essa ebbe dei gravi torti verso di

me; ma in sostanza ciò non fa ch' ella non sia sempre mia madre. Se qualche volta piango, è per lei.

Teresa tacque un altro momento, poi riprese:

— Sì;... Enrico, pregato prima, minacciato più tardi, fu finalmente costretto a piegare sotto la ferrea volontà del padre che lo fece partire per l' America, ove gli si affidava un posto notevole in una grande casa commerciale. — Lascio a te l' immaginare con qual' animo il poverino mi preparò a quella notizia, e da quanti giuramenti nuovi la fece precedere, in cui suonava la verità, la convinzione, la tranquillità che m' ha sorretta nei lunghi giorni di sconforto ne' quali sola, senza mezzi nè protezioni, vedeva tutto buio nell' avvenire, e tremava che tornando Enrico mi trovasse morta di stento o di cholera, che tuttora facea delle vittime. — Era allora che, ripetendo le ultime parole che Enrico m' avea dette nel lasciarmi « *Io non avrò altra moglie che te !* » mi passava davanti l' immagine della mamma, come quella a cui avea meno ragione di attribuire la mia disgrazia.

— Dopo i primi giorni d' abbattimento passati chiamando Enrico, piangendo la di lui partenza, dovei pur pensare a' casi miei; a cercar lavoro per vivere onesta e degna di chi mi amava. — La stessa cucitrice che per ordine di Enrico aveva pensato a farmi il corredo, di che ero affatto priva fuggendo in quel modo, m' insegnò i più delicati lavori di cucito e di ricamo. La volontà di guadagnarmi da vivere, il desiderio d' essere indipendente, mi resero capace di prodigi; talchè adesso io lavoro, e vivo e spero che il tempo mi sarà clemente; poichè

io non sono cattiva, no: — dimmi anche tu che non sono cattiva!

E si dicendo Teresa abbandonò la sua testa leggiadra sulla mia spalla, come implorasse una mia risposta. Io mi sentiva entusiasmato da tanta virtù, da tanta fermezza, ed esclamai:

— Oh! Teresa! tu sei un angelo! — Io pure voglio imitarti; io pure ho bisogno di lavorare, d' essere indipendente; tu mi aiuterai non è vero? Ci conforteremo l' un l' altro: tu aspettando Enrico; io...

— Tu che la matrigna se ne vada all' altro mondo; — m' interruppe la fanciulla — è ciò che ti ci vuole se Dio è giusto! Io ti aiuterò: vivremo insieme: sei contento?

— Insieme! — sclamai, senza saper perchè in accento di meraviglia.

— Ti cederò una delle mie stanzette, e tu unirai i tuoi guadagni ai miei, perchè presto sarai in grado di farlo. Fino al ritorno di Enrico, meglio è che stia con te: non sei tu mio fratello?

Con qual prova più cara; con qual soccorso più opportuno; con quale più gentile, delicata premura poteva rivelarmisi la grandezza di quel cuore? — Qual tesoro di sentimenti avrebbe potuto trovar la famiglia nel santuario di quell' anima, basti a dimostrarlo quello che Teresa faceva per me, solo, abbandonato, perseguitato sulla terra.

Perchè avrei ricusato? Abbracciai ancora Teresa ed accettai.

Due settimane, dopo coll'aiuto dell'amorosa amica, avea trovato ciò che desiderava: lavoro. — Io entrai

come revisore di stampe in uno stabilimento tipografico; forse uno dei migliori che Napoli avesse a quell' epoca. Teresa era in stretta relazione colla famiglia del proprietario; una degna persona, piena di rispetto e di bontà per tutti.

Il signor Pietro Negri si accorse che il lavoro non era per me un pretesto nè una parola; ma un principio, un bisogno: e mi accettò senza esitare, sorridendo alla mia intercessora e chiudendo un occhio sul noviziato.

Io giurai a me stesso di mostrarmi degno di tanta fiducia, che era in sostanza un bene della Provvidenza; pensai a quanto aveva fatto Teresa, mi confortai nella sua virtù, e in poco tempo io era divenuto l' idolo del sig. Negri, il compagno solidale della fanciulla; un uomo insomma padrone e fiero delle proprie azioni. L' affetto, la confidenza, la stima, compievano l' opera sacrosanta della mia riedificazione spirituale, nello stesso modo che la apatia, la diffidenza che io provava in famiglia, ne avean turbata orrendamente la calma e preparavanmi allo sfacelo.

La famiglia di Pietro Negri componevasi della moglie — una santa creatura — e di due fanciulle: una, la minore, era in casa; l' altra, già giovinetta, era in un istituto convitto. — La pace aleggiava imperturbata fra quelle pareti; il sorriso era una grazia di Dio che non spariva mai da quella casa. Fra quegli esseri così buoni, compresi ciò che fosse la famiglia, e ciò che avrebbe dovuto esser la mia, se la bontà di mia madre non fosse stata soverchiata dal contrasto, e troncata dalla morte.

Teresa ed io formavamo un' altra famigliuccia, ma d' un altro genere: la si sarebbe detta un' alleanza religiosa di due anime sorelle, spinte a contemplarsi, a intendersi, a migliorarsi sempre coll' esempio costante dell' operosità, della fiducia e della stima.

La fanciulla aveva fatta perciò una piccola economia: lavorava nella sua cameretta, e a me avea ceduto il suo salottino; quel piccolo nido arioso da cui avevo tratto argomento della sua precisione e del suo amor proprio. Una donnetta tutta gaia ci preparava un boccone, e mangiavamo in cucina, mentre un canario cinguettava tutto festoso nella sua gabbia, e una signora che studiava il canto gli rispondeva coi gorgheggi dall'altra parte della strada.

Qual rosea trasformazione! — La vita, in cui da tempo assai non vedevo più che un lungo roveto di spine sotto un cielo fosco fosco, mi doventava un giardino, un' öasi fiorita ed olezzante sotto una volta stellata di sorriso e rallegrata dal canto!

La mattina mi alzava, porgeva la mano a Teresa, che spesso era alzata prima di me, se no batteva pian piano le nocche delle dita sull' uscio della sua stanza, e ciò bastava perchè essa mi desse il buongiorno di dentro, e mi augurasse il buon lavoro: io facevo altrettanto, e, preso il mio caffè, me ne andava tutto lieto al laboratorio. Alle cinque pomeridiane me ne tornava a desinare, e qualche volta in compagnia di Teresa stessa che andava su dalla signora Camilla — la moglie del sig. Negri — e in tal caso facevami dire che l'aspettassi.

La sera non sempre ritornavo allo stabilimento, e allora, poichè ben di rado ci accadeva d' uscire per puro divertimento, riunivamo tutto il nostro lume sul tavolo di Teresa, e passavamo le più belle ore, lei lavorando, io leggendo o guardandola fisso fisso, come se mi paresse un sogno di vivere a quel modo, — mentre la serva raccontava un monte di cose che spesso non arrivavano neppure ai nostri orecchi.

Nondimeno qualche volta mi accadeva di veder gli occhi di Teresa malinconici e rossi; ed io pure non potevo trattenere il pensiero che correva laggiù verso la mia casa sventurata.

Quelli furono i soli nêi di quella vita deliziosa ch' io trascorsi per più d' un anno, e che bastò di per sè sola a compensarmi dei patimenti sofferti.

Sovente, per obbligo di coscienza, io avea fatto osservare a Teresa come per causa mia essa si fosse privata di non poche comodità, e che ciò non era giusto! Mentre il cuore mi batteva facendo ai pugni colle mie parole, avevo pure soggiunto che saremmo stati insieme del pari anche se io avessi presa per me una stanza in una casa vicina; che forse il suo Enrico, il quale non cessava da scriverle e probabilmente dal sorvegliarla anche da lontano, avrebbe potuto sentir sinistramente che io stavo con lei, non conoscendo me, nè rammentando i rapporti fraterni che correvano fra noi fin dall' infanzia. Le parlavo insomma a carico della mia felicità, ma da vero fratello che aveva a cuore la sua, e colla esperienza precoce che ormai dovevo alle mie disgrazie.

Ma bastava che gli occhi di Teresa si posassero su di me, perchè rimanessi lì senza andar più oltre col mio discorso.

— Vuoi andartene? — essa esclamava — Sei già stanco di dividere il tuo tempo e il tuo guadagno con me? — Ebbene va';..... ti metterò nel mazzo con tutti gli altri.

Sì dicendo un giorno mi mostrò una lettera di Enrico di Monreale pervenutale dall'America, e che bastò a dileguare ogni mio timore. Così per un pezzo non pensavo neppur più a far simili osservazioni.

L'affezione e la stima del sig. Negri per me andavan sempre aumentando; io, non solo rivedeva stampe, ma mi occupava della fonderia di caratteri, teneva registri, e mi era guadagnata la considerazione degli operai.

La famiglia del principale mi usava mille attenzioni, e di tanto in tanto Teresa ed io dovevamo restare a desinare, e a passar la giornata con quelle brave creature. Io avevo loro narrate le mie avversità, il che avea finito di guadagnarmi il cuore di tutti, e Teresa m'avea soccorso di testimonianze e di dettagli; talchè, mentre io mi meravigliava perchè mio padre non mi avesse ancora rintracciato ed obbligato all'obbedienza, avevan tutti sorriso mestamente, e la signora Camilla m'avea chiesto:

— Pensa che ciò sarebbe o no gradito alla matrigna?

— Penso che no.

— Non deve dunque cercar altra spiegazione: suo padre non ha più volontà.

Pur troppo doveva essere ed era così.

XX

Un fatto interviene a questo punto della mia storia, al quale sento di riportarmi con entusiasmo, siccome ad una fase cara, avventurata;... come ad un nuovo indirizzo de' miei pensieri, onde il mio cuore, già consolato e salvato dall' amicizia, finiva di purificarsi e d' intendersi.

La figlia maggiore del principale tornò dallo istituto... Essa aveva sedici anni — l'età mia. — Non era bella; il suo volto era piuttosto irregolare e pallido; ma dagli occhi suoi celesti, languidi, spesso improntati di precoce malinconia, ne usciva una dolcezza che vi abbracciava il cuore.

Io conobbi Luisa nel giorno di Natale dell'anno 1837. I signori Negri aveano aspettata quell'occasione per riprendersi definitivamente la figliuola.

Teresa ed io non potemmo mancare in quella giornata da cui ci ripromettevamo vera e memorabile gioia.

A desinare Luisa mi sedeva di fronte fra la sorellina e sua madre, le quali non finivano mai dal baciarla. Io non sapeva perchè i miei occhi non riuscissero a staccarsi da quel volto su cui raggiava un sorriso calmo, ispirato dal trovarsi in famiglia dopo lunga separazione.

Più volte mi si rivolse la parola, e non risposi: più volte lo sguardo di Teresa sorprese il mio fisso su Luisa; una volta o due gli occhi della fanciulla incontrarono i miei, ed arrossimmo entrambi, come Teresa ed Enrico di Monreale quando si erano salutati l' una dal terrazzo l' altro dalla

strada: al punto ch' io abbassai la testa sul piatto; e per tutti i proponimenti che facessi nel rialzarla, tornava in cerca di quelle care sembianze.

Pochi momenti eran bastati perchè la sorte di Luisa fosse legata indissolubilmente alla mia.

Quella sera stessa, mentre ritornavamo a casa, Teresa mi fece delle domande assai incalzanti. — Essa avea avuto campo di studiarmi, e conosceva il mio cuore meglio ancora di quel che lo conoscessi io medesimo.

— Ti piace Luisa? — mi domandò col suo fare penetrante e sicuro.

— Sì, perchè la credo buona come un angelo! — risposi. E quasi confuso dall' enfasi che avevo messa in quelle parole, abbassai lo sguardo.

Teresa per quella sera non mi disse altro su questo proposito; però quando le augurai la buona notte io mi sentiva commosso.

Il mio lavoro seguitava indefesso; ma l' immagine di Luisa non mi lasciava un istante. L' aveva avvicinata molte altre volte, e sentiva come un prepotente bisogno di starle vicino, di coglier qualunque pretesto per rivolgerle la parola, ed ottener da lei una graziosa risposta o un sorriso che mi rendeva felice per giorni e giorni.

Io amava Luisa d' un affetto non mai provato; ma sentiva in me il dovere di celarlo al sig. Negri, a sua moglie, a Luisa stessa. Sapeva io forse se ciò avrebbe consolato o afflitto i miei benefattori?

A Teresa sola io poteva confidarlo, quantunque lo avesse di già indovinato. Essa che il destino volle eleggere a testimonio della mia fanciullezza

buia e desolata, avea il diritto di conoscere questa aurora soave che ne seguiva; questo risveglio gentile delle mie più intime facoltà; questa nuova e radicale rivelazione che lasciavami intravedere tutto il mistero e lo spirito della missione umana.

Eravamo come di solito al tavolino da lavoro quella sera che io dissi tutto a Teresa. Parlai di Luisa come di un essere celeste; tentai di esprimere la dolce impressione che ricevevo da ogni sua parola, da ogni suo sorriso; l' estasi deliziosa in che io restava quando quegli occhi pieni di soavità si posavano su di me.

— O che cos' è questo dunque se non amore? — sclamai.

Con mia sorpresa Teresa mi rispose con una risatina fresca, spontanea, prolungata, talchè ne rimasi sconcertato, e la guardai non potendo credere che ella si prendesse giuoco de' miei sentimenti.

— Perchè ridi? — le chiesi.

— Penso a quando ti piccavi d' amar me pure, ed eri geloso di Enrico.

E si rimise a ridere.

Ma io non l' imitai neppure questa volta e la pregai a non scherzare su ciò.

— Non convieni ancora che era una cosa da ridere?

— No.

Teresa mi guardò sorpresa alla sua volta.

— No — ripresi. — Ad ogni modo io ti amava come ti amo grandemente; e mia madre morendo ci benedisse nella speranza che potessimo sposarci.

Restammo silenziosi un istante. La memoria o meglio l' immagine santa di mia madre scesa fra noi lì in quella cara dimestichezza, diede alla voce di Teresa un accento tutto malinconico mentre mi diceva:

— Hai ragione! — poi soggiunse: — Ami dunque Luisa?

— Quanto tu ami Enrico di Monreale.

Vi fu una nuova pausa silenziosa: gli occhi di Teresa vagarono come il suo pensiero in traccia dell' amato, e passarono per la trafila dell' espressioni, dal dolore alla speranza.

Quindi mi chiese ancora:

— Credi che il sig. Negri o altri se ne siano accorti?

— Non so:... non credo: — risposi — ma ad ogni modo non lo sapranno dalla mia bocca.

Teresa parve colpita da quella mia determinazione.

— Perchè? — proseguì a domandarmi.

— Perchè non so come il loro cuore potrebbe accogliere una simile dichiarazione. Perchè essi sono i miei benefattori, e non voglio pagar colla ingratitudine nè loro nè te.

— Ciò vuol dire che non hai fiducia nè in loro, nè in me, nè in te stesso.

Tacqui; ma non so che provassi di grato a quelle parole, e sospirai.

— Credi che Luisa abbia indovinato il tuo affetto per lei?... che ti ami essa pure?

— Lo credo — mormorai.

— Glie l' hai detto?

— No.

— E allora?

— Vuoi che ti dica perchè lo credo?

— Sì.

— Perchè più volte essa, fissando i suoi nei miei occhi, mi ha detto che io era buono, e colla stessa enfasi con che ti parlava di lei poco fa; perchè qualche volta, mentre io scrivo giù nel laboratorio, essa scende, si accosta pian piano al mio tavolino, e viene a salutarmi colla sua voce simpatica e premurosa; perchè un giorno, chiedendomi della mia mamma e sentendo che era morta e che io era stato tanto perseguitato, la fanciulla s' asciugò due lagrime che le scendevano dagli occhi; talchè, prese le sue mani e baciatele ripetutamente, io le dissi che essa era una cara e santa creatura. — Poichè Luisa in pochi giorni è stata capace di stimarmi, consolarmi, comprendermi, piangere per me, vuoi tu che dubiti ancora?

— No — rispose Teresa — e questa volta alzando gli occhi dal lavoro e guardandomi — Non puoi dubitarne! Il mio Enrico mi amò nello stesso modo. Al racconto delle angherie ch' io subiva in famiglia, egli si accese di generoso sdegno, mi offrì l' amor suo, la sua difesa, il suo nome, ch' io sarò altera di portare, non perchè è nobile e coronato, ma perchè è quello di un uomo onesto e magnanimo. Hai veduto come il sig. Negri sappia stimarti? — Come la sua famiglia ti abbia accolto?

— Sì, e li benedico ogni giorno.

— Ebbene, io pure li benedissi e dal fondo del cuore — disse Teresa. — Essi furono i primi ad

assistermi allorchè Enrico dovè lasciarmi; mentre io tremava della mia sorte fino a dubitar di me stessa, essi mi porsero la mano, mi aprirono la porta della loro casa, mi ammisero nell' intimità della loro famiglia, e, conosciute le cause del mio passo, non senza darmi consigli di clemenza verso chi mi aveva disgustata ed offesa, mi dichiararono infine buona ed onesta al cospetto della mia coscienza, e come tale ebbi lavoro, aiuto e conforti. — Raccomandandoti a loro sapevo a chi mi rivolgevo! — Tu l'hai veduto, e provato; ed è perciò che il tuo silenzio su quanto senti per Luisa è un oltraggio per anime tanto leali!... È perciò che bisogna spiegarsi o lasciare lo stabilimento!

— Spiegarsi! — sclamai. — Dir tutto al sig. Negri e a sua moglie!

— Nè più nè meno. — Ora essi ti ringrazieranno della tua franchezza; un giorno potrebbero rimproverarti d' aver taciuto.

Oggi che ripenso a questo linguaggio di Teresa, come ne sento tutta la saggezza! tutta la delicata penetrazione, che a lei ancor giovinetta suggerivano l' amore provato e il sentimento della dignità!

— Quando dovrei parlare ai signori Negri?

— Non importa che ne parli tu direttamente.

— E chi dunque?

— Io.

— Tu? Ma vuoi assolutamente esser sempre il mio angelo? — sclamai, sentendo che il pianto mi saliva per la gola; ed alzatomi ad abbracciar Teresa, le diedi un bacio in fronte come avrei fatto a mia madre.

— Voglio soltanto che tu sii felice; — essa mi disse restando lì a guardarmi — e che tu possa divenire il marito di Luisa come io sarò la moglie di Enrico.

— Che risponderanno i signori Negri?

— Che tu sei giovane troppo, e che bisogna aspettare.

— Aspetterò; e se potrò ottenere Luisa, io raddoppierò il mio zelo nel lavoro, sarò degno di lei, e perdonerò anche alla matrigna se ciò mi verrà domandato.

— Nessuno lo vorrà: sta' certo. Ad onta che tuo padre ne abbia delle grosse da scontare, sarebbe troppo crudele il perdonare al suo carnefice!

Per quanto quel titolo dato da Teresa alla matrigna mi facesse accapponar le carni, pure non pensai neanche per ombra che la fanciulla sapesse di casa mia quel che io seppi soltanto più tardi.

In quel momento l' immagine di Luisa era padrona di tutti i miei pensieri.

XXI

Quella mattina che Teresa scelse per rivelare il mio amore alla famiglia Negri, io mi recai allo stabilimento in uno stato d' orgasmo che non è difficile immaginare.

Mi posi, come solevo fare, al tavolino, ma i caratteri e i numeri mi ballavano davanti, e non fui buono di levarne le gambe. Mi alzava di nuovo, guardava tutti gli operai senza vederne alcuno; fui due o tre volte sul punto di correre a casa e

di scongiurare Teresa e non farne nulla — ma poi l'idea che essa potesse esser già di sopra, che avesse di già parlato, mi metteva una febbre, una smania che non dovè certo sfuggire ai lavoranti, i quali guardavano me, e poi si guardavano fra di loro.

L'agonia sola credo possa paragonarsi allo stato in cui si trovò per qualche ora l'animo mio.

Finalmente il sig. Negri comparve dal solito uscettino che metteva alla scala. Non era sceso in tutta la mattina: prova evidente che Teresa lo aveva trattenuto per parlare sì a lui che alla signora Camilla.

Appena vidi il principale mi sedei ancora al tavolino, e chinai la faccia sui registri per nascondere l'emozione, premendomi con una delle mani il cuore che batteva.

Il sig. Negri mi si accostò, mi posò una mano sulla spalla, e mi diede il buongiorno colla consueta sua dolcezza.

Alzai gli occhi e lo guardai. Un sorriso benevolo accolse il mio sguardo e mi rese più forte e più sicuro. — Se egli mi salutava e sorrideva in quel modo, segno era, o che Teresa non avea ancora parlato, o che l'affetto mio per Luisa non era rigettato nè disapprovato da lui.

A quale delle due probabilità affidarmi? — La prima scomparve dal mio pensiero, mentre il sig. Negri m'invitò a passar con lui nel suo gabinetto riservato: la seconda m'invase le facoltà con tutta la sua vitale importanza.

Pietro Negri mi fece sedere accanto a lui, prese un libro nelle mani tanto per darsi l'aria seria,

sostenuta che si adattava al linguaggio che voleva e doveva tenermi, e

— Amico mio — mi disse. — Dopo quanto ho saputo da Teresa e che mi piace interpretare come una prova di vero e ragionevole trasporto, fa pur d' uopo che io le parli seriamente, come un padre ad un figlio, giacchè come tale io lo amo. Ne conviene?

— Sì, sig. Pietro — mormorai — e mi rimisi religiosamente in ascolto.

— Sedici anni sono pochi nella vita d'un uomo; e per quanto la volontà nel lavoro, la bontà dell' animo, l' assennatezza che in lei ebbi campo di sperimentare mi sieno di somma garanzia e di pari conforto, non ne offrono quanto fa mestieri per un legame così imponente e non mai abbastanza ponderato qual' è quello cui deve aspirare l' amor suo per la mia Luisa.

Io seguitai a tacere nell' ansia di una conclusione. Il sig. Negri continuò:

— Ciò per dirle che i suoi voti, per quanto io possa condividerli, non potranno coronarsi finchè non vi concorrano tutte le opportune garanzie, non esclusa l' età sufficiente a conoscere la importanza e la responsabilità di un matrimonio.

— Aspetterò sig. Pietro! — balbettai. — Purchè mi creda degno di sua figlia, aspetterò quanto vorrà lei!

— Non basta.

— No?

— No Giuliano; non basta. — La famiglia si regge su certe solidarietà, su certe elementari

convenienze, da cui debbono nascere quei rapporti amichevoli, quella reciproca connivenza di approvazione, senza di che più facile è il retrocedere di fronte ai mille ostacoli che contrastano l'armonia, e tradiscono i più caldi propositi. Come al cuore risponde il cuore, a consenso deve risponder consenso. Ella ama e mi chiede Luisa: io — ammettiamo — l'accordo a lei bravo, onesto, laborioso, poichè nulla mi autorizza a negargliela, e tutto invece mi consiglia a chiamarlo mio genero: mio figlio... Ma suo padre chi è?... che fa?... come può serbarsi estraneo in un affare che, se può aver la virtù di far felice mia figlia, e di preservar lei amico mio da qualunque pentimento, decide ad ogni modo di tutta la sua esistenza? — Mi comprende?

— Sì, sig. Pietro.

— Se ella fosse stato in buoni rapporti con suo padre; se, cosa che io deploro, incompatibili cause che non voglio attribuire a lei, conoscendone ormai la bontà e la schiettezza, non lo avessero condotto ad abbandonare la sua casa, a lei spettava scrivere, aprire intero l'animo suo, e chiedere il paterno concorso a questa sua scelta. Potrebbe anche farlo ad ogni modo, e offrire così a suo padre l'occasione di riparare a' suoi torti, e anticipare il perdono cui ella non potrà prima o poi rifiutarsi. Ma quando a lei non basti l'animo di scrivere di suo pugno, io solo posso e debbo sostituirmele. — Non vede lei al pari di me una tale necessità?

— Oh! io mi rimetto interamente a lei sig. Pietro! — mormorai ancora, tremando delle con-

seguenze che ne sarebbero potute derivare, ma piangendo dalla consolazione che Luisa non mi veniva negata.

— Scriverò oggi stesso — riprese il signor Pietro. — Frattanto lei, non dico che debba evitare mia figlia, ma deve promettermi, e nella sua ragionevolezza comprenderà di leggieri il perchè, deve promettermi — diceva — di non lasciar indovinare a Luisa il colloquio che stiamo per terminare.

— Oh! sì, glie lo giuro, mio buon sig. Pietro! — sclamai — e presi fra le mie la destra di quell' uomo eccellente.

Ci alzammo, ed io uscii dal gabinetto commosso e felice come non ero mai stato.

La sera, prima che uscissi, il sig. Pietro volle leggermi la lettera che indirizzava a mio padre. Essa era piena di assennatezza, di riguardo, di giustizia, d' affetto per me. Non potevo immaginarmi la risposta di mio padre, ma pensai ch' egli avrebbe dovuto render omaggio ai sentimenti nobili e generosi del sig. Negri.

Quando entrai nel nostro caro quartierino all'ora di pranzo, Teresa mi venne incontro tutta raggiante, ed io mi gettai fra le sue braccia. Il volto della fanciulla rivelava un' allegrezza che quasi la poneva fuori di sè.

— Ah! tu credevi d' esser solo a raccontarmi delle contentezze stasera? — essa mi disse. — Ebbene, anch' io ho una bella notizia a darti; ma te la serbo a tavola quando avrai finito di spifferare come progredisce il fatto tuo.

Ci sedemmo: io le narrai quanto era avvenuto fra me e il sig. Negri, il linguaggio che m' avea tenuto, e la decisione che aveva presa.

— Va bene! — disse Teresa — egli si è condotto da quel brav' uomo che è. Non aver paura; io mi sono regolata per benino, e la cosa procederà secondo il tuo desiderio. Metto pegno che tuo padre non si opporrà!

E mi guardò sì dicendo.

— No? — chiesi, quasi sorpreso di sentirla parlare a quel modo.

— No. Ed ora a me! — proseguì. — Che cosa ti dissi l' altro giorno? Che voleva veder te sposar Luisa, com' io avrei sposato Enrico — Non è vero?

— Sì.

— E guarda dunque! e leggi! — sclamò levandosi di tasca una lettera e spiegandomela davanti agli occhi.

Quella lettera annunziava la morte improvvisa del Duca di Monreale, ed il ritorno di Enrico. In sostanza il sogno dorato di Teresa stava per realizzarsi.

La risposta di mio padre si fece aspettare pochi giorni, durante i quali ebbi luogo di veder tre o quattro volte Luisa, e di convincermi ch' essa sapeva tutto, e che era contenta di doventare un giorno mia moglie.

E la fu povera Luisa! — ed a lei debbo i giorni più fecondi, e molta esperienza della mia vita!

Fu un venerdì; una giornata nuvolosa, malinconica quella in cui il signor Negri mi chiamò e

e mi lesse la risposta di mio padre. Essa non era lunga, ed era concepita in questi termini:

« *Signore!*

» Le rispondo dal mio letto dove mi trovo in-
» chiodato forse per non uscirne più. Quando le
» mie forze avessero dovuto esaurirsi in quest'atto
» del mio dovere, lo avrei compiuto con pari sol-
» lecitudine.

» È vero; io ebbi dei torti verso il mio figliuolo:
» essi però non furono gravi quanto la mano del
» destino che mi ha colpito. Le piaccia dunque
» dire a Giuliano ch' io gli ho perdonato il triste
» proposito di abbandonarmi; fatto in cui la fata-
» lità ebbe a mio danno la sua gran parte.

» Ella ha un bel cuore o signore! — In questo
» momento, prostrato, finito, assassinato come mi
» trovo, avrei bisogno di stringere la sua mano,
» non tanto per la provvidente premura che ha
» avuta pel mio figliuolo, quanto per la generosa
» attenuazione che nella sua lettera ha accordato
» alla mia condotta. E dopo ciò Ella mi chiede se
» sarei contrario che mio figlio divenisse il suo!
» — Ho io forse ancora il diritto di pronunciarmi
» a tale riguardo? La ritengo come un'altra prova
» di magnanimità. — Una grazia chiedo a Lei, e
» una preghiera rivolgo a mio figlio. Fatti ver-
» gognosi e quasi incredibili mi hanno reso il più
» disgraziato, il più isolato degli uomini: la mia
» vita si spenge, e non ho un cane che mi rivolga
» una parola di conforto: altre squallide ragioni
» concorrono a farmi invidiare la mia prima moglie

» che se ne morì giovane ancora, povera Maria!
» e che invoco ogni momento qui al mio capezzale
» che mi brucia e mi turba la mente. Vorrei aver
» mio figlio qui presso di me! — Sarà per poco
» tempo; lo sento: il colmo della felicità che mi
» sarebbe data quel giorno che egli diverrà suo
» genero, non è più possibile per me.

» Ma Giuliano che venga, e faccia presto! Se
» gli ho perdonata la sua fuga, non potrei del
» pari perdonargli di lasciarmi morir così.

» Lei signore, se non avrò il bene di conoscerla
» e ringraziarla a voce, accolga in queste mie
» ultime parole tutta la gratitudine che porterò
» con me nel sepolcro.

» *Suo* Francesco Andrei. »

Il sig. Negri non aveva lasciato dall'osservarmi di tanto in tanto nel corso della sua lettura; e quando fu in fondo dovette venire a rialzarmi fra le sue braccia. Io era caduto in ginocchio colle mani giunte, quasi privo di sensi, e chiedevo lagrimando di riveder mio padre.

XXII

La sera stessa in cui ero rientrato in casa in uno stato d'agitazione inenarrabile, Teresa m'avea confessato che ne sapeva già qualche cosa, ma non che si fosse a quel punto. In prova di quanto diceva mi fece vedere due lettere che sua madre le avea fatte scrivere in risposta ad altrettante delle sue, e dove la condotta della matrigna verso mio

padre, mentre la si chiamava una punizione della sua avarizia, veniva però stigmatizzata a dovere.

L' ultima di quelle lettere portava una data anteriore di tre mesi a quella scritta da mio padre: — la catastrofe suprema era dunque avvenuta in quest' ultimo periodo.

Le ore trascorsero meste meste nel nostro caro quartierino. Teresa s' ingegnò di consolarmi; non parlò di sè e della sua prossima felicità, che lo avrebbe creduto un egoismo, ma mi parlò di Luisa, dell' amor suo, e della bontà dei signori Negri per me. Mi dipinse l' avvenire colle tinte più vaghe, più rosee, più lusinghiere all' anima mia; ma per quanto facesse la poverina, e per quanto mi studiassi io pure di afferrare quelle immagini pensando alla mia Luisa, la lettera dolorosa del povero babbo mi martellava orribilmente il cuore.

Restavamo muti tutti e due, e anche il canario se ne stava zitto nella sua gabbia, e lasciava che l' ultimo raggio di sole se ne andasse senza dargli un saluto.

La mia partenza non poteva esser ritardata.

Il sig. Negri, che ormai vincoli di padre legavano a me, così mi disse:

— La sua assenza, o meglio la tua assenza, — poichè il *Lei* non ha più luogo fra di noi, — potrà esser breve e forse lunga assai a seconda dello stato in cui si trova tuo padre. Ad ogni modo nessuno occuperà il tuo posto nel laboratorio: farò da me, aspettando che una guarigione permetta il tuo ritorno. Desideri che io ti accompagni?

— Oh! no; posso andar solo come sono venuto — sclamai.

— Pensaci bene! e sopratutto rifletti che se lo stabilimento non reclamasse ora più che mai la mia vigilanza, sarei venuto senza neanche domandartelo. Ma, poichè devi andar solo, scrivi; disponi di me, della mia casa, e non tenerci in pena: hai capito?

— Grazie! non mancherò dicerto sig. Pietro.

— E batti col *signore!* — sclamò quel brav'uomo in aria di rimprovero. — Chiamami Pietro; chiamami babbo; chiamami come vuoi, ma lascia il *signore:* mi dà ai nervi. — Vuoi partire domani?

— Oh! sì; più presto che sia possibile!

E mi trattenni da quell'enfasi con cui avea dette quelle parole, guardando il mio benefattore, nella tema che se ne fosse addolorato. Ma egli invece comprese la premura che spingevami verso mio padre ammalato, e soggiunse:

— Penserò io a procurarti il biglietto e l'occorrente. Passerai la giornata da noi; Teresa pure vi sarà.

— Grazie! grazie! — sclamai, grato e contento, quanto potevo esserlo in quei momenti, di trascorrere quelle poche ultime ore al fianco della mia Luisa.

Un figlio adorato e sventurato non avrebbe potuto chieder più di quanto io trovai in seno alla famiglia Negri il giorno che precedè la mia partenza.

Colsi un momento che Luisa ed io eravamo rimasti soli presso una terrazzina che dava nel

cortile alberato dello stabilimento, per dirle un addio solenne, appassionato come mi saliva su su dal fondo dell' anima. Le presi le mani, e per la prima volta la baciai sulle guancie mormorando:

— Mi ami? Ti dispiace ch' io parta?

La fanciulla die' in un pianto dirotto chinando la testa, e non rispose. Che avrebbe potuto rispondere di più eloquente?

— Ti amo tanto! — le dissi ancora — Vorrei che il mio povero babbo ti vedesse prima di morire!

— Oh! egli non morrà! — sclamò Luisa — Io pregherò tanto per lui e per te.

Cara, diletta creatura! — Me la strinsi al seno in modo che restammo ambedue senza respiro: i nostri cuori si fusero l' uno coll' altro.

Teresa rientrò correndo con Cesira; ci vide così commossi, comprese e si arrestò. Poi ci porse le mani, abbracciandoci l' uno e l' altro come volesse rammentarci che essa poteva prender parte ad una intimità cui aveva e non poco contribuito.

Teresa si era presa tutta per sè la cura di approvvigionare d' ogni bisognevole la mia *famosa* saccuccia, destinata a seguirmi nuovamente.

Ciò che l' amica mia mi disse di affettuoso, quante raccomandazioni mi facesse l' ultima sera che restammo insieme, non è da credersi. Eppure quella vita modesta, laboriosa, tranquilla, piena d' incanti, se ne andava col sole, e di essa non dovea rimanerci più che il ricordo soave stampato a caratteri indelebili nell' anima nostra.

— Vuoi tu incaricarti di una lettera? — mi disse Teresa.

— E me lo chiedi? — Per chi?

— Per mia madre. Guarderai di consegnargliela tu stesso.

— Va bene! — risposi — ed aspettai che la scrivesse.

Io vedea gli occhi di Teresa, poichè il lume giungeva a rischiararli mentre seguivano la penna che scorreva sulla carta, e mi accorsi che qualche lagrima vi era scesa mischiandosi alle parole. Quando l' ebbe suggellata me la porse, ed io la riposi gelosamente nel mio portafogli.

La mattina di poi le care figure della famiglia Negri e di alcuni operai dello stabilimento, i fazzoletti bianchi di Luisa e di Teresa che mi salutavano, divennero prima distanti, poi quasi impercettibili, e finalmente mi lasciai cader la testa sul petto perchè non vidi più nulla. Mi trovava solo sulla nave che dovea ricondurmi a Messina: il dovere di figlio mi parlava di nuovo il suo potente linguaggio.

XXIII

Due giorni dopo io sbarcava e correva alla casa della cugina Lorenza. Questa volta la trovai.

Essa sapeva di me quanto le avea narrato Rosalia, ma non altro. Restammo un momento abbracciati, poi le chiesi di mio padre, e se lo aveva veduto.

— Sì — mi rispose Lorenza — sono stata a trovarlo più volte dopo che lei quella donnaccia lo ha abbandonato, e ho fatto quanto ho potuto. Tu lo sai, io pure ho marito e doveri che mi obbligano

qui: ad ogni modo so che sta assai peggio da qualche tempo, ed ero sul punto di ritornar da lui; ne avevo già parlato a Giuseppe. Oh! il tuo ritorno sarà una manna, un balsamo di vita pel pover' uomo; e, se tu lo desideri, potremo andare insieme laggiù. Non sarà male che lo prevenga del tuo arrivo, perchè non gli faccia troppo colpo.

E in così dire Lorenza mi guardò e soggiunse:

— Egli è cambiato, cambiato dimolto da quel che era!

Fui grato a Lorenza che venisse con me: se non me lo avesse offerto, ne l'avrei certamente pregata.

Nel tempo che si ordinava un calesse, e Lorenza mi consigliava a mangiar qualche cosa, comparve Rosalia. La buona vecchia ricambiò il mio abbraccio, accettò la restituzione delle due onze imprestatemi nella tema d' offendermi rifiutando, e ad una mia domanda mi disse che Filippo era in mare.

In non potei fare a meno d' informarle in due parole di quanto m' era avvenuto a Napoli, e di render omaggio alla virtù di Teresa.

— Sta bene? — mi chiese Lorenza.

— Quanto lo merita! — risposi. E Luisa, la mia Luisa ch' era rimasta a pregare per mio padre e per me, cercai dipingere a loro mentre due lagrime mi scendevano giù per le gote.

Conobbi il marito di Lorenza; ma potei solo più tardi apprezzare la bontà di Giuseppe Pardo, perchè per allora ebbi appena il tempo di stringergli la mano, e montai in calesse colla cugina.

Allorchè vidi spuntar fra gli alberi il campanile della nostra chiesuola, provai una sì viva emozione

che strinsi il braccio di Lorenza senza poter dir nulla. — Un momento dopo scendevo all' uscio di casa mia.

Ci aprì una donna del paese, la quale mi riconobbe subito e mi domandò come stavo. Io non risposi di me e le chiesi invece del mio babbo.

La donna guardò Lorenza e mormorò scotendo il capo:

— Non c' è di meglio.

— Lascia andar me prima! — mi disse la cugina; e salì.

Io la lasciai fare, ma non potei trattenermi dal montare io pure la scala.

Udii un dialogo breve, sommesso; una voce fievole, affaticata mi giunse agli orecchi; poi un sospiro, un gemito, indi il mio nome. Io mi slanciai nella camera, e caddi in ginocchio accanto al letto di mio padre.

Lorenza aveva ragione: il pover' uomo era cambiato tanto da non riconoscerlo più.

Un corpo magro magro; due occhi spenti, cavernosi, la barba ispida, incolta, poche ciocche di capelli grigi quasi incollate alle tempie e sulla fronte, una prostrazione, un abbandono spaventevole: ecco quanto ritrovai del mio babbo.

Rimasi lì colpito, annientato, perchè mi pareva una visione, e il mio labbro non facea che ripetere:

— Perdono! perdono!

Mio padre m' avea fisse in volto le sue smorte pupille, m' avea prese le mani, quasi avesse paura ch' io gli fuggissi ancora, e baciandomi due o tre volte mi disse quasi strozzato dal cordoglio:

— M' hanno assassinato!

Lorenza ed io lo scongiurammo di calmarsi; ma egli ci guardò, si alzò a stento sulle braccia, e volle ad ogni costo raccontare ne' suoi particolari quanto era avvenuto.

A che ripetere qui le infamie, le sfacciate, impudenti soperchierie, le villane insolenze destinate a preparare la truffa vile, calcolata di che le pareti della mia povera casa furon ludibrio senza crollare e schiacciare la sciagurata che le commetteva?

Mio padre, avido di sfogarsi finalmente con persone amiche, piangeva, si prendeva la testa fra le mani fremendo, imprecava all' istante che lo avea messo alla mercè di quella donna, e gridando anche una volta: « *sono assassinato!* » ricadde esausto di forze sul guanciale.

— Babbo! babbo mio!... non ti affannare così! — mormorai piegandomi fino agli orecchi suoi — È una disgrazia!...

— È una punizione! — m' interruppe l' ammalato. — Una punizione, lo so!.... ma troppo forte!... Oh! perchè morì tua madre! La sua morte fu causa della mia rovina!

Mio padre nascose la testa fra le mani, e per un istante non si udirono che singhiozzi in quella camera.

XXIV

Lunghi e tristi giorni, mesi di alternativa crudele passai lì accanto al letto di mio padre, la cui salute avea toccata una scossa troppo violenta

perchè le risorse dell' arte e la nostra assidua, amorosa assistenza potessero farla rifiorire.

Più volte a pie' del sasso che ricopriva mia madre e che rivedeva dopo la mia lunga assenza, chiesi a lei di intercedere presso il signore Iddio perchè le sofferenze del babbo venissero alleviate.

Spesso il pover' uomo veniva assalito da accessi convulsi, la sua mente cedeva al delirio, talchè mi abbracciava stretto stretto, ed accennando come un fantasma pauroso che lo minacciasse, gridava:

— No, no!... Essa mi uccide! difendimi!

Quindi fissando gli occhi dilatati, ed allungando le mani come per riafferrar qualche cosa che gli venisse strappata,

— Il mio oro! oh! me lo rubano gl' infami! Vuoto! tutto vuoto! più nulla! nulla!... urlava ancora, e si agitava nella disperazione, rovesciandosi poi senza moto nelle nostre braccia.

Questi accessi facevansi via via più frequenti, laonde temevamo assai che la sua mente dovesse restarne irrimediabilmente alterata.

Quali angoscie! — Ammesso che la Provvidenza avesse voluto punir mio padre del suo peccato d' avarizia, la sentenza, se non soverchia, fu per lo meno terribile e di un effetto ben doloroso. Gli uomini sono al di sotto di tanta irrevocabilità: non per nulla semplificarono i supplizi, lasciando la finale, suprema condanna al *Tribunale invisibile*. Se mio padre fosse stato un delinquente, gli uomini ne avrebbero spiccata la testa strappandone la vita senza dolore: la fatalità preferiva la tortura, obbligando l' anima avara ad assistere alle agonie

della povertà, ed al bruciore di sterile rimorso. Confessiamo via, che ciò era abbastanza crudele!

Io m' ero data premura di consegnare la lettera di Teresa a sua madre.

Affidato il mio babbo alle cure di Lorenza, mi ero recato alla casa del sig. Bruno. Non m'avean più riveduto, e mi accolsero assai bene. La signora Giuditta — così chiamavasi la madre di Teresa — si accòrse da un mio sguardo che avevo bisogno di parlarle da solo a sola: mi chiamò di là con una scusa, e, quando le consegnai la lettera di sua figlia, sorrise di contentezza e fece gli occhi rossi.

Io rimasi lì silenzioso nel tempo che leggeva, e vidi il suo petto sollevarsi, e tremarle il foglio nelle mani mentre si voltava verso la finestra e si fregava ogni tanto gli occhi colle punte delle dita figurando di cercar maggior luce, ma in verità perchè piangeva. Quand' ebbe finito ripose la lettera in seno dalla parte del cuore e mi chiese:

— Cosicchè lei è stato sempre colla mia Teresina?

— Sì; o meglio essa fu l' angelo che mi salvò.

La signora Giuditta rimase lì cogli occhi gonfi e muta per un istante. Poi guardò il cielo, incrociò le mani e mi chiese ancora:

— Dunque, dice proprio che la sposerà, lei?

— Io lo credo — risposi. — Se debbo prestar fede alle lettere ed a Teresa, Enrico di Monreale è un galantuomo.

— Oh! Dio lo voglia! — sclamò ancora la madre dell' amica mia. — Fu una gran disgrazia quella di vederci sparire quella figliuola! Forse

un po' di colpa ce l' avemmo anche noi!... — e chinò la fronte.

Che poteva io rispondere? Mi tacqui aspettando che ella rialzasse gli occhi, e poi le dissi:

— Teresa sarà felice, perchè è buona. È nata sotto una stella forse migliore della mia.

— Poverino! lo so che lei è dimolto disgraziato! — sclamò la signora Giuditta guardandomi con premura. — Che vuole! non si dev' esser troppo severi con nessuno; ma suo padre l'ha proprio voluta! Come sta il pover' uomo?

— Assai male; prevedo che non guarirà più! — mormorai; e questa fu la mia volta di abbassar gli occhi rossi.

— Eh! se avesse vissuto sua madre, povera sora Maria! non si sarebbe messo accanto quella cattiva donna.

— Pur troppo! — conclusi; e colle lagrime negli occhi mi congedai dalla madre di Teresa, per correre di nuovo al letto dell' infermo.

— Ci ritorni sa! — mi disse la signora Giuditta venendo fin giù sull' uscio ad accompagnarmi. — Parleremo di lei; e mi racconterà qualche cosa. Me lo promette?

— Sì — replicai — e divorai la strada che mi separava da casa mia.

....

La salute del mio babbo non accennava al più lieve miglioramento. Io aveva già scritto tre o quattro volte al sig. Negri dicendo chiaro e netto come stavan le cose, ed egli m'avea risposte tutte quelle consolazioni che sapeva dettargli l' eccellente

suo cuore. In fondo alla lettera non mancavano mai cento saluti di tutti, un abbraccio particolare di Teresa, la quale m'avea già scritto direttamente promettendomi una più lunga missiva, e giù, in un cantuccino della pagina un verso di Luisa colla sua firma che io baciava cinquanta volte. Essa mi ripeteva che m' aspettava a braccia aperte, e che pregava sempre per mio padre e per me.

Giuseppe Pardo, marito di Lorenza, veniva ogni tanto, e in mille guise consolava mio padre e riavvalorava le speranze che stavano per abbandonarci.

Egli affacciò la necessità di conoscere a puntino lo stato deplorabile dei nostri interessi, e si dispose a cogliere il primo momento che mio padre era in calma, per ottenerne con ogni cautela la completa confidenza.

Si sapeva che la matrigna era fuggita derubando mio padre; ma non si conoscevano i dettagli più importanti del fatto. — Quali erano state le mene di quella sciagurata allorchè si trovò sola con un uomo ch' ella potea volteggiare a suo talento, far piegare ad ogni suo capriccio e ad ogni arrogante pretesa? — Quali documenti, quali concessioni erano corse fra loro?... di quali autorità erasi ella investita? — Ecco ciò che facea mestieri conoscere minutamente. Il racconto che a noi avea fatto mio padre riguardava infamie di un' indole diversa dal furto; anzi non erano che congiure gesuitiche per nascondere la truffa finale. Le parole che sfuggivano alle labbra dell' ammalato negli accessi di furioso delirio, erano mozze, inarticolate,

oscure troppo per ritrarne un costrutto. E intanto niuno sapea dirci dove la matrigna si fosse rifugiata col frutto della sua perfidia.

Il cugino Pardo tentò dunque di rapire a mio padre qualche più stringente segreto, ma era destino che ogni qualvolta l' infermo udiva rammentar la matrigna e le sue abiette manovre, era colto dal delirio, gesticolava, urlava, pativa di mente e di corpo, e non c'era più verso di tirargli fuori una parola che potesse dare al cugino la luce ch' egli sperava.

Facemmo intanto tutti un po' di sacrifizio perchè mio padre non mancasse di assistenza e di cure mediche: ma erano tutti palliativi; nulla di più.

Una mattina ricevei una lettera di Teresa; la lunga lettera che mi aveva promessa. La conservo con altre fra i miei documenti più cari.

» *Mio amato fratello!* — scriveva Teresa —

» È ritornato... l'ho riveduto! Egli è più bello
» ancora. La barba che gli circonda leggermente
» le gote, e la tinta bronzina del mare gli hanno
» dato un' impronta più seria. Quando m' è com-
» parso davanti vestito in lutto per la morte di
» suo padre, siamo rimasti lì senza parlare, tanto ci
» commoveva l'idea di trovarsi ancora l'uno presso
» all' altro. Enrico deplora veramente la sventura
» che lo ha colpito; e mi ama come prima: più
» di prima.

» Ti spiacerà mio caro ch' io sia costretta a
» lasciare il nostro bel quartierino; ma Enrico, il
» quale non mi sposerà che fra qualche mese, in

» riguardo della famiglia, vuole che io passi que-
» sto tempo presso una sua parente qui in Napoli
» — che fra parentesi credo sia la stessa incari-
» cata altra volta di sorvegliarmi in sua assenza,
» e dalla quale ebbi spesso ordinazioni di lavoro. —
» In una parola debbo oggi cessar di essere ope-
» raia, per divenire sua vera e propria fidanzata
» agli occhi di tutti.

» E qui m' accorgo di quanta ragione avresti,
» mio povero Giuliano, se mi tacciassi d' egoista!
» — La felicità è capace di tutto!

» Come va dunque in casa? — L' ultima tua
» lettera era piena di sconforto, e mi fece male.
» La leggemmo con Geltrude — la nostra ser-
» vetta — e ci piangemmo ambedue come bambine.
» — Perchè ti accori tanto?... Bella domanda eh?
» — e tu perchè ti rallegri in quel modo? potresti
» rispondermi:... ci corre assai dall' essere vicino
» a toccare la realtà di un sogno dorato, allo spet-
» tacolo del babbo in un fondo di letto!.... Hai
» ragione, e te ne chieggo perdono!

» Vedo sovente i signori Negri: al sig. Pietro
» sono anzi ricorsa per qualche consiglio. È un
» uomo eccellente! Ho presentato Enrico, ed è
» assai piaciuto a quella brava famiglia. Quanto
» avevo ricevuto da loro non era più un mistero
» per Enrico, al quale avevo raccontato tutto, come
» gli avevo parlato lungamente di te: per cui porse
» la mano al sig. Pietro e alla signora Camilla
» ringraziandoli dal fondo del cuore. — Egli è
» buono!... lo ameresti se tu lo avvicinassi. Quando
» vide la tua Luisa e gli parlai del vostro amore

» e della ragione che ti divide ora da lei, si accostò » alla fanciulla e le disse: *Signorina, il suo sposo » sta compiendo il più santo dei doveri: non deve » accorarsene, ma invece ammirarlo. Fosse a » me pure toccato di assistere e confortare l'ul- » time ore di mio padre! Egli morì mentre io » era lontano!* — e il poveretto abbassò il capo.

» Luisa mi parla sempre, sempre di te; e, senza » occuparsi che tu lo risappia dalla mia bocca, » anela di darti un paio di bacioni, e ti sogna » quasi ogni notte. Ed ora non mi taccerai d'egoi- » smo, non è vero?

» Ti ringrazio d'aver consegnata la lettera a » mia madre, e di averle parlato a quel modo. » Povera donna!... Essa mi scrisse subito dopo di » te, dicendomi — guarda combinazione! — che » mia sorella sta per maritarsi lei pure. Oh! io » desidero che essa sia felice, come non bramo » punto di averla vicina: bisogna fare a parlarsi » chiari in questo mondo! Mia madre però la » prenderò meco non appena io possa: voglio che » da vecchia divida i miei agi. Quanto a mio padre, » credo voglia abitare insieme col marito di mia » sorella: e s'accomodi se così gli piace.

» Scrivimi presto; informami del vero stato » delle cose; se hai bisogno chiedi: voglio che tuo » padre guarisca e presto, perchè non avrei il » coraggio di sposare senza di te.

» Tanti saluti da tutti: il sig. Negri ti scri- » verà da sè. Luisa sai che cosa sogna e che cosa » ti promette; ma aggiunge che vorrebbe esser » costà con te. — *Poverino! chi sa quanto piange*

» *solo solo, ed io son qua senza poter far nulla!*
» *Voglio almeno che sappia che piango anch' io.*
» — Sono sue parole.

» Abbraccia per me la buona Lorenza che mi
» conserva la sua memoria, e tu disponi della tua

» Teresa. »

XXV

Il cugino Pardo e Lorenza non si dissimulavano lo stato sempre più grave del mio babbo; la mente dello sventurato s' indeboliva alle scosse frequenti, e cominciava egli stesso a parlar della propria morte come di una cosa cui si fosse di già rassegnato. — Il medico veniva tre volte la settimana, ma finì col dichiarare che se ci fosse venuto anche una soltanto, anche mai più, l' ammalato ne avrebbe tratto lo stesso profitto.

— Non è il corpo che ha d' uopo d' esser curato; ma lo spirito — ci avea detto più volte. — E ciò è ben difficile ormai di fronte ad una prostrazione sì estrema. Tutto quanto potea prometterci una reazione benefica, — il ritorno di suo figlio — è avvenuto e passato senza produrre che emozioni passeggiere. La causa che ha determinato il suo male ebbe caratteri così terribili, profondi, incancellabili sopra l' animo suo, che portarono lo sfacelo in ogni sua facoltà. Ora: il ricomporre un ordine così conturbato per mezzo di reazione è probabile; colle ordinarie risorse dell' arte, è impossibile. In questo caso è lo spirito che uccide il corpo.

Che mi restava dunque a sperare? — Scrissi al sig. Negri, il quale m' avea spedito del danaro dicendo o generosamente inventando che io doveva averlo per certi lavori che mi pareva di non aver mai fatti, scrissi a lui come già mi minacciasse anche questa sventura, e come fossi all' estremo dello sconforto.

....

Un mese dopo, la morte alzava la sua falce inesorabile sul capo del mio genitore. Il cugino Pardo, Lorenza ed io circondavamo muti muti quel letto di sofferenze: mio padre ci guardò uno per uno cogli occhi mezzi velati, e, quando fu a me, mi fece cenno di accostarmi ancora, e mi disse:

— Ho finito di soffrire!

— Che dici tu babbo? — mormorai, non avendo neppur la forza di piangere.

— Quella donna rubando a me, mi rendeva ladro verso di te. Potevi almeno goder tu quanto io avevo messo assieme — onestamente te lo giuro! — e invece per cagion mia tu sei povero.

— Babbo, babbo mio! Non ho mai pensato alla ricchezza! Ho imparato a lavorare, e lavorando sono felice: ma tu calmati!... perchè piangi?

Mio padre piangeva in quell' estremo istante.

— Oh! lasciami piangere! — mormorò ancora. — Era tanto che chiedevo questo conforto! La speranza che tu potrai esser contento lassù dove ti aspettano, che tu avrai un altro padre che ti amerà anche per me, mi fa bene......

Al pover' uomo mancò la voce, e la sua testa si ripiegò su di una spalla. Un brivido mi assalì:

nell' istesso tempo qualcuno si accostò rapidamente al letto e mi prese la mano — era il sig. Negri. Mi strinsi a lui... e, non potendo articolar parola, gettai un debole grido.

Mio padre volse un ultimo sguardo verso di noi.

— Babbo! babbo mio!... guarda! — sighiozzai. — È il sig. Negri; il mio benefattore!

— Signore! — sclamò commosso alla sua volta il sig. Negri. — Suo figlio ha ancora una famiglia: è la mia!

Il mio babbo tentò prendergli la mano, ma non potè.

— Dio è giusto! — mormorò come un soffio... e si addormentò per sempre.

Io mi abbandonai fra le braccia del sig. Negri.

Allorchè rientrai in me stesso il mio benefattore mi pose in mano una carta. Vi gettai gli occhi e vi lessi queste poche ma tenere parole:

» *Giuliano!*

» Se non vengo in persona col babbo, il mio
» cuore è però presso al tuo; ne conta i palpiti,
» e ne misura l' angoscia. Dio sarà clemente! —
» Ad ogni modo pensa alla tua Luisa che ti ama
» e t' aspetta!

Premei le labbra su quella cara letterina, e poichè il signor Pietro me ne pregò, e i buoni cugini anche, promettendo di pensar loro a quanto rimaneva di fare, il giorno appresso lasciai di nuovo la mia casa, e ripartii col signor Negri per Napoli.

XXVI

Ad onta che il sig. Pietro non cessasse dal confortarmi lungo il viaggio, e chiamar la mia mente lungi dall'accaduto parlandomi dell'avvenire, pure arrivai a Napoli sbalordito e colla prolungata sensazione che deesi provare al rovesciarsi di un colpo formidabile di mazza sopra la nostra testa.

Fui accolto come il mio cuore richiedeva in quei momenti. Ogni volto amico ch' io rividi mi fece piangere, e fu uno sfogo necessario, altrimenti mi sarei ammalato.

Luisa fu il mio angelo santo di consolazione.

— Adesso non ci lascieremo più mai! — essa mi disse mentre le baciavo le mani, e le accarezzavo i capelli.

— Più mai! — risposi, piacendomi il suono soave di quelle due parole.

Quando Teresa mi abbracciò ripetutamente lì in casa Negri, le restituii come sempre senza ritegno i baci ch' ella mi diede: ma quando due giorni dopo andai a trovarla nel suo nuovo istallamento presso la parente del sig. di Monreale, e montai quelle scale tappezzate, dietro il domestico in livrea, non so che provassi di strano, ma rimpiansi il nostro gaio, modesto quartierino, e mi parve che colei che stavo per rivedere non dovesse essere la mia buona sorella, la Teresa sì semplice e altera di chiamarsi operaia, la compagna della mia fanciullezza. — E quando comparve nel più dimesso abbigliamento, ma al fianco della sua splendida guardiana, non mi venne fatto di correrle

incontro come solevo, e mi limitai a stenderle la mano.

Teresa mi presentò alla sua futura parente; ed io, che ormai avevo appresi gli usi della grande città, m' inchinai rispettosamente, ed osservai quella signora che all' apparenza non mi andava dimolto a sangue.

Però se la mia inpressione non fu assolutamente falsa rispetto alla aristocratica parente, l'idee cui avea un istante solo obbedito rintracciando la povera fanciulla di Botteghelle fra le stoffe e le iridi del blasone, furono da utopista e da ingrato. Teresa non mi die' mai ragione di credere che il più lieve cambiamento fosse avvenuto a mio riguardo nell' animo suo!

Non incontrai per allora il sig. Enrico, poichè egli erasi recato a Palermo per porre ordine ai suoi affari; ma ritornò ben presto, poichè un mese dopo ch' io m' era restituito a Napoli dividendo ormai il mio tempo fra il lavoro e la mia Luisa, Iddio benediva co' suoi riti l' unione di due cuori costanti, e Teresa Bruno diventava Duchessa di Monreale.

Quel matrimonio fu una vera festa per tutti noi; ed io provai la più gran gioia, poichè, incapace di ricambiare tutto il bene che dovevo alla amica mia, vidi la Provvidenza supplire alla mia pochezza col coronare i suoi cari voti.

La cerimonia nuziale avvenne in una delle chiese di Napoli; e dopo, Teresa ed Enrico di Monreale ci vollero riuniti in casa della nota parente.

Nessun altro membro della nobile famiglia vi trovammo, e fu ragione di più per non trattenere le nostre espansioni.

Era arrivata la signora Giuditta Bruno, la madre di Teresa. Essa rideva, piangeva, abbracciava chi le capitava davanti, non esclusa l'aristocratica zia, e, venendo a me, ripeteva ad ogni istante:

— Aveva proprio ragione sa lei! La Teresina era cascata in mano di un galantuomo! Ma che ne dice eh? Duchessa!! Mi pare un sogno!

— Le pare un sogno che la virtù sia ricompensata? — io chiedeva a quella madre entusiasta: ma essa non mi ascoltava più, perchè era già corsa da qualcun altro a fare su per giù lo stesso discorso e le stesse esclamazioni.

Luisa ed io ci stringevamo ogni tanto la mano: i nostri occhi s' incontravano, e parea che essi, colla felicità di Teresa ci riflettessero le mille soavi dolcezze che a noi pure erano riserbate. E Teresa, che in mezzo al suo trionfo trovava il tempo di guardare a noi e indovinava il nostro pensiero, ci prendeva le mani, e unendole solennemente insieme, esclamava:

— Oggi miei cari avete assistito alle mie nozze; presto assisterò io alle vostre!

Gli sposi non dovevano restare a Napoli. Enrico possedeva a Palermo un palazzo e la più forte delle sue tenute, e là avea fissato stabilirsi. Teresa venne a darci quella notizia colle lagrime agli occhi.

— Oh! la distanza non farà mai ch' io dimentichi i bei giorni che ho passati qui, e quanto

debbo a lei sig. Pietro! — ella disse, stringendo le mani del mio futuro suocero.

Poi baciando Luisa e me, e stringendosi fra le braccia la Cesira,

— Ci scriveremo spesso e lungamente, non è vero? — ci chiese.

E poichè l' abbracciammo alla nostra volta,

— Rammentatevi che quel giorno voglio esser dei vostri — concluse.

Poi portatosi il fazzoletto agli occhi, la Duchessa di Monreale si separò da noi.

Luisa ed io la vedemmo salire nel legno che l' aspettava alla porta, e da dove si voltò ancora in su gettandoci un ultimo bacio.

Io rimasi lì appoggiato al davanzale della finestra, mentre le lagrime mi rigavano le gote: sentiva che quella carrozza portava via un altro po' del mio povero cuore. — Una mano prese la mia; una voce dolce pronunciò il mio nome: mi riscossi, rasciugai le lagrime, e baciai due occhi che mi guardavano e piangevano come i miei.

Non mi restava forse la mia Luisa?

XXVII

Il sig. Negri, il quale rammentava quanto avea detto a mio padre moribondo, e poi perchè non poteva più staccarsi da me cui voleva un gran bene, non permise che io abitassi solo, e, a datare dal mio ritorno, m' avea cedute e montate di tutto punto due stanzette che una volta gli servivano di piccolo magazzino, e colle quali comunicavano

le altre del quartiere. — Mangiavo colla famiglia, ed ero presso alla mia Luisa e a sua madre ogni volta che mi riposavo dal lavoro.

Il cugino Pardo e il sig. Pietro avean carteggiato intorno alle cose mie; ma a che pro'? Tutto era ipotecato, venduto, distrutto. Mi strinsi sempre più alla mia nuova esistenza, dando un ultimo addio alle larve del passato, alle quali cara sempre e venerata sopravviveva la memoria de' miei genitori.

E qui nuovi e terribili aguati del destino mi aspettavano più o meno da lungi, onde sorprendermi nel mezzo alle mie nuove speranze e torturarmi a lor posta.

Gl' interessi del sig. Negri, l' andamento del laboratorio assorbirono ormai tutta l' attività della mia mente: non ero più un impiegato alla mercè del principale, ma un figlio che sorvegliava e regolava, per quanto potesse, il commercio del padre.

Ogni conto corrente, ogni partita di credito finirono per passare dalle mie mani, e qualche volta fremei di fronte alla fenomenale fiducia con che il sig. Pietro lasciava inesatte fatture imponenti, non ritirando d' un ètte le redini del credito al debitore, e della esemplare ma sproporzionata prontezza con cui pagava altrui, non contando l' uscita settimanale per gli operai, la quale ascendeva ad una somma gravissima per la sua continuità.

Da prima non volli azzardare sì gelose osservazioni al sig. Pietro; ma poichè da qualche piccolo fatto me ne credetti autorizzato, con linguaggio ancora inesperto del gran movimento commerciale,

gli esternai i miei rimarchi. Pietro Negri era un uomo di buona fede; incarnava uno di quegli esempi di che natura fu avara, ma larga abbastanza perchè noi incauti mortali intendessimo che la fiducia rasenta spesse volte il delitto.

Il sig. Pietro mi ringraziò per la filiale premura; ma forse perchè io era ancora troppo giovane, per quanto già da quasi tre anni mi trovassi nel laboratorio, ei non fece gran conto de' miei suggerimenti.

Dovrei fargliene carico? Dio me ne guardi! Troppa venerazione io serbo per lui, e tanto rispetto ne provava allora, che tentai di darmi torto e di credermi ancora all' *a, b, c* delle cose commerciali.

Tirammo avanti.

Frattanto il Governo di Napoli, difettoso in ogni sua parte, niun' impulso potea dare alle industrie, nè offrir tutela competente. Tisico in tutto ciò che mirava a civile progresso, lasciava che la più malintesa autorità gravasse con artigli di ferro per capriccio di mercenari, e, tralasciando il patrocinio di giuste querele, strisciasse bassa e velenosa in traccia di personali vendette.

Era su quel binario pericoloso che procedeva l' industria del mio benefattore: era in mezzo a quell' ambiente sleale che la sua buona fede seguitava a brillare senza oscillazione.

Ad ogni modo il sig. Pietro non avea commissioni da alcun dicastero governativo. Altri erano i benemeriti e i protetti: il padre della mia Luisa sentiva troppo la propria dignità, per andare a

raccomandarsi; e forniva stabilimenti privati, pubblicava da qualche tempo un foglio politico, accettava opere da editori conosciuti, e oltre a ciò teneva un' assai vasta fonderia di caratteri. — In una parola l' uscita era immensa: l' entrata poteva bilanciare e superare, ma non con tutte quelle partite aperte all'eventualità e al buio della mala fede.

Più volte Luisa e la signora Camilla mi videro meditabondo e me ne chiesero il motivo. Io trovai una scusa qualunque, tanto per non dire che vedevo poco chiaro negli affari dello stabilimento.

Un giorno il sig. Pietro rientrò turbato assai nel laboratorio, e, venendo a me, mi disse come il foglio ch' egli stampava fosse caduto in sequestro, e d' ordine superiore ne fosse proibita la pubblicazione.

Io sapeva ormai che quel giornale portava allo stabilimento il più forte introito, per cui ne provai vivo affanno. Però, poichè l'occasione mi si offriva, richiamai anche una volta il sig. Pietro alle mie osservazioni, e toccai la necessità di chiedere alla Direzione del periodico il saldo dei lavori. Ci fu risposto che il foglio poteva contare su dei patrocinatori, e che avrebbe ripreso il suo corso; che con un po' di pazienza i conti sarebbero regolati.

Aspettammo un mese, ne aspettammo due, e non si parlava nè di risurrezione del giornale, nè di saldo. Scrivemmo di nuovo, e dal tenore della risposta il sig. Negri comprese non rimanergli che le vie giuridiche per ottenere il suo danaro.

Fu iniziata la causa; il mio benefattore produsse il contratto stipulato col direttore del giornale, ed

ebbe sentenza favorevole. — Ma a che pro'? I debitori trovarono il mezzo di renderla inefficace con opposizioni e simulazioni d' impotenza a tale sodisfazione, e il sig. Pietro finì per piegare il capo sotto una perdita rilevante.

Poteva io ricordare il poco conto ch' egli avea fatto de' miei giovanili consigli? No: di fronte al dolore di quell' uomo leale e sì buono, piegai anch' io la testa, e solo mi studiai di confortarlo.

La famiglia ignorò quel fatto; e l' animo di Pietro Negri che si affliggeva all' inganno ma non piegava all' avversità, trovò alla ferita il rimedio della rassegnazione, raddoppiando di zelo.

Ma una disgrazia non viene mai sola; o meglio non si arresta a mezzo del suo corso fatale. — Quel po' di diffidenza che l' esempio recente non avea potuto fare a meno d' istillare nel cuore del sig. Pietro, lo consigliò a chiedere il saldo di varie partite aperte da anni ed anni. Ne aspettammo trepidanti le risposte, nè mancarono in esse delusioni amare.

Ai disappunti che gli arrecava il mondo esteriore e burrascoso dell' industria, il sig. Negri opponeva le gioie inalterate del focolare domestico. Fra le consuetudini giornaliere che ci riunivano già da un pezzo, sul volto del mio benefattore io leggeva l' oblio d' ogni angustia, e la fede che in mezzo a' suoi cari lo avrebbe sorretto in qualunque evenienza. Era la stessa fede di che mi sentiva armato io medesimo, fissando gli occhi della mia Luisa che fra non molto dovea chiamarsi mia moglie.

Teresa m' avea scritto più volte nel corso di tre anni: le sue lettere avevan però ragione d' esser rare, poichè si prolungavano fino alla stregua di veri e propri riassunti della sua vita coniugale. Io aveva lette quelle pagine in famiglia, e le scappate franche, spiritose, semplicione della buona amica ci facevano ridere di cuore, talchè la Duchessa di Monreale spariva affatto dietro l' immagine di Teresa.

Ella aveva avuto un bambino, e parlava di lui con quella gioia materna di che poteva esser suscettibile quell' anima ardente. Parlava del suo Enrico come quando era fra noi, e del mio matrimonio con Luisa, come una occasione di pregar suo marito a ricondurla a Napoli.

Io rispondeva, o meglio Luisa ed io componevamo delle risposte cercando i più graziosi dettagli, e ridendo come matti nel pensare a quanto avrebbe detto leggendole l' amica nostra. — Mandavamo centomila baci a lei ed al suo bimbo, una buona stretta di mano a suo marito, e quelli erano i più bei momenti che alternassero il mio assiduo lavoro e le preoccupazioni che mi turbavano talvolta.

XXVIII

Vano e superfluo sarebbe ormai il dare ascolto alla impressione dolorosa che si rinnovella nell' animo mio di fronte a certi ricordi, per girare intorno come pauroso alla triste realtà che riflette foscamente nella mia memoria.

Senza contare tante altre piccole scosse, due

fatti sopraggiunsero nello spazio di un anno, a sfibrare la ferrea costanza di quell'uomo eccellente che io considerava ed amava come padre.

La crise di una banca cui egli avea affidati vistosi capitali, e il danno assai grave cagionato da un incendio sviluppatosi, Dio sa come, nella fonderia.

Ho ancora presente il viso pallido, sconvolto di Pietro Negri, allorchè, circondato da noi, tremava, ci guardava come trasognato, e lasciava libero sfogo al pianto che gli spuntava dagli occhi. Ho ancor presente l'abbattimento estremo con cui, dopo un mese di raccoglimento nel suo gabinetto al quale io mi accostava ogni tanto tremando per lui, per noi tutti, egli mi pose davanti poche cifre, esclamando:

— Giuliano, i miei affari sono agonizzanti: non mi resta che salvare il mio nome illibato, e ritirarmi da questa vita di lotte: ne ho abbastanza.

— Dio mio!... nè v'ha mezzo di ripararvi? — domandai tremando. — Non potrò nulla io per Lei che ha fatto tanto per me?

— Tu hai fatto anche troppo, mio povero Giuliano! ed anche in questo momento puoi farmi un gran bene.

— E parli dunque! La mia vita è sua signor Pietro. Che debbo fare? — chiesi con entusiasmo.

— Rispondermi francamente.

— Parli!

— Tu mi chiedesti Luisa, ed io risposi alla tua domanda poche parole dettate dall' esperienza. Te ne ricordi?

— Come se le udissi in questo momento.

— Ti dissi che molte garanzie si richiedevano per l' attuazione de' tuoi voti; che grave, difficile era la responsabilità della famiglia. Oggi io ti sono un esempio. — E al sig. Pietro tremava la voce nel dir queste parole. — Tu sei bravo, laborioso, ricco di quella ricchezza che non svanisce: la volontà.

— Ebbene....

— Ebbene; per quanto io sappia che Luisa ti ama, che tu l'ami del pari, non credi che coscienza m' imponga di renderti la tua parola?

— Sig. Pietro! sig. Pietro! Che dice mai? — Io rinunziare a Luisa!

— Non rinunziarvi; ma pensare che essa aveva una dote, e che oggi non può darti più nulla!

— E l' amor suo non mi basta? — sclamai piangendo e prendendo le mani fredde del mio benefattore. — Che posso pretender io? Non son povero più di lei?... Lavorerò per tutti! Oh! sig. Pietro, io non sono un ingrato!... Ella lo disse al mio povero babbo; la sua famiglia è, dev' essere la mia!

— Grazie Giuliano! grazie! — sclamò il sig. Pietro Negri — avevo bisogno di sentirti parlare a quel modo!

E mi strinse si dicendo contro il suo cuore.

XXIX

Come Dio volle gli affari del laboratorio poterono alla meglio regolarsi. Quello del sig. Negri

non potea dirsi un vero e proprio fallimento; con una pertinacia straordinaria, col tempo, avrebbersi forse potute rimarginare le ferite profonde, causate dagli ultimi fatti: ma poteva anche venirne di peggio in tempi come quelli, e compromettere coll' illibatezza del nome, quel po' di pane su cui, per fortuna, la famiglia poteva ancora contare.

Pietro Negri avea riflettuto a tutto ciò quando mi disse che non voleva saperne più nulla di quella vita di lotte. Per lui fino allora assistito dalla fortuna, e che avea respirato a pieni polmoni nell' ambiente della fiducia, era razionale che a rovesci così improvvisi ne provasse irrevocabile disgusto.

Sei mesi dopo, lo stabilimento, soppressa la fonderia, riaprivasi sotto altro proprietario, e il sig. Pietro portava le sue tende in una casetta sulle colline di Napoli.

Là una vita modesta, non priva di qualche abnegazione, aspettava la famiglia del mio benefattore; ma la pace e l' amore l' aspettavano pur' anche.

A me nuove dolcezze, doveri sacrosanti, vera, feconda prospettiva che ritempra alla vita, m' avea dischiusa il matrimonio.

Io avea scritto a Teresa per tempo onde potesse, com' era suo desiderio, assistere alle nostre nozze; ma essa non potè lasciar Palermo. Il destino che si aggrava su tutti, la minacciava in ciò che essa aveva di più caro: il suo bimbo erasi ammalato gravemente, e si trovava in pericolo quando essa ci rispose poche parole strappate al suo dolore di madre.

Povera Teresa! — ancora afflitti per quanto era avvenuto nella nostra famiglia, non potemmo trattenerci dal fremere pensando al dolore di quell'anima schietta se il bambino fosse morto.

Una lettera più dettagliata e assai calma dell'amica, ci rassicurò. Il bimbo avea superato il pericolo e migliorava sensibilmente.

» Però non ci scostiamo mai dal suo letto —
» essa scriveva — Enrico, la mamma ed io restiamo
» lì cogli occhi inchiodati su quel visino pallido
» che è tutta la nostra speranza e la nostra gioia.
» Oh! se avrete figli, come spero, Dio vi salvi
» dal provare l' angoscia che mi ha torturata per
» giorni e giorni. Quando il medico ci assicurò
» che non c'era più pericolo, Enrico ed io ci get-
» tammo l'uno nelle braccia dell'altro, e la mamma
» volle accendere due candele alla madonna che
» tiene in camera, e a' piedi della quale c'inginoc-
» chiammo ringraziando dal fondo del cuore. Ora
» mi si assicura che guarirà: Dio benedetto ha
» avuto pietà di me! La Provvidenza non abban-
» dona del tutto!... ci ho sempre creduto io! »

E più sotto aggiungeva, alludendo a quanto le avevo scritto di mio suocero e di noi:

» È dunque vero quanto mi dici? Povero sig.
» Pietro! egli così buono, non era fatto per il
» commercio e si fidava troppo! — Non so se dico
» bene! — Siamo proprio in un mondaccio in cui
» o bisogna soccombere o diventar cattivi! — Basta;
» non vo' parlar così io dopo la grazia che ho
» avuta. E voi neppure avete da disperare; siete
» così in pace e d'accordo!... tu sei giovane, vi

» assisterete l'uno coll'altro, e non rimpiangerete
» la vita passata. La tua Luisa è un angelo; la
» Cesira anche: il sig. Pietro e la sig. Camilla
» non se ne parla: ed è bene che si riposino loro
» che amano la pace sopratutto, e che sono in là
» coll' età.

» Vi abbraccio tutti; pregate anche voi che il
» mio bimbo guarisca presto, e fate capitale di me,
» che vorrei mi adoperaste in qualche cosa. »

Leggevamo quelle lettere in famiglia, e ci pareva di aver Teresa lì ancora fra noi.

Non tardai a ritrovar lavoro. Mi si era offerto nello stabilimento che mio suocero aveva ceduto, ma ricusai: non avrei saputo adattarmi a vivere da estraneo in mezzo a tutto quanto avea interessato ed occupato sì da vicino il mio cuore. M'impiegai in un banco, e, di nascosto a mio suocero ma d' accordo con Luisa, diedi lezioni di contabilità e di calligrafia.

La mattina scendevo in Napoli, e la sera ritornavo in su; la festa la dedicavo tutta alla famiglia.

Mio suocero spesso veniva con me. Egli così attivo, operoso, mal si adattava a profittare di quell' assoluto riposo sì necessario d' altronde alla tranquillità del suo spirito. Allorchè risalivamo alla villetta, Luisa e Cesira, che erasi fatta una ragazza pur essa, ci venivano incontro correndo giù per la viottola erbosa attraverso al podere.

A proposito di Cesira, di cui vi ho parlato poco o punto, dovrei farvene almeno il ritratto.

Essa era bellina assai: le sue fattezze erano più regolari, più svelte di quelle di Luisa. Avea

i capelli neri come quelli di Teresa; la carnagione brunotta, e gli occhi vispi ed irrequieti. Era una ben gradita compagna nel nostro grazioso romitaggio della collina.

Quando conducevo Luisa in città, Cesira non mancava con noi: e per quanto camminasse con quella compostezza che a fanciulla educata si conviene, pure io m' accorgevo che i suoi occhietti attiravano l' attenzione di quanti ci passavano d' accanto.

In breve tempo Cesira ebbe due occasioni di matrimonio; e siccome io era chiamato a consiglio da mio suocero prima di pronunciarsi, le informazioni che mi procurai mi determinarono a negare il mio voto per la prima, e a darlo per la seconda.

Cosicchè dopo due anni di quella vita intima, consolata, metodica, Cesira ci lasciava impalmando il sig. Roberto Ambio, e si trasferiva in Inghilterra dove suo marito aveva ottenuto un impiego assai lucroso.

Altra lettera a Teresa; altra risposta piena di affetto e di congratulazioni con un bel regalo per Cesira Il bimbo era ristabilito da un pezzo, e le paure erano per conseguenza svanite.

XXX

La nostra famigliuola divenne ormai una assoluta gara di premure, di delicate attenzioni; nè potrei paragonare quegli anni tranquilli se non che all' epoca fugace in cui Teresa ed io abitavamo il nostro gaio quartierino, come due uccelletti nel proprio nido.

L' estate l' ombra dei frutti e delle querci, la bella veduta della città e del mare, il vento che parea accarezzar la collina, ci ricreava; e sovente al mio ritorno d' ogni sera, dopo aver pranzato, ci assidevamo in cerchio fuor dell' uscio e restavamo lì fumando, chiacchierando, obliando tutto il mondo, raccolti nel nostro benessere.

L' inverno ci riuniva dintorno al focolare, nè i suoi rigori giungevano a intorbidare il buon umore della nostra casa. Più volte Luisa ed io avevamo osservato dalla finestra il silenzioso cader della neve sui campi circostanti, e, prima che rattristarci, ridevamo abbracciandoci, e opponendo alla tristezza invernale la costante primavera del nostro amore.

Eppure sentivamo che ci mancava ancora qualche cosa. Mio suocero e mia suocera avean fatta più d' una allusione a questa mancanza, e si affliggevano nella tema di dover chiuder gli occhi prima che fossero allietati dalla vista di un trottolino folleggiante sulle loro ginocchia, e di una testina bionda su cui far piovere i loro baci.

Non so se Luisa sorprendesse ne' miei occhi quel desiderio: certo è che non glie ne dissi mai nulla. Perchè?.... Ci ho pensato più volte, ed ho preteso intenderci la voce del presentimento.

Teresa avea cominciato a motteggiarci nelle sue lettere:

» Come! — scriveva essa — Avete il coraggio
» di farmi scomparire a cotesto modo, dopo che
» mi detti tanto da fare per accoppiarvi? Bravi!
» bravi davvero! Si è fatta più onore la Cesira:

» in due anni di matrimonio ne ha già uno che
» scavalla per la casa, e un altro è per la strada:
» *due milords!* — ammesso che sia un maschio
» anche il secondo.

» Se vedeste che frugolo è doventato il mio!
» non si ferma mai: ha imparato a scrivere assai
» bene, e anzi guardate qui in fondo gli ho fatti
» mettere i saluti di sua mano.

» Speriamo dunque che non si prolunghi questa
» poltronaggine per parte vostra;... non è permessa
» a una coppiettina come siete voialtri! »

Però la tema dei suoceri, la nostra ansia segreta, le reprimende di Teresa di Monreale, non tardarono ad essere eliminate: così non fosse stato! — Luisa giuliva e trepidante, come suol' esser sempre in certi casi una giovane sposa, mi disse un giorno che i nostri voti erano paghi; e abbandonò la sua testa sul mio petto struggendosi in lagrime. — Oh! esse erano di gioia; lo avrei giurato! Eppure.... ma a che fermarmi su tali misteri? — Rasciugai a forza di baci gli occhi di mia moglie, e più non pensai che alla nuova felicità che mi aspettava.

La gioia di mio suocero e di sua moglie fu grande. Essi ne scrissero a Cesira; io... o meglio noi due a Teresa, che ci rispose tosto:

» Ho fatte suonare tutte le campane di Palermo
» alla solenne e tanto aspettata notizia!... Guar-
» date bene di non farmi dei torti! la comare
» voglio esser io: ci siamo intesi? Questa volta
» il diavolo non ci metterà la coda e verrò;... oh!
» se verrò!

» M' immagino la contentezza del buon signor
» Pietro e della signora Camilla! M'immagino....
» ma già non voglio immaginar nulla perchè voglio
» veder da me!

» Un bacio al bim..... oh! guardate un po', mi
» pareva che fosse già nato. Un bacio a tutti, e
» sono la vostra affezionata

TERESA DI MONREALE

» *P. S.* Mio marito si congratula vivamente! »

XXXI

Si avvicinava il gran giorno. Luisa ed io parlavamo alla nostra creatura come se ella di già avesse potuto udirci, sorriderci, rispondere alle nostre parole di tenerezza.

Sarà maschio? sarà... femmina? — E dietro queste domande scambiateci chi sa quante volte come se la risposta fosse stata possibile, mille castelli in aria fabbricavamo sulla sorte di nostro figlio o di nostra figlia.

Luisa ebbe qualche volta a soffrire del suo stato; ma non erano che cose passeggiere. Qualche sera tornando da Napoli la trovava palliduccia, abbattuta; però essa stessa dissipava ogni mia apprensione, sorridendo di quel suo riso dolce, caro che compensavami del lavoro e mi faceva il più gran bene del mondo.

Teresa arrivò fra noi alla metà di Agosto del 1846.

Enrico di Monreale seguitò col piccolo Alberto per Roma.

Quel giorno in cui potemmo riabbracciare la nostra amica fu di gioia inenarrabile. Enrico si trattenne appena per stringerci la mano e per farci baciare Albertuccio che Teresa smaniava di presentarci solennemente.

D'ora in ora Luisa poteva sgravarsi: ogni premura fu dunque per lei; ogni sguardo si volse a lei coll' ansia e la tenerezza che sapea ispirarci quell' angelo, certo non fatto per questo mondo d' ipocrisie e di sventure.

Il sorriso di Teresa, il suo linguaggio pieno di fermezza e di fiducia, spargevano il balsamo nei nostri cuori. — Io mi sentiva sicuro allorchè ella mi guardava, come tante volte avea fatto ne' miei giorni di scoraggiamento, e mi diceva:

— Tutto andrà bene!

Passarono cinque o sei giorni ancora. Teresa e Luisa scherzavano insieme come da fanciulle; ridevano i miei suoceri, io stesso; la casetta e i dintorni parea stessero pronti a rimandare l' eco della nostra gioia.

Il momento arrivò. Raccolsi tutte le mie forze, e colle assistenti e il chirurgo mi posi lì al letto di mia moglie deciso a non discostarmene.

Vidi il pallore spargersi sulle guance di Luisa; urli terribili mi squarciavano il petto. Mi girava il capo; non vedevo che in modo confuso il volto di Teresa piegato su quello della sofferente. Mi tenni ancora un po' come inchiodato ai ferri del letto, sicuro di cadere se li avessi lasciati; articolai mozze parole che nessuno udì, e, poichè gli urli si facevano più strazianti, e la mia Luisa sempre

più pallida e contraffatta, mi nascosi la faccia nelle mani e fuggii come un pazzo nella camera attigua, ove, mordendo il fazzoletto e ripetendo in cuore le grida della mia cara, perdei finalmente le forze e caddi svenuto.

Non so quanto restassi lì privo di sentimento, ma so bensì che quando riaprii gli occhi non udii più grida, e mi trovai circondato da cinque o sei persone mentre Teresa mi teneva per le mani.

— Luisa!... Dov' è la mia Luisa?

Nessuno ebbe fiato di rispondermi: Teresa sola mormorò, e questa volta tentando invano di simular fermezza:

— Essa sta bene... La bambina!... recategli la sua bambina! — sclamò volta alle persone che ci circondavano.

— No, Luisa!... voglio la mia Luisa!

E tentai alzarmi: — mi si trattenne. Teresa mi circondò il collo colle sue braccia, mentre mi si portava la mia creaturina, ch'io non ebbi forza di veder neppure.

Gettai un grido che parve l' esalarsi dell' anima mia.

— Essa è morta! — sclamai pigliandomi con spavento la testa fra le mani. E ricaddi come un corpo inerte sulla poltrona.

Il Cielo mi dava una figlia, e mi toglieva il mio angelo di consolazione.

XXXII

Io rinunzio a descrivere ciò che fu la nostra casa, ciò che divenne l'anima mia dietro il colpo violento, brutale di questa nuova irreparabile disgrazia.

Il turbamento delle mie facoltà mi rese quasi inetto per alcun tempo; il conforto che mi veniva da' miei suoceri era pregno d' affanno, e conduceva sempre ad un opposto risultato: piangevamo tutti e tre.

In quei momenti di fatale esaltazione in cui ci sembra che il dolore centuplichi le nostre forze quasi ad inalzarci fino alle soglie arcane del destino per soffiargli contro lo spasimo che ci consuma le viscere, io chiamava ad alta voce la mia Luisa, e là... nella camera dov'era morta, mi proponeva di finirla per sempre. — Ma la voce del sangue, quella voce che sola può salvarci gridando nel nostro cuore mentre la ragione sta per ammutolire, mi traeva come una corda incantata là alla culla della mia creatura, e mi riattaccava all'esistenza.

Sorvolo dunque su quel periodo triste che strisciò come turbine distruttore sul mio santuario coniugale, e riconduco il lettore nella mia casetta tre anni dopo, allorchè nel deserto nostro un fiorellino vago, sorridente, cresceva sul suo stelo benedetto a renderci la speranza e il sorriso.

La mia bambina già pronunciava il mio nome, quello dei nonni, già pregava per la sua mammina morta e volata in cielo.

La buona Teresa con delicato e santo pensiero l'aveva chiamata Maria-Luisa: il nome di mia madre e quello della mia diletta.

Maria-Luisa era ormai tutto il mondo per noi. Il lavoro cui, oppresso dalla sventura, non pensava più come inutile mezzo di più inutile esistenza, tornò ad essere il bisogno, lo scopo, l'entusiasmo dell' anima mia. Formare la felicità della mia creatura; colmarla di quell' affetto che io aveva le tante volte invocato dopo la morte di mia madre; render perpetuo a lei quello che a me era mancato sì presto: ecco qual fu il proposito mio.

Ogni sera ch' io tornava da Napoli Maria-Luisa veniva ad incontrarmi, talvolta colla nonna, talvolta sola. Io vedeva da lontano i suoi ricciolini dorati dal sole che tramontava, e udiva la sua vocina che ripeteva come una musica soave:

— Ecco il babbo!

E correva a porgermi i suoi labbruzzi color di rosa, su cui io esalava tutta la contentezza del mio cuore.

XXXIII

Maria-Luisa cresceva a vista d' occhio, e già dava prove non dubbie di una squisita sensibilità: sopratutto ella amava la musica. Bastava un suono lontano, perchè essa ne seguisse inorecchita le modulazioni, e tentasse imitarle colla sua vocina intounata e gentile: qualche volta l'avevamo condotta al teatro, e n'era uscita come pazza di gioia.

Teresa seguitava ad esser la confidente del mio cuore: la teneva informata di tutto. Essa mi rispondeva lunghe lettere parlandomi di Maria-Luisa con interesse materno, talchè la piccina cui leggeva

quelle pagine, amava con tutta l'anima la comare che la colmava spesso di doni. Albertuccio pure era divenuto l'amico desiderato della mia bambina, e fra loro erasi attivato un carteggio così pieno d'infantili premure, da consolare e muovere le risa ad un tempo.

Anche Cesira scriveva spesso dall'Inghilterra, e, addolorata per la perdita che avevamo fatta, anelava di riabbracciare i genitori e di baciare la nipotina. Essa era madre di tre figli: due maschi ed una femmina.

Lorenza, alla quale non avevo mancato di dar via via mie notizie, avrebbe preso volentieri qualche rampollo che non veniva: ma d'altronde essa era felice e tranquilla con suo marito, e si rassegnava

Io passava delle ore intere con Maria-Luisa sulle ginocchia, ascoltando a bocca aperta i suoi discorsini assennati, e, fissandola in volto che tanto rassomigliava a quello di sua madre, non di rado mi accadeva di lagrimare silenziosamente.

La mia bimba se ne accorgeva, e, restando a mezzo della sua chiacchieratina, esclamava:

— Oh! babbino mio! perchè piangi?... Pensi forse alla mamma?

Cara creaturina! Essa indovinava il mio pensiero.

Sovente essa prendeva gli organetti che il nonno le avea comprati, e, mentre stavamo lì riuniti alla sera, cominciava a ricercar coll'orecchio le reminiscenze degli spartiti che aveva ascoltati in teatro; e poichè noi le battevamo le mani come ad una artista, ella ci ringraziava comicamente, e veniva a prendere i nostri baci.

Comprendemmo che il non secondare le attitudini di Maria-Luisa, sarebbe stato un vero peccato; talchè un giorno che la piccina mi accarezzava e mi pregava di condurla al teatro, le chiesi:

— Vuoi tu imparare la musica?

Essa mi guardò, sorrise, ed abbracciandomi ancora,

— Oh! sì babbino mio! ci avrò tanto piacere! — esclamò.

— S' intende che allora tu non suonerai così a caso come sugli organetti, ma diverrai una professora!

— Come quella signora che vedemmo al teatro?

Essa alludeva ad una arpista assai abile che allora vantava il primo teatro di Napoli!

— Certo! Una suonatrice d' arpa!

— Grazie babbino! — essa concluse dandomi un bacio. — Quando comincierò?

— Presto!

Ricordo una per una le parole di questo brevissimo dialogo che decise dell'avvenire di Maria-Luisa.

Un maestro assai stimato della città prese ad iniziare la bambina nei primi elementi musicali: Madama X... l' arpista già citata, fece il resto. Maria-Luisa aveva appreso prodigiosamente; e in due anni di studio indefesso, fenomenale, in cui avrei pagati col mio sangue, non che col lavoro, i conforti ch' io provava, la bambina toccava il nostro cuore colle più dolci melodie, e le sue manine svolazzavano come due uccelletti color di rosa sulle corde dell' arpa.

Teresa di Monreale, partecipe del nostro giusto

entusiasmo, avea donata a Maria-Luisa una bellissima arpa ricca d' intagli e fregiata di questi versi affettuosi:

» Quale a tuo padre mi legò, fanciulla —
» Fraterno amor provato dalla culla;
» Quel che a me fûro i nonni tuoi non sai,
» Che l' ho nel cor, nè dirtel saprò mai!
» Chiedi dunque al poter dell' armonia
» Quel che ti debbo della vita mia!

XXXIV

Nel 1855 Maria-Luisa fu udita per la prima volta in un concerto pubblico. Di fronte a' suoi nove anni la sua precoce abilità di artista destò generale fanatismo. Mi s' invidiava come padre di una tale creatura, ed io non mi saziava dal baciare il capino ricciolato di mia figlia, e il suo visetto in cui già si vedeva la donna;... la donna formata dal sentimento, dallo spirito squisito dell' arte.

I miei suoceri pareva avesser obliate le sventure del passato, e per quanto la signora Camilla fosse malandata ed invecchiata dimolto, non potea fare a meno di sorridere e giubilare ai trionfi della nipotina. La nostra casetta era diventata un nido d' armonia: molte persone venivano ad ascoltare e ad ammirare la piccola artista, al punto che io n' era geloso: avrei voluto tutto per me quel tesoretto, e quei baci con che Maria-Luisa ricambiava le ovazioni altrui.

Quando ero con lei, e che essa con gentile pensiero suonava per me solo i motivi più grati al

mio cuore, io, abbandonato ad una beatitudine di paradiso, piangeva pensando alla mia povera morta, finchè mia figlia, cessando d'un tratto, lasciava l'arpa e mi abbracciava esclamando:

— Pensi tu che la mamma mi udrà suonare dal cielo?

— Ne sono sicuro! — rispondevo stringendomela al cuore.

Come potevo dubitare che le porte celesti si schiudessero a simile armonia?

Mentre l'artista si perfezionava, la bambina diventava giovinetta. Mi pareva d'esser ritornato vent'anni addietro, e di riveder in lei la mia Luisa tale e quale l'avevo incontrata e presa ad amare.

E intanto dovemmo accorgerci di un'altra necessità: quella di lasciar la collina e di stabilirci di nuovo in città. La lontananza della nostra casetta, per quanto non molto sensibile, pure era dannosa non poco a Maria-Luisa. La nonna, la quale era stata la sua compagna ogni volta che recavasi a prender lezione, accusava da qualche tempo degli incomodi, e non era più in grado di seguitare il suo ufficio amoroso: poi era pure opportuno che Maria-Luisa desse di tanto in tanto qualche pubblica prova della sua abilità, e ciò riusciva assai disagevole finchè restavamo fuori di Napoli.

Non andò guari che eravamo istallati in un modesto quartierino situato nei pressi di via Toledo, e perciò assai comodo anche per le mie occupazioni. Possedevamo una saletta che dava sulla via, e là mettemmo lo strumento di Maria-Luisa,

ricevendo ogni tanto qualcuno che la udisse suonare. Così il nome di mia figlia passò di bocca in bocca; e se ella non accettò il posto assai lucroso che le venne offerto a preferenza della sua maestra, si fu perchè l' animo suo delicato ripugnava ad un atto di ingratitudine.

— Credi tu che accettando farei cosa onesta? — mi chiese mostrandomi la proposta in scritto.

La guardai, e le presi le mani traendomi la sua testa sul seno: fu quella la mia risposta.

Quanto a lei, la prima volta che rivide la sua maestra, le pose in mano quella lettera e la baciò dicendole che avea rifiutato.

Ho ancora presenti le lagrime che rigarono le gote di quella buona Madama X... per quell' atto magnanimo di Maria-Luisa.

A quell' epoca mi arrivò una lettera di Teresa, la quale mi annunziava una disgrazia toccata a sua madre. La povera donna era stata colpita da una paralisi che le aveva tolto l' uso d' un braccio e della lingua. Era commovente quanto ne scriveva l' amica nostra pingendoci la condizione in che l' inferma era ridotta, spiegandosi a cenni e dimostrando cogli occhi quanto ormai sarebbe anche morta contenta, lasciando sua figlia in così splendida posizione.

» Ho scritto a mio padre e a mia sorella, per-
» chè la povera donna desidera rivederli — mi
» diceva Teresa. — Verranno essi? Chi sa; non
» mi farebbe meraviglia che non si facessero vivi.
» Eppure mio padre è vecchio assai e dovrebbe
» pensare a sua moglie; giacchè, ad onta che le

» cose siano come sono, amore per me non ne
» sente come non ne ha mai sentito.

» Basta!..... in questo mondo manca sempre
» qualche cosa per dirsi veramente contenti!

» Tanti baci a Maria-Luisa che vorrei darle
» io stessa poichè si è fatta così brava e stimata,
» e chi sa che ragazzona, secondo il ritratto che
» me ne fanno le tue lettere. E noi s' invecchia
» mio caro!... Quando il mio Alberto lungo e grosso
» e colla barba intorno al viso ci comparisce da-
» vanti, guardo Enrico, lui guarda me, e tutti e
» due scotiamo la testa in cadenza pensando al
» passato come ad un sogno. Quarantacinque anni
» sono già scoccati per me, e da te pure non deb-
» bono esser molto lontani. A quest' età non c' è
» bisogno di commenti, e si comincia a ricordar
» volentieri, come scongiuro della vecchiaia, una
» vita felice, allegra, spensierata, come quella che
» passammo noi due nel nostro piccolo nido: non
» è così?

» Chiudo perchè la mamma ha bisogno di me:
» povera vecchia!... mi fa pena a vederla soffrire!

» Mille saluti al signor Pietro e alla signora
» Camilla: a proposito di quest' ultima, come si
» trova? Mi dicesti che accusava incomodi assai
» gravi. »

Entro due mesi dalla data di quella lettera la signora Giuditta Bruno aveva cessato di soffrire; e Teresa venne ancora a passar qualche tempo a Napoli; ciò che fu di gran conforto al mio cuore.

Ci ritrovammo invecchiati assai. Alberto, che era venuto ad accompagnar sua madre, era ormai

un uomo, e stava per partire alla volta di Parigi onde completare la sua educazione.

Egli e Maria-Luisa si conobbero officialmente; e mentre il primo sorrideva, la seconda arrossiva pensando a tutte le sciocchezze che gli aveva scritte nelle letterine d' infanzia.

Teresa non sapea saziarsi di guardar la sua figlioccia in cui ritrovava le fattezze della madre; e restava lì incantata delle ore intere a sentirla suonare.

Alberto di Monreale possedeva una voce simpatica e intonata: più volte avea cantato abilmente qualche romanza, mentre mia figlia l' accompagnava ad un piccolo piano che avevamo in casa.

— Vorrei posseder le vostre mani, che cantano come a voce di mortale non è concesso! — sclamava egli poi rivolto a Maria-Luisa.

Quelle parole facean sì che Teresa ed io scambiassimo uno sguardo in cui balenava una possibilità dell' avvenire.

Teresa non era nata Duchessa: l'unico blasone che ella ammetteva come ragionevole elemento di felicità, era il cuore.

XXXV

Intanto gli incomodi che tribolavano mia suocera eransi fatti più serî: essa co' suoi sessantotto anni portava nell' anima l' impronta d' irrimarginabili ferite, e per di più le mancava la robustezza che fortunatamente sosteneva ancora il mio benefattore, per quanto di lei più avanzato.

L' ammalata restava dunque le intere giornate in una poltrona, e tutti i suoi conforti erano l'arpa di Maria-Luisa, le lettere frequenti ed amorose di Cesira, e le premure di che Teresa le era prodiga nel suo soggiorno fra noi.

Mio suocero ne soffriva: l' anima di Pietro Negri buona, consacrata alla famiglia, si attristava per la sorte della sua compagna, che avea con pari fedeltà divise le felici e le funeste giornate della sua esistenza.

Maria-Luisa volle che il soggiorno della comare segnasse un altro trionfo per lei, e si produsse di nuovo al pubblico. L' ovazione superò ogni aspettativa: io ne godei ebbro d' orgoglio, di felicità, in mezzo a Teresa ed a suo figlio.

Due giorni dopo quel concerto mi fu annunziato un gentiluomo tedesco: egli era il Conte Alonso di Gotschall.

— Ella è il padre fortunato dell' arpista Andrei? — mi chiese in buon italiano.

M' inchinai.

— Ama Ella molto sua figlia?

— Quanto basta a rendermi ancora accetta una vita ch' io era deciso di troncare — risposi.

— Amerebbe dunque vederla in una posizione lucrosa e durevole....

— Può immaginarsi!

— Io sono il Conte Alonso di Gotschall, e, sul mio onore, garantisco per sua figlia il posto di arpista nella Accademia di Vienna.

Era generosa, insperata, sorridente la proposta del sig. di Gotschall, eppure io non ebbi fiato di

subito rispondere colle parole di gratitudine che il dovere mi dettava: una nube avea attraversati i miei occhi; qualche cosa dentro al cuore mi avea detto che dovevo separarmi da mia figlia!

— Le condizioni signore? — io mormorai commosso.

— Una provvisione più che conveniente, e il diploma di professione: d'altri incerti potremo appurarne l'importanza.

— Grazie o signore! Mia figlia sarà ben felice di approfittare del di Lei appoggio: quanto a me, sono padre... e ciò basti a dire che il mio cuore serberà alla S. V. riconoscenza eterna.

— Fra qualche giorno ritornerò — disse ancora il gentiluomo tedesco. — La signora di Gotschall desidera avvicinare sua figlia: nel tempo stesso stringeremo l'affare.

— La mia povera casa sarà altera di ricevere la signora — io ripetei al Conte di Gotschall che si disponeva a lasciarmi. — Prenderò intanto i debiti accordi in famiglia... Maria-Luisa è il nostro conforto; in una risoluzione così grave, ma altrettanto fortunata per mia figlia, dovrei, so bene, ascoltare unicamente il mio dovere di padre:.... eppure, fa d'uopo ch'io rifletta, che mi consigli...

— Ad ogni modo, Ella ha la mia parola! — così concluse il sig. di Gotschall, e mi lasciò.

Io mi tenni per un istante la fronte tra le mani, tanto mi parea che bruciasse; due lagrime mi offuscarono la vista. Poi, come mosso da una felice ispirazione, uscii di casa senza parlare ad alcuno e mi recai da Teresa.

Il suo consiglio solo potea calmare l'agitazione del mio spirito, aprir la mia mente, sollevare la mia coscienza.

La trovai sola, e mi mosse incontro colpita dal turbamento che avevo dipinto nel volto.

— Che v'ha di nuovo Giuliano? La signora Camilla forse...

— Non si tratta di lei — risposi.

— Di chi dunque?

— Di Maria-Luisa... Del suo avvenire! Vengo a chieder consiglio a te come all'amica del cuore.

— Parla! tu mi metti in orgasmo!

Le narrai la visita del sig. di Gotschall, la sua proposta generosa; quanto al mio imbarazzo essa lo indovinò, lo comprese, e stesami la mano mi disse:

— Bisogna esser forti Giuliano, e darsi al migliore, al più ragionevole partito. Ritorna col pensiero al passato! ricerca nell'anima tua il coraggio che ti rese forte ad affrontar le sventure! richiama a te quella costanza che ci mantenne ambedue onesti e laboriosi, e l'alternativa presente non sarà più ingrata per te. D'altronde Iddio volle fare un'artista di Maria-Luisa, e tu con giusto orgoglio seguisti fin qui i suoi trionfi: oggi non puoi attraversarne il più bello, il più onorevole, e, quel che importa, il più vantaggioso per lei. I signori Negri sono vecchi: la solitudine sarebbe fatale per loro; il viaggio impossibile. Tu non puoi abbandonarli! Lo sai, lo rifletti, perchè il tuo cuore non è fatto per obliare le nobili azioni.

— Tu lo vedi dunque! — sclamai curvando la testa. — È inevitabile ch'io mi separi da lei!

— Non è inevitabile; è generoso!

— Ma ad ogni modo Maria-Luisa ha bisogno di una guida; di una difesa! L'arte non è scudo alla giovinezza. Io sono padre e debbo pensare a tutto.

— Ed io son madre, o Giuliano, nè saprei consigliarti a danno di Maria-Luisa che amo di tutto cuore. La signora di Gotschall, mi dicesti, verrà per conoscere tua figlia: io pure vi sarò, e per il bene vostro, in quel momento non sarò semplicemente Teresa. La Duchessa di Monreale, comare della fanciulla, interessata alla sua sorte, chiederà alla gentildonna tedesca tutte quelle garanzie che bastino a renderti tranquillo, sollevato, sodisfatto dal sacrificio compiuto.

Compresi il pensiero di Teresa, e le strinsi le mani commosso.

— Hai parlato a Maria-Luisa e a' tuoi suoceri? — mi chiese.

— No.

— Desideri che glie ne faccia parte io?

— Te ne sarò grato!

— Aspetta un istante, e sono con te.

Teresa parlò coll' interesse di un' amica leale; colla fermezza che a me mancava in quel momento, e che a lei dava un accento sicuro, persuasivo.

Mia suocera piangeva nella sua sedia a bracciuoli; Maria-Luisa era corsa al mio seno, e Pietro Negri mi aveva presa la mano sussurrandomi all' orecchio:

— Tu andrai con lei, Giuliano! Noi siamo vecchi ormai, e più che vecchi non si vive.

Guardai il mio benefattore. Esso avea due lagrime giù per le gote, e sotto quelle chiome canute mi serrarono il cuore: trassi a me la mano che esso m' avea porta, e cogli occhi rivolti a Teresa che m' infondeva coraggio, e baciando in fronte Maria-Luisa,

— Io rimango! — risposi con voce che non tremò.

Ma in quel momento sentii che se il mio debito di gratitudine era incalcolabile, non meno lo era il prezzo ch' io ne pagava. Contemplando mia figlia, l' unico bene che restasse a' miei giorni infiacchiti dall' affanno, presso a lasciarmi, lo strazio del mio cuore mi disse che io mi sublimava colla più grande delle abnegazioni.

XXXVI

Ritornò il sig. di Gotschall; la sua consorte lo accompagnava, ed io fui sollecito a presentarle mia figlia e i miei suoceri: Maria-Luisa a sua volta prese per mano Teresa, che era da noi con suo figlio, e

— La signora Duchessa di Monreale, mia comare, o meglio mia seconda madre!... Il signore è suo figlio — disse colla sua vocina simpatica pari al suono che traeva dall' arpa.

I miei suoceri, poveri vecchi, parevano vinti dall' emozione: io balbettai qualche parola, e Teresa strinse la mano che la signora di Gotschall le porgeva, e, con linguaggio che mi fece obliar del tutto la fanciulletta di Botteghelle, le espose la nostra posizione, la volontà del mio cuore, la importanza

della mia presenza a Napoli, infine la vigilanza assidua ch' io bramava e che essa chiedeva per mia figlia.

La signora di Gotschall scambiò col marito uno sguardo d' intelligenza, e mentre egli presentava a me una risposta definitiva dell' Accademia, la gentildonna così parlò in cattivo italiano alla Duchessa di Monreale:

— Signora! mentre mio marito proponeva al padre della virtuosa giovinetta il posto onorevole nell' istituto della nostra città, io pure maturava in pensiero come contribuirvi; nè meglio so dimostrare la mia stima al talento della signorina Andrei, che offrendole la mia casa e la mia tutela.

La signora di Gotschall possedeva una di quelle fisonomie aperte, espressive, che incitano alla fiducia. Quelle brevi parole, per quanto dette collo accento duro della pronunzia slava, ci avean levato un gran peso dal cuore.

Io m' inchinai cercando nell' anima la espressione più conveniente a tanta generosità, e Teresa mi strinse la mano mormorando:

— Hai altro a chiedere?

— No — risposi — essa partirà!

I signori di Gotschall prolungavano ancora di un mese il soggiorno in Napoli: approfittammo di quel breve tempo per fornire Maria-Luisa di un corredo conveniente, e ciò che fece Teresa in quella circostanza lascio che il lettore se lo immagini.

Quanto a me passavo delle giornate intere lì accanto a mia figlia: un po' la bacciavo con trasporto febbrile, un po' la pregavo di farmi ancora gustare

l' incanto di quelle note delle quali la nostra casa stava per diventar muta.

Quante volte essa, vedendomi piangere, esclamava:

— Oh! io non ti lascio se ti affliggi così!

Talchè io mi asciugava tosto le lagrime, e procurava di sorridere: sorrideva per piangere di nuovo quand' ero solo.

Frattanto i signori di Gotschall avevano onorata la nostra casa d' altre visite: la loro indole schietta, disinvolta, aveva dati a noi nuovi argomenti di tranquillità e di fiducia.

Ero ormai certo di affidar mia figlia a due veri protettori.

Alle loro spontanee offerte di recarmi per qualche tempo a Vienna, rispondevo col mostrar loro mia suocera inferma, afflitta dal male, le morali sofferenze del mio benefattore, ed essi penetravano il pensiero della mia anima e mi porgevano la mano dicendo:

— Ella ha ragione! Non ne parliamo più.

Il giorno della prova arrivò. Il coraggio ci soccorse, poichè Teresa era sempre al nostro fianco, ma non fu sufficiente barriera alle nostre lagrime.

Maria-Luisa abbracciò il suo nonno, e inginocchiossi ai piedi della povera inferma, che, stese le mani sul suo biondo capo, vi chiamò su la protezione del cielo.

Teresa e la fanciulla stettero abbracciate lungamente: io le contemplava cogli occhi sbarrati e colle mani sul cuore.

Volli accompagnare Maria-Luisa fino ad Ancona:

il figlio di Teresa mi offerse di venir con me: accettai.

Partimmo coi signori di Gotschall. Alla sera del giorno successivo io aveva dato a mia figlia un doloroso addio, e piangeva come un fanciullo fra le braccia d' Alberto di Monreale.

XXXVII

Ritornai a Napoli col cuore oppresso e vuoto ormai di quei conforti benefici che Maria-Luisa erasi portata con sè.

Trovai mia suocera peggiorata: il distacco era stato crudele per la povera vecchia, che forse già sentiva mancarle a poco a poco la vita.

Intanto Teresa dovè tornare a Palermo, ed Alberto stava per recarsi a Parigi. Io rimaneva solo, coi miei pensieri tristi, e col debito sacrosanto di rendere assistenza per assistenza, conforto per conforto. Ripensai allo squallore del passato, e non vidi più che i miei benefattori vecchi, abbattuti, pei quali unico sostegno rimanevo nel mondo.

Il giorno in cui ci pervenne la prima lettera di Maria-Luisa, fu di gioia immensa per noi: rileggemmo più volte ad alta voce quegli amati caratteri, e specialmente un brano ove essa così si esprimeva:

» Se la vostra lontananza non mi pesasse sul
» cuore, al punto che ne ho pianto l' intere notti
» e le intere giornate, io potrei dirmi felice.

» I signori di Gotschall hanno per me le più
» affettuose premure. Fui accolta all' Accademia

» in modo certo superiore dimolto a' meriti miei.
» Avrei voluto che foste stati al mio fianco!

» Mi prenderò spesso il sollievo di scrivervi
» lunghe lettere alle quali vi chiedo risposte lunghe
» del pari. — Come sta la nonna? Informatemi!
» e prendetevi tutti i miei baci.

» Vostra Maria-Luisa

» *P. S.* Comincio una lettera per la comare.
» Essa a quest' ora sarà certamente a Palermo,
» e il sig. Alberto a Parigi. Egli è buono e degno
» di sua madre: non scorderò mai il suo pensiero
» gentile di accompagnarti ad Ancona! »

Quelle parole sgorgavano dal cuore di Maria-Luisa. — Allorchè scrissi a Teresa, glie le ripetei testualmente. Sapeva bene qual conto essa ne avrebbe fatto.

Risposi alla mia fanciulla, e tutto quanto seppe dettarmi l' amore di padre lo affidai a quei caratteri: nuove grazie resi ai signori di Gotschall.

La fronte di mia suocera erasi rischiarata come sotto uno sprazzo di luce mentre io avea lette le pagine di Maria-Luisa: l' inferma aveva guardato me ed il marito afflitto, costernato per le di lei sofferenze, ed avea mormorato:

— Essa dunque è felice! Almeno morrò contenta!

E un altro giorno che le sue forze eransi viepiù indebolite, sospirando esclamò:

— Vorrei riveder Cesira!

A quelle parole mio suocero avea trasalito, e si era lasciata cader la testa sul petto. Mi accostai a lui e, presago di una sventura,

— Rammentatevi che io son rimasto al vostro fianco! — gli dissi.

E, corso nella mia stanza, scrissi senza reticenze a Cesira che lo stato di sua madre erasi aggravato, e che procurasse di recarsi a Napoli.

Invece di una risposta di Cesira, ne ricevei una di suo marito. Mio cognato Roberto Ambio mi avvertiva come sua moglie si trovasse pur essa in letto da qualche giorno, e assai seriamente incomodata. Aggiungeva che aveva aspettato a farmene parola per non allarmarci, e che deplorava il peggioramento della suocera, dichiarandomi però che ora ne avrebbe fatto mistero a Cesira, cui una emozione di quella importanza avrebbe potuto esser fatale. Che egli piuttosto sarebbe partito ad un caso estremo.

In quale angustia ed imbarazzo mi trovassi dietro quella lettera, è facile immaginarlo: leggerla a mia suocera sarebbe stato lo stesso che affrettarne la morte; passarla a suo marito era sempre una imprudenza cui ripugnava il mio cuore.

Non so come bastassi in quei giorni alle occupazioni indispensabili all' esistenza nostra; eppure curvato sotto il peso della domestica tristezza, riparavo a tutto. Ma non riuscii a scongiurare il decreto che poneva fine ai giorni di mia suocera.

Solo chi ha ricercate e chieste alla famiglia le speranze e le gioie; solo chi alla fedeltà eterna, paziente, invariabile di un' amorosa compagna confidò dubbi, dolori, pensieri sorridenti, disinganni crudeli, chiedendo i lumi di leale consiglio, può farsi un' idea delle lagrime e dei gemiti di Pietro

Negri allorchè l' anima di sua moglie risalì al creatore.

La morte avvenne così improvvisa ch' io non fui in tempo di prevenire alcuno: intento a consolar mio suocero, ebbi appena testa per scrivere un verso a mio cognato in Inghilterra.

Mi guardai bene dal dare la triste notizia a Maria-Luisa, e in ciò seguii il consiglio di Teresa, la quale, consapevole dell' accaduto, mi scriveva di prepararcela a poco a poco.

Mio suocero non sapea darsi pace: per molto tempo tremai che fosse per soccombere anch' esso. Le lettere di Maria-Luisa erano tutto quanto avea virtù di richiamare un barlume di sorriso sulla sua faccia dimagrita e corrugata dalla sventura e dagli anni. Però anche quelle lettere servivano a rinnuovare l' angoscia, prima per il tenero, instante interessamento alla salute della nonna; poi per le espressioni di doglia amara di che erano ricolme.

XXXVIII

Maria-Luisa procedeva sotto gli auspici i più sorridenti nella sua carriera d' artista. Gli entusiasmi delle sue lettere erano la rivelazione più stringente di un' anima sensibile, ispirata, esaltata anche di soverchio qualche volta; il che mi faceva pensare seriamente alla salute del suo corpo, il quale, se era abbastanza florido, accusava bensì tutte quelle oscillazioni nervose di solito attribuite a precoce sviluppo e all' attrito intellettuale.

Nella mia qualità d' istitutore presso una famiglia

tedesca, avevo appresa quella lingua quanto basti a intendere un articolo di giornale, ed era perciò felice quando potevo leggere gli elogi che si facevano di mia figlia nei fogli pervenuti dalla capitale austriaca.

Spesso li traducevo a mio suocero, e li mandavo a Teresa.

I signori di Gotschall non mancavano di scrivermi ogni tanto, e, per delicato pensiero di Maria-Luisa, spedivanmi per di lei conto dei dànari, che però io collocava in luogo sicuro onde formarne un capitale a mia figlia.

Cesira aveva lasciato Londra, ma non l'Inghilterra. Dietro la malattia subita, cui era sopraggiunto il lutto per la perdita di sua madre, era stata consigliata a cambiar paese, e si era trasferita a Southampton, dov'era una succursale della fabbrica cui era addetto mio cognato.

I medici le aveano assicurato che il clima di questa città era migliore per lei essendo nel declive della Manica, e infatti vi si trovava assai bene.

Mio suocero ed io conducevamo una vita assai monotona. In quelle ore che restavamo insieme ci piaceva riandare il passato, a lui per rammentare generosamente la mia devozione, a me per ripetergli, come a conforto della sua vecchiezza, che la mia vita aveva cominciato ad avere uno scopo, da che egli facendomi testimonio prima, partecipe dopo delle sante virtù domestiche, avea colmato il vuoto pericoloso dell' anima mia.

L' inverno del 1865 stava per cedere alla mite stagione.

Un giorno trovai mio suocero con una lettera di grande premura per me. Dissuggellai quella lettera, la quale ne conteneva un' altra suggellata anch' essa colla massima cura, e corsi tosto collo sguardo alla firma della prima: essa erami sconosciuta. Il contenuto che lessi ad alta voce era il seguente:

» *Signore,*

» Nella mia qualità di esecutore testamentario
» della signora Angela Bertani vedova Andrei sua
» matrigna, la quale mancò ai vivi il dì 20 del
» volgente aprile, ho l' onore d' avvertirla come
» essa signora abbia legate le sue sostanze alla
» figlia di V. S. Maria-Luisa Andrei; ed è perciò
» che La invito a recarsi in questa città al mio
» studio legale, onde io possa eseguire il mio in-
» carico, e depositare i documenti nelle sue mani,
» poichè sua figlia, come so, è all' estero ed è
» ancora minorenne. Frattanto Le accludo qui una
» lettera che la legataria scrisse a stento di pro-
» prio pugno in mia presenza pregandomi di farla
» recapitare a V. S.

» Nel compiere questo atto del mio rigoroso
» dovere, aspetto i suoi ordini, e mi onoro di pro-
» fessarmi di lei

» devoto — Corrado Federici
» *Notaro pubblico*
» residente in Roma — Via Sistina N.° 34. »

Mio suocero ed io restammo lì a guardarci come trasognati.

— Leggi l' altra — mi diss' egli.

L' aprii: era breve, e ben si vedeva come la mano avesse tremato nel vergar quei caratteri. Io lessi:

» *Giuliano!*

» Del male ne ho fatto dimolto sì a vostro padre » che a voi. So che non potete perdonarmi, nè lo » pretendo: sia fatta la volontà del cielo! La mia » frattanto è quella di riparare benchè tardi ai » danni di che fui cagione, prima perchè ne sento » il bisogno ora che quel momento fatale si avvi- » cina; poi perchè... (e qui la mano parea aver » tremato anche di più) fa pur d' uopo restituire » quello che non si avea il diritto di possedere.

» A che pro' dirvi ciò che fu di me? Le testi- » monianze di un tempo non si cancellerebbero » per questo dalla vostra memoria, nè mi crede- » reste se volessi scusarmi. La fama di vostra » figlia o Giuliano giunse come molte altre cose » alle mie orecchie, per quanto fra le quattro mura » di un chiostro io abbia finiti i miei giorni. La » virtù della fanciulla, il bell' onore ch' essa fa al » vostro nome, mi mossero a credere che voi ne » siate entusiasta; ed ho pensato legare a lei ciò » che in sostanza vi apparteneva, ma che fu au- » mentato da me.

» Forse tutto non venne per nuocere o Giu- » liano! Se colpevole e fatale fu la mia condotta » per voi, oggi ha pure un compenso che mi rende » meno tetra la morte; l' avarizia di vostro padre » poteva esservi anche maggiormente funesta.

» Il mio esecutore sig. Dottore Federici, è in-
» caricato di tutto. Pregate per me, e fate che
» vostra figlia non mi odî. Ora aspetto rassegnata
» di chiudere gli occhi per sempre.

» Angela Bertani, Vedova Andrei. »

Diedi in fretta la inaspettata notizia a Teresa, e, certo di sbrigare il tutto in pochi giorni, lasciai mio suocero e mi recai senza indugio a Roma presso il procuratore legale della matrigna, il quale mi fece regolare consegna dei documenti.

Il capitale ereditato da Maria-Luisa ammontava a quattrocentomila lire italiane: io doveva goderne l' usufrutto.

XXXIX

Ritornato a Napoli trovai la risposta di Teresa, ove essa dimostravasi al par di me sorpresa di quanto accadeva, ma felice quanto potea dettarle il cuore per la fortuna di Maria-Luisa.

A mia figlia scrissi dunque annunziandole il tutto, e soggiungendo com' essa, ricca ormai tanto da limitare a semplice passatempo la sua professione, avrebbe potuto riunirsi a noi, e renderci di nuovo confortati della sua presenza. Ma il tenore della mia lettera era sbagliato: avevo ascoltato il mio cuore, e scordato affatto il tenace fermaglio con che l' arte incatena le anime elette al suo mondo di fuoco.

Maria-Luisa così mi rispose:

» *Babbo!*

» La nuova che mi dài è bella, e ne ringrazio
» la defunta nonna che non conoscevo ed a cui per-
» dono il male che può averci fatto in altri tempi,
» giacchè questo mi sembra il tuo desiderio, e
» perchè la morte tutto cancella. La tua proposta
» è però inaccettabile: io non lascerò l'arte mia,
» e tu non vorrai obbligarmi perchè sei buono!
» Oh! non accusarmi di poca tenerezza! Io vi amo,
» ma l'arte è la mia vita!... Senza i suoi entusia-
» smi, senza le sue emozioni vive, feconde, arcane,
» piene d'estasi e di febbre, io morrei!

» Col capitale di che sono erede potremo vivere
» uniti qua in Vienna, ove i signori di Gotschall,
» così buoni per me, ci saranno larghi di consiglio.

» A me pure la tua lontananza comincia ad
» essere insopportabile; voglio averti a parte della
» mia carriera, e il tempo che mi lascia l'arte mia
» trascorrerlo fra te ed il nonno.

» Scrivine alla comare; vedrai che essa pure
» ti consiglierà a secondarmi, ed a rendermi pie-
» namente contenta.

» Il nonno procurerà d'esser forte; e poichè
» sono ricca, spendi qualunque somma purchè ad
» esso non manchino tutte le possibili comodità
» del viaggio.

» Dopo la lettera che mi annunzia la ricchezza,
» ne aspetto un'altra che mi annunzi la felicità,
» con che vi bacia

» La vostra Maria-Luisa. »

A che insistere? I signori di Gotschall, cui aveva aperto l'animo mio, aveano in poche e chiare parole dato il nome di utopia al mio paterno desiderio.

» Vostra figlia è di un temperamento estrema-
» mente delicato — essi mi scrivevano. — Nel
» farsi donna, col formarsi dell' anima sua ai fre-
» miti dell'arte, abbiamo veduto con quale e quanta
» circospezione sia necessario il trattarla. Guar-
» datevi da qualunque pressione sulla sua volontà!
» È un consiglio d' amici che siete in obbligo di
» accettare. »

E l' accettai, quasi tremando istintivamente a quelle parole, giacchè anche Teresa si univa al parere dei signori di Gotschall.

Mio suocero ed io pensammo di proposito al da farsi, ed egli, indovinando come l'età sua fosse la causa principale delle mie esitazioni, mi disse pel primo:

— Giuliano: regola gli affari tuoi; io pure disporrò onde quei pochi soldi che mi restano non vadano alla mal'ora, e intanto scrivi a Maria-Luisa che andremo da lei. Ho pur d' uopo di rivederla prima di lasciar questo mondo; e, vecchio come sono, ciò può accadere da un momento all' altro.

Strinsi la mano di mio suocero, e scrissi a Maria-Luisa dicendole che cedevamo al suo desiderio, poichè sopratutto c' interessava di riunirci a lei. Che frattanto avremmo a tutt'agio disposte le cose nostre, onde per l' anno venturo poter lasciare l' Italia.

Maria-Luisa provò la più gran gioia, e ci scrisse

che ormai non avrebbe più pensato che al giorno ancor lontano pur troppo del nostro arrivo.

Intanto io m' era dato ogni cura onde le sostanze di mia figlia fossero non solo sicure, ma dessero un fruttato conveniente: ed in ciò debbo rendere omaggio alla singolare premura e al non meno singolare disinteresse del Notaro Federici, il quale venne fino a Napoli e regolò tutto con scrupolosa esattezza, tanto da porre al coperto la mia paterna responsabilità.

Così passava men triste il nostro tempo, cui ormai si affacciava un avvenire capace ancora di emozioni sorridenti e di migliore esistenza.

XL

Teresa ci aveva scritto da un mese appena accusando di aver ricevute a breve intervallo due lettere di Maria-Luisa, dove la gioia e la esaltazione artistica toccavan l'apogeo del loro possibile; allorchè una sera, mentre mio suocero ed io eravamo a tavola, Alberto di Monreale apparve all'improvviso nella stanza. Egli avea la faccia così stravolta che noi non potemmo trattenere un grido di sorpresa e di paura.

— Voi qui, Alberto! — sclamai stringendo la mano ch' egli mi porse e fissandolo sgomentato negli occhi.

La mano ch' io stringeva nella mia era di gelo. Alberto di Monreale si abbandonò fra le mie braccia, e, prima che avessi tempo di spiccicare una domanda, ci disse nell' estremo abbattimento:

— Signori! Una disgrazia terribile mi ha colpito: mio padre non è più!

— Alberto!... che dite voi? — sclamammo mio suocero ed io, tocchi nell' anima da un avvenimento così inaspettato e così doloroso. — E vostra madre?

— Essa non lo sa! — rispose il giovine Duca nascondendo la faccia fra le mani.

Aspettammo che quella giusta esplosione di angoscia fosse passata, e ci fu un istante di silenzio che ci aggravò il cuore come un peso di piombo.

Alberto di Monreale strinse la mia mano, si rasciugò le lagrime, e ci disse procurando di calmarsi:

— Il fatto è così strano, mio Dio! che le idee si confondono, si turbano nella mia mente: mi par d' impazzare! Ecco la lettera che ricevetti tre giorni or sono a Parigi: è lui, mio padre che scrive.

Sì dicendo levò una carta, e col tremito che ne mozzava la voce, lesse:

» *Alberto!*

» Due sere or sono, mentre io mi trovava in
» una casa ove era solito frequentare nella fiducia
» d' incontrarmi con dei gentiluomini, un insulto
» sfacciato, sanguinoso, venne profferito in mia
» presenza contro la persona più cara al mio
» cuore. Il cinico insolente è il Conte S. Romano;
» la vittima dell' insulto... tua madre.

» Tu conoscesti il S. Romano a Napoli, e ti è
» noto com' egli sia l'orgoglioso figlio di un amico

» di mio padre Tu non ignori chi fosse un tempo
» la madre tua, e quali i precedenti della nostra
» unione.

» Dopo di ciò rinunzio a dirti la natura dello
» insulto, perchè so che veneri tua madre; e vi
» sono cose si ripugnanti, che anche di fronte alla
» stima fanno male al cuore.

» Tua madre non sa nulla!... e molto meno che
» uno scontro fra me ed il Conte di S. Romano è
» inevitabile: il sangue che scorre nelle tue vene
» ti dirà abbastanza il perchè.

» C' incontreremo a Napoli: se soccombo, sug-
» gella in cuore il segreto della mia morte, e pensa
» a tua madre!

» Un bacio e addio.

» Il padre tuo
» Enrico Duca di Monreale. »

Alberto lasciò andar giù la lettera e nascose ancora il capo fra le mani scoppiando in lagrime: poi ci guardò esclamando:

— Io sono corso a Napoli, ma tardi! mio Dio, troppo tardi! Il petto di mio padre fu trapassato dal ferro dell' avversario, e l'anima sua generosa spirò dopo pochi istanti.

— E quando? — chiedemmo.

— L' altro ieri sul tramonto avveniva il duello: stamani colla prima corsa io arrivava. Uno dei testimoni di mio padre, il Barone Castelli, mi aspettava alla stazione: ho saputo tutto da lui, che ha procurato di confortarmi, e mi ha detto come il Conte di S. Romano abbia lasciato Napoli. — Oh!

guai a lui! guai a lui! — gridò Alberto di Monreale con voce minacciosa; indi, stretteci le mani, — Amici miei! — riprese — Un po' riavuto dallo sbalordimento cui avean piegato le mie facoltà, ho pensato che voi eravate qui, e sono accorso, come vedete, non pensando più a me, ma solo per chiedervi con qual mezzo preparare mia madre ad una simile sventura! Il Barone Castelli ha rivolte ai giornali le più calde preghiere onde non si citi il nome di mio padre dando relazione dello scontro: ma tanti altri pericoli vi sono! L'animo di mia madre è vigoroso, ma non vi ha energia che basti a ricever con rassegnazione una disgrazia vitale ed improvvisa.

Compresi ciò ch'io doveva fare.

— Alberto — gli dissi — io verrò con voi! Simili sventure meglio è che siano annunciate da un labbro amico, e mitigate dai conforti di un cuore devoto qual'è il mio da tanti e tanti anni alla madre vostra. Lo bramate voi?

— Grazie, signor Giuliano! Accetto questa prova della vostra premura: voi alleggerite il crudele peso dell'anima mia.

Alberto ed io ci abbracciammo di nuovo.

Il giorno dopo facemmo imbalsamare la salma del Duca, che dovea seguirci, e, dopo quella mesta cerimonia, ci disponemmo a partire per Palermo.

Mio suocero rimase, ma scrisse a Teresa una lunga lettera piena di paterno interesse.

Arrivammo. Più che si avvicinava l'istante di presentarmi a Teresa, più sentiva la difficoltà del

mio compito, più mi parea che la mia fermezza vacillasse. Guardavo Alberto che mi sedeva accanto nella carrozza: il volto del povero giovine era pallido; una lotta terribile fra l'angoscia e la calma apparente che credeva esser in debito d'imporsi faceva strazio di lui; la sua mano ricercava ogni tanto la mia.

Un momento dopo io mi trovava dinanzi a Teresa di Monreale, e alle calde domande che essa abbracciandomi mi rivolgeva, sorpresa di vedermi a Palermo, risposi colla mano appoggiata sul cuore che mi batteva con violenza.

Parlammo di Maria-Luisa, dell'eredità, di mio suocero, della nostra risoluzione, ma il mio spirito non era calmo; la mia voce tremava. Teresa mi guardò fisso un istante, e, accortasi del mio strano imbarazzo,

— Giuliano! — sclamò — tu mi nascondi qualche disgrazia!... la tua faccia impallidita... il tuo turbamento... parla in nome di Dio! Che avvenne?

E sì dicendo mi prese le mani e impallidì pur essa.

— Teresa, amica mia!... E se fosse infatti una sventura ch'io ti annunzio? — mormorai.

Mi fissò ancora, si passò una mano sulla fronte, e premendosi il petto,

— Ah! il mio Alberto forse?... mio figlio! — gridò con voce straziante.

Ma Alberto entrò, e madre e figlio si gettarono l'una nelle braccia dell'altro.

— Mamma!...coraggio! — singhiozzò Alberto. — Me lo sono fatto io, e il sig. Giuliano è qui con me

per consolarti. È una gran disgrazia!... mio padre... il mio povero padre...

— Enrico! — urlò ancora la povera vedova cadendo rovescioni nelle nostre braccia.

Essa aveva compreso!

XLI

Un mese dopo questo fatto Teresa partiva con suo figlio per la Francia onde passarvi qualche tempo: sei mesi dopo mio suocero ed io avevamo lasciato Napoli e ci eravamo riuniti a Maria-Luisa.

— Posso sperare che tu venga a raggiungerci? — avevo chiesto a Teresa nel separarmi da lei.

Essa aveva sorriso sclamando:

— Bacia per me Maria-Luisa.

Ed Alberto nell' abbracciarmi avea sussurrato al mio orecchio:

— Verremo!

XLII

Nello stesso modo che separandomi da Teresa senza sapere quando l' avrei riveduta mi si strinse il cuore, premendomi al seno la mia figliuola dopo due anni di lontananza piansi di gioia come un fanciullo.

Io non mi saziava dal contemplare il volto di lei: la somiglianza tra la fanciulla e sua madre era diventata sorprendente: però il pallore di Maria-Luisa avea qualche cosa che mi suscitava una penosa apprensione.

Le sue carni parevan diafane; i suoi capelli erano biondi, ed in quantità circondavano l' ovale del suo viso; gli occhi celesti, grandi, e pieni di quell' eloquenza affettuosa che il mio cuore avea un dì compresa per istinto in quelli della madre sua, e ricercata come una vitale speranza presto realizzata e presto distrutta!

La natura aveva fatto di Maria-Luisa uno di quei delicati misteri di poesia destinati a passar di quaggiù come immagini vaporose ed angeliche: l' arte era per lei la vita, come la vita non era che una larva necessaria alla rivelazione del sentimento. Con quel tesoro dinanzi agli occhi poteva io chiedere di più? Forse l' affetto di mia moglie sì santa, sotto il gelo della morte erasi trasfuso nell' anima della nostra creatura, onde a me porgesse, coi conforti di una virtù luminosa, l' eredità di un roseo ricordo.

Quante volte queste idee mi trassero a lunghe meditazioni!

Maria-Luisa avea lasciata la casa dei signori di Gotschall; ma essi non eransi separati da mia figlia, poichè quasi tutti i giorni venivano a trovarci nel quartiere assai comodo che avevamo preso in prossimità dell' Accademia.

Maria-Luisa suonava delle intere serate, e noi stavamo lì incantati ad ascoltarla, lasciando che essa facesse dell' anima nostra il capriccio meraviglioso delle sue dita affilate.

In quei momenti la fisonomia di mia figlia parea splendere di una luce celeste; la sua fronte si levava dietro al volo dell'armonia; il suo petto agi-

tavasi; le sue labbra, scolorite dall' emozione, tremolavano come se sotto un influsso nervoso ripetessero le note dell' arpa.

Più volte io avevo notato che, dopo quella tensione straordinaria in cui tutte le facoltà della fanciulla pareano assorbite da un' estasi indefinibile, essa restava come spossata ed affranta.

Ciò mi dava grave pensiero. La prima volta che mi trovai solo col sig. di Gotschall gli comunicai il mio timore come avevo fatto con mio suocero. Il sig. di Gotschall procurò tranquillizzarmi, ma non seppe nè volle nascondermi come egli stesso più e più volte avesse fatta una simile osservazione, e come in appoggio di quella mi avesse dissuaso dall' usar pressioni sull' animo di Maria-Luisa.

XLIII

Già da due anni e mezzo eravamo in Vienna, e Teresa aveva scritte varie lettere sì a me che a Maria-Luisa: essa era ritornata a Palermo. Alberto non mancava di scrivere pur esso qualche volta, e mi accorgevo come mia figlia accogliesse con vera compiacenza le di lui notizie.

Un giorno che leggevamo una lettera di Teresa, Maria-Luisa mi fissò in volto i suoi grandi occhi espressivi, e saltò su a dirmi in tedesco, poichè per esercizio parlavamo abitualmente quella lingua:

— Vedi babbo; è tanto che io vado sognando una bella cosa! — Oh! quanto sarei felice se accadesse!

— Che cosa? — le chiesi trasalendo istintivamente.

— Che la comare e te vi sposaste! È il sogno consueto delle mie notti da che il Duca Enrico morì.

— Il tuo sogno è bello, e fu quello di un'altra persona; è forse anche del mio cuore, amata mia, ma non può realizzarsi! — mormorai chinando il capo.

— Perchè?... — e si trattenne su quella parola, temendo mostrarsi indiscreta.

— Il perchè io posso dirtelo — le risposi abbracciandola. — Una cosa sola l'uomo antepone ai propri affetti: la dignità. Teresa mi assistè fanciullo, infelice, sul punto di morire o di mancare ai doveri di onestà. Quest' azione generosa vive come lume sacro nell' anima mia: in quei tempi la sventura, l' isolamento, la giovinezza, salvarono la mia coscienza. Oggi non sarebbe così; all' età mia se il cuore ha l' istinto e il debito di parlare, la ragione ha pur l'obbligo di riflettere: la Duchessa di Monreale darebbe probabilmente la sua mano a Giuliano Andrei; ma Giuliano Andrei, privo di sostanze, come potrebbe accettar quelle della Duchessa di Monreale senza arrossire di sè stesso?

— Ma tu sei ricco! I danari a me lasciati a che dovrebbero servire se non alla tua e nostra felicità?

Baciai mia figlia colle lagrime agli occhi, e la pregai di cambiare argomento.

XLIV

L' Accademia fruttava a mia figlia una bella provvisione. Io non aveva saputo rinunciare alla mia vita operosa: occupavo il mio tempo perfezionandomi nella lingua alemanna, e insegnando l' italiana ad un giovine nipote dei signori di Gotschall. Mio suocero parea ringiovanito, nè più curvava alle tristi meditazioni la sua testa canuta.

Oh! se null' altro fosse giunto a spezzarci l' anima, avrei vissuto quarant' anni in quel modo.

Si stava preparando un gran concerto nelle sale dell' Accademia: Maria-Luisa doveva esser la regina di quella festa musicale.

I signori di Gotschall già felicitavano la loro protetta, la quale avrebbe così potuto aggiungere una gemma di più alla sua corona di gloria.

XLV

La sala era affollata; un nuvolo di teste oscillava come un' onda immensa dell' oceano.

Un silenzio generale fu fatto all' apparire di Maria-Luisa, di cui la modista della signora di Gotschall avea formato un roseo angioletto pieno di incantevole attrattiva.

Ma l' attrattiva più grande si fu quando le sue mani di fata fecero mandare all' arpa gemiti di dolore, note d' allegrezza, sussurri dolci d' affetto immacolato.

Io mi trovava coi signori di Gotschall e con mio suocero, ed osservava palpitando il viso estre-

mamente pallido di mia figlia. Allorchè, mentre l' ultima nota venia soffocata dalla frenesia degli applausi, la vidi lasciar lo strumento, avanzarsi quasi trasformata da un sorriso d' entusiasmo, poi portarsi una mano al cuore vacillando a cadere. Io gettai un urlo, e mi lanciai verso il palco armonico: Maria-Luisa non dava più senso di vita.

....

Il giorno dopo io era lì al suo letto baciando le sue mani, e, per tutto quell' amore che ci univa, scongiurandola a lasciar per qualche tempo quella vita di fatali emozioni.

— Morrei più presto! — essa rispondeva alle mie preghiere.

Frattanto il medico ci aveva detto come il riposo fosse per la fanciulla indispensabile.

Scrissi a Teresa coll' animo così pieno di duolo, che non seppi moderarne le espressioni. Narrando il fatto, concludevo che se una nuova disgrazia mi avesse colpito, sarei divenuto pazzo o l' avrei finita per sempre.

La risposta di Teresa mi fece rientrare in me stesso.

» Se io comprendo e divido i tuoi timori, non
» so per altro compatire il tuo linguaggio.

» Mi sono forse uccisa io? E non amava Enrico
» d' un amore profondo? — No Giuliano! non ab-
» biamo noi il diritto di por termine alle nostre
» sofferenze: il giorno in cui tutti c' incontreremo
» di nuovo, può esservi sempre chi, di noi più
» forte, più generoso, possa rinfacciarci una viltà
» di che l' anima nostra poteva esser pura!

» Non hai un' amica sincera, pronta sempre al
» consiglio, perchè costante nell' affetto antico?
» Non son io quella?

» Disponi di me Giuliano! Ad un tuo cenno
» sarò ancora al tuo fianco. »

Così scrivevami quell' amica eccellente, o meglio quel buon genio della mia povera esistenza.

Maria-Luisa lasciò il letto, ma dovè ricorrerci di nuovo e ben presto.

Preso dalla disperazione, io piangeva le intere notti presso di lei, da dove mio suocero, povero vecchio, mi strappava a viva forza obbligandomi ad un riposo che erami divenuto impossibile.

— Oh! l'arte! l'arte! — andava ripetendo nei miei deliri d' angoscia — Qual' è il frutto ch' io ne colgo?... Essa mi ha uccisa mia figlia!

E intanto Maria-Luisa chiedeva la sua arpa, e lì dalla poltroncina, ove passava confinata le sue ore, suonava meste elegie quasi spirasse l' anima, mentre io piangeva alle sue ginocchia.

XLVI

Giorno terribile!... Giorno il più sventurato della mia vita! perchè ti affacci ancora in così fosche tinte al mio pensiero? Oggi che vergo questa pagina delle mie memorie, le lagrime mi cadono sulle mani come goccie di fuoco.

Un anno intero penò mia figlia, ed io penai con lei. Ogni settimana io scriveva a Teresa, ed erano quelle lettere come un giornale del mio dolore paterno.

L' ultima in data del dicembre 1869 fu così piena di disperazione, invocai con tanto strazio l' aiuto dell' amica mia, che essa venne con Alberto a raggiungermi.

Era tempo!

Mia figlia, la mia povera figlia, il tesoro delle mie rimembranze, il centro d' ogni mia speranza, finiva un mese dopo questo ingrato pellegrinaggio, e lasciava un mondo troppo ristretto per le aspirazioni dell' anima sua.

Ne' suoi ultimi istanti guardò Teresa e me che piangevamo entrambi, ci prese le mani, e ci disse:

Oh! il mio sogno! Non potrò più vedervi sposi... oh! lo sarete non è vero? — L' arpa!... datemi l' arpa, ch' io suoni per le vostre nozze!...........

Sì dicendo allungò le mani che ricaddero senza forza. Teresa mi strinse la destra, ed io gridai come pazzo:

— Maria-Luisa il tuo sogno si avvererà; te lo giuro!

E caddi abbracciando la sua testa gelata.

XLVII

Oggi la vita non solo, ma la felicità è ancor possibile per me. Debbo l' una e l' altra a Teresa. Alberto ci ama e ci stima entrambi. Il passato non mi parrebbe più che un sogno del mio pensiero, se Pietro Negri, il nostro comune benefattore, non fosse ancora con noi tutelandoci coll' ala paterna de' suoi novant' anni; e se il ritratto di mia figlia, appeso per tutte le stanze della nostra casa, non

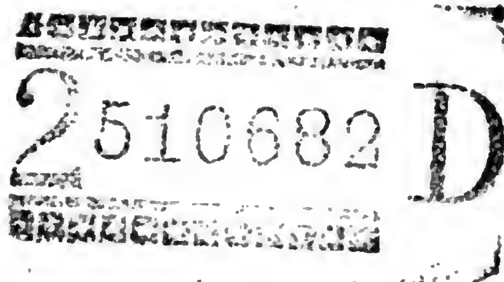
fosse lì ad afferrarmi il cuore, ed a sforzarmi al pianto.

Teresa è mia moglie.

Le parole di mia madre morente si sono avverate!

10 Settembre 1870.

FINE




B. 11. 5. 52.
BNCF.

DELLO STESSO AUTORE

Fantasie e Fiori — Firenze, Tip. Salani 1873.

Poesie edite ed inedite — Firenze, Tip. Ducci 1875. Prezzo L. 1, 00.

Margherita o *Sulle rive del Trasimeno* — Romanzo originale italiano (seconda edizione). — Firenze, Tip. Ducci 1875. Prezzo L. 1, 50.

Storia di un Passero — Bozzetto — Firenze, Tip. Ducci 1875. Prezzo Cent. 60.

Oggi e Domani — Bozzetto — Firenze, Tip. Ducci 1875. Prezzo Cent. 60.

La Zingara — Romanzo originale italiano — Prato, Tip. Giachetti figlio e comp. 1876. Prezzo L. 2, 50.

L'Angelo del Focolare — Racconto originale — Siena, Tip. Mucci 1876. Prezzo L. 1, 50.

I Due Dumas — Cenni critici — Firenze, Tipogr. editrice Il Giusti — Cent. 50. — Estratto dalle *Letture di Famiglia*, Antologia di scienze e lettere.